



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi



Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n. 30
Savona, ottobre 2012



ISREC

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA
DI SAVONA

PRESENTAZIONE

Il 28 ottobre del 1922 Benito Mussolini convoca a Roma diverse migliaia di camicie nere per quella che verrà definita “la Marcia su Roma” e che diverrà l'avvenimento -simbolo dell'ascesa al potere del fascismo. Lo Stato liberal-democratico si arrende, il Re incarica Mussolini di guidare il Governo ed inizia così quella ventennale avventura che porterà l'Italia alla catastrofe.

A questa storia di cui quest'anno ricorre il 90° anniversario, abbiamo dedicato un ciclo di conferenze- lezioni che hanno visto una larga partecipazione di studenti delle Scuole superiori savonesi come riferiamo pure in parte di questo numero dei “Quaderni Savonesi”.

Il successo dell'iniziativa e l'interesse che ha suscitato anche per le vicende savonesi di quel drammatico periodo storico ci hanno indotto a pubblicare alcuni importanti contributi.

Dalla nascita del fascismo è prevalsa, sia per la visione che ne hanno dato i fascisti stessi, sia per l'interpretazione della storiografia liberale, sia per l'analisi dei primi comunisti del '21 una falsa spiegazione: come reazione al “pericolo rosso”. La spinta rivoluzionaria in Europa si era esaurita dopo le sconfitte in Germania e in Ungheria. In Italia poi non c'erano neppure i presupposti. La classe operaia dopo la fine dell'occupazione delle fabbriche del settembre del '20 si ritrovò sempre più isolata, priva di un gruppo dirigente e soprattutto senza una strategia.

“È - afferma lo storico Revelli - sul cedimento della forza operaia che passò la violenza squadrista e non viceversa” e lo storico inglese Lyttelton definisce “il clima politico e sociale, condizionato, più che dalla paura del bolscevismo, dall'affermazione di un potere contrattuale fra i contadini e dalla richiesta del controllo sui i temi del lavoro da parte degli operai”.

Persino Luigi Sturzo, il fondatore del P.P. scriveva che “non era tanto l'ombra di Mosca la causa di tanti sgomenti del ceto medio quanto la crisi generale di un sistema di valori”.

In effetti è la situazione di incertezza, di agitazione, di disordine, che aveva colpito la società già durante la guerra mettendo in evidenza tutta l'incapacità delle classi dirigenti di dare una risposta che non fosse repressiva, a creare le condizioni per una soluzione autoritaria.

La violenza nel primo dopoguerra è dello Stato. Nel solo 1920 ci furono ben 616 operai caduti sotto i colpi delle forze dell'ordine e 1734 feriti.

L'avvento del fascismo, la sua ascesa al potere, la sua evoluzione in regime mostrano che un uomo, un gruppo minoritario, con le idee chiare sostenute da una campagna mediatica, finanziato dai “poteri forti”, con ampia complicità negli apparati dello Stato, strumentalizzando giuste ed estese richieste di rinnovamento a fronte di una crisi economica, istituzionale, morale, possono manipolare le coscienze, ottenere il consenso, dando persino l'illusione che ciò avviene nel pieno rispetto delle regole democratiche, senza una efficace opposizione.

La violenza può essere un di più.

Le radici di quella che verrà definita “guerra civile” che vengono collocate dopo l'8 settembre '43 con il nascere delle R.S.I. e porteranno ad episodi cruenti anche dopo la Liberazione, in realtà vanno ricercate negli anni '19-'22 come punte di estrema acutezza e momenti di presenze sotterranee che caratterizzeranno tutti i primi 50 anni del '900.

Del resto la “definizione” del '19-'22 come “guerra civile” è stata ampiamente usata dai protagonisti dell'epoca, da Nenni a Mussolini, da Gramsci a Serrati, da Grandi a Matteotti.

Interessante, soprattutto, a livello locale, sarebbe la ricerca dei nessi, compito che in parte ha assolto il prof. Giuseppe Milazzo, tra la violenza fascista degli anni venti, i protagonisti, le vittime e tutto quanto porterà alla “resa dei conti” del '45.

Il Presidente
On. Umberto Scardaoni

Nel corso degli ultimi anni scolastici, l'ISREC ha aperto una fase progettuale con gli istituti secondari di II grado con la collaborazione della professoressa Anna Sgherri ed un gruppo di consulenza stabile di docenti che si è concretizzata, a partire dal 2008 con una ricerca sul tema: "Costituzione, scuola, formazione del cittadino" e con l'a.s. 2010-2011 con un progetto dedicato ad un percorso storico sul tema "Dalle guerre del Risorgimento all'art. 11 della Costituzione del 1948". Tra gennaio e maggio il nostro Istituto ha proposto ai docenti e agli studenti un ciclo di tre conferenze dedicate alla nascita del fascismo in occasione del 90° anniversario della marcia su Roma al quale hanno partecipato il Prof. Antonio Gibelli ("Dalla grande Guerra alla nascita del fascismo") cui è seguita una comunicazione ("La nascita del fascismo a Savona") del Prof. Giuseppe Milazzo, una del Prof. Alberto De Bernardi ("La marcia su Roma e la conquista del potere") e infine una del Prof. Gianni Oliva ("La costruzione del regime").

Apriamo questo numero di "Quaderni savonesi" con la relazione del Prof. Antonio Gibelli e la comunicazione del Prof. Giuseppe Milazzo.



ISREC

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

CICLO DI CONFERENZE SUL TEMA:

28 ottobre 1922

90° anniversario della Marcia su Roma

**RIFLESSIONI
SULLA NASCITA DEL FASCISMO**

febbraio - maggio 2012



Anch'io ringrazio intanto gli organizzatori, per avermi invitato. In questo periodo della mia vita da pensionato sono un po' riluttante ad assumere impegni, ma questa volta dico sinceramente che non mi sono sentito di sottrarmi dato il tema, un tema non solo importantissimo in sé, ma che era per me particolarmente fascinoso perché in effetti come è stato ricordato e ringrazio di questo, alla storia della Grande Guerra come momento di gestazione di tutto il mondo del '900 ho dedicato gran parte del mio lavoro degli ultimi anni e nel processo di sviluppo del '900 c'è anche la gestazione dei regimi reazionari di massa tra cui il fascismo è sicuramente una sorta di capostipite.

DALLA GRANDE GUERRA ALLA NASCITA DEL FASCISMO

*Prof. Antonio Gibelli,
Università di Genova*

È stato giustamente ricordato perché il fascismo è un'invenzione italiana e io penso che ci sia un nesso molto stretto con la storia della Grande Guerra nel contesto italiano. Di questo parlerò dopo.

Il tema importante sul quale è giusto riflettere, non solo in termini di salvaguardia di una memoria in un certo senso in tutti i modi costituita o preconstituita è quello della ricerca storica. La storia è un lavoro perenne di riflessione e quindi di riattualizzazione del passato. In fondo non cessiamo ancora oggi di interrogarci sulla genesi del fascismo. In effetti, così come di altre grandi questioni o problemi o fasi o processi storici, non è mai data una volta per tutte la risposta. Questa mi sembra che sia una lezione che è bene imparare, quando si parla coi giovani che voglio ringraziare insieme ai loro insegnanti e a tutti voi. Mi piace aprire un dialogo con loro e spero che questa lezione possa essere soprattutto un dialogo.

Ecco, la cosa da ricordare è che la storia non si presenta come un tutto compiuto che gli storici sistemano una volta per sempre, dopodiché basta studiarla per come ce la raccontano. In realtà il problema è riscoprire le radici dei processi e normalmente dal presente vengono nuovi elementi per comprendere in maniera più profonda la storia delle vicende specialmente di quelle più drammatiche.



Il professor Antonio Gibelli.

Allora sul fascismo e sulla sua genesi c'è una vasta storiografia che è cominciata come sempre succede, nel momento stesso in cui l'evento è accaduto soprattutto da parte degli antifascisti, ma anche i fascisti hanno raccontato di se stessi, di cui poi diremo. Ma gli antifascisti non hanno cessato da allora di interrogarsi del perché della propria sconfitta. "Come mai non ce l'abbiamo fatta a fermarla. Da dove nasceva questa forza tremenda che ci ha sconfitto e che ha segnato in maniera determinante la storia d'Italia ma anche la storia d'Europa perché di lì c'è la prima genesi appunto di un processo che poi dilaga". Quindi questo interrogarsi, la storia è sempre inquietante, non è mai rassicurante, non dobbiamo cercare in essa delle certezze definitive. Dico questo, permettetemi, in via preliminare, perché lo spirito con cui io faccio talvolta questi incontri, è proprio questo. Noi non dobbiamo cercare nella storia delle risposte definitive e rassicuranti, dobbiamo cercare degli interrogativi inquietanti perché come è stato anche qui accennato, non è tanto che gli avvenimenti possono ripetersi ma è che quando studiamo la storia ci accorgiamo e capiamo a cose fatte perché quell'accadimento è stato possibile ma mentre avviene è pieno di incognite. Quindi il nostro presente noi lo dobbiamo guardare con la stessa attenzione, con la stessa capacità di interrogarci, con la stessa inquietudine che nasce dalla complessità dei problemi. La storia

è fatta di avvenimenti e l'avvenimento è appunto qualcosa che una volta che è accaduto più o meno si capisce, si può sistemare il perché e il per come sebbene sempre rinnovando l'interpretazione, ma mentre accade c'è qualcosa di imprevisto e di imprevedibile e il fascismo è stato così. Chi si sarebbe immaginato nel '18, nel '19 quando si sono riuniti per la prima volta i fascisti

che questo fatto, poi, avrebbe dato l'impronta a tutta la storia italiana ed europea. Qual'era la deriva che si annunciava, quali erano le forze profonde che agivano all'interno della società italiana ed europea? Questa è un po' la premessa che volevo fare. Vorrei anche dire che io non mi propongo tanto oggi di fare una cronistoria delle vicende, limitandomi dunque al periodo cruciale che va dalla fine della guerra al 1922, che è la data della marcia su Roma, ma cercherò di riflettere con voi, in vario modo, anche con l'uso di qualche immagine sul nesso profondo che c'è appunto fra la prima "Grande Guerra" nel suo insieme come evento mondiale e specificamente, come fatto che riguarda l'Italia e l'avvento del fascismo. Questo è il mio punto, il punto di riflessione che vorrei proporvi e vi dico subito che io considero questo nesso tra la Grande Guerra e l'avvento del fascismo, un nesso molto molto stretto. Ora questa congettura non è affatto scontata, o meglio oggi forse in un certo senso lo è un po' di più, ma diciamo che 20-30 anni fa gli interpreti, gli storici, non erano così convinti di questo nesso così stretto. Vi dirò, anzi, che tendenzialmente la Grande Guerra è stata interpretata a lungo soprattutto in campo italiano come l'ultima tappa del Risorgimento e quindi da molti è stata vissuta così, il compimento dell'unità nazionale, Trento e Trieste e l'inveramento degli ideali di liberazione dal dominio asburgico, il crollo di

quell'Impero, ed è stata da taluni sinceramente vissuta così. Penso a grandi patrioti e martiri come Cesare Battisti. Cesare Battisti il cittadino trentino dell'Impero asburgico, socialista, studioso, geografo il quale ha gettato tutta la sua vita dentro a questa vicenda perché convinto che la liberazione dall'Austria fosse anche un passaggio di civiltà e quindi che la guerra comportasse questo, fosse questo passaggio di civiltà. Poi definiamo Battisti martire perché catturato dagli austriaci e garrottato nel castello del Buon Consiglio a Trento. Ma già nei primi mesi di guerra, nelle lettere che scriveva alla moglie e che sono state pubblicate, avvertiva che la guerra aveva preso una deriva che smentiva gli ideali per i quali egli l'aveva voluta. Valutazione condivisa anche da tanti altri. Quindi vedete che il nesso è drammatico.

C'è chi ha vissuto effettivamente quella guerra come una tappa finale del Risorgimento, mentre oggi noi siamo portati a dire che essa è stata principalmente invece l'inizio del crollo dello stato liberale. Questi sono le due chiavi di lettura della "Grande Guerra". Naturalmente non si può dire, come ho accennato, non si può decisamente sostenere che l'una è vera e l'altra non è vera. Ci sono degli elementi fattuali da tenere presenti in entrambe. Però, oggi, sostanzialmente la storiografia sostiene che la "Grande Guerra" è, si può interpretare effettivamente e prevalentemente al di là delle illusioni e delle autentiche idealità di molti che l'avevano voluta. C'erano questi, c'erano i nazionalisti, ma insomma al di là delle idealità di molti che l'avevano voluta, la "Grande Guerra" provoca la precipitazione e la crisi dello Stato liberale e prepara il terreno fertile per la nascita del fascismo. Questo è, ve lo voglio dire subito perché è il punto chiave della mia relazione. D'altra parte questo rapporto stretto tra la Grande Guerra e il fascismo è stato prima ancora che una riflessione degli storici, è stato in fondo, non possiamo dimenticarlo, un elemento fondamentale della autonarrazione del fascismo.

Mussolini, il fascismo, i fascisti hanno raccontato la propria storia e hanno celebrato il proprio avvento proprio come compimento e inveroimento dell'esperienza drammatica ed eroica della Grande Guerra, perché l'Italia ha sostenuto un sacrificio enorme, immenso di vite e stava per sfuggirgli il

risultato, poiché aveva fatto tutto questo per essere una nazione più forte e più grande, ma questo risultato stava per sfuggirgli. "È stato il fascismo, noi fascisti abbiamo salvato i risultati della Grande Guerra e abbiamo valorizzato il sangue dei caduti". Questa è la chiave di lettura di quel periodo storico sul quale tornerò. Questo è dunque il tema, la chiave di volta della questione. C'è un profondo e stretto legame dunque tra il fascismo e la Grande Guerra che è un rapporto di eredità culturale, diciamo in senso lato. Il fascismo, infatti, non si può comprendere nei suoi valori, nei suoi miti, nei suoi simboli persino, senza riferirsi alla Grande Guerra, in termini anche di eredità culturale e poi naturalmente a un rapporto di dinamiche politiche in senso stretto, che sono quelle che procedono dal '18 al '22 ma anche e soprattutto io direi, tornando indietro, dal '15 al '22 cioè dal momento in cui l'Italia entra in guerra. Ma prima, per fare un avvio che non sia solo affidato alle parole, io pensavo di mostrarvi uno squarcio, un percorso di immagini che già subito mette in campo questa idea della continuità, cioè questa affiliazione in un certo senso della cultura del fascismo, della cultura di guerra e lo faccio attingendo a un tema che mi è caro, cioè la militarizzazione dell'infanzia, della gioventù come elemento chiave nella storia della Grande Guerra e successivamente del fascismo, tema al quale ho dedicato un libro che si chiama appunto "Il popolo bambino. Infanzia in azione dalla Grande Guerra a Salò". Quindi adesso vorrei vedere con voi questa prima immagine (Fig. 1). Questa è un'immagine che mi ha molto colpito quando l'ho trovata su un giornalino di intrattenimento del 1917. Il 1917 è un anno drammatico per la guerra italiana, è un anno drammatico perché l'Italia si trova in difficoltà e vivrà la rotta di Caporetto dopo la quale tutte le energie vengono mobilitate, anche quelle dei giovani e dei giovanissimi, ragazzi di 18 e 19 anni, ragazzi della vostra età, diciamo che vengono portati, mobilitati per la guerra per fronteggiare questa situazione catastrofica. Qui c'è un'immagine che secondo me è molto significativa, in questo giornalino. Anche se è giocata in tono scherzoso e se vogliamo non drammatico abbiamo una grande madre Italia, donna turrita e prosperosa che nutre migliaia e milioni di bambini, come vedete, i quali non hanno ancora finito

di succhiare il latte materno e già indossano un berretto e poi una giubba e poi un vestito militare e si avviano verso le montagne a fare la guerra. Cosa dice la didascalia? “Addio mamma addio, anche noi dobbiamo partire e sul Carsico pendio cioè sul Carso vogliam vincere o morire”. Questa è la visione ironica di un problema profondo che è la mobilitazione e la militarizzazione dell'infanzia e della gioventù in funzione della grandezza della nazione. Che cos'è se non, guardate la madre Italia, la potenza della nazione Italia è la potenza di tanti figli disposti e pronti a combattere. Questo è già un tema che il fascismo farà suo, la forza della nazione sta nel numero degli uomini e il numero degli uomini coincide con il numero dei combattenti, sono gli otto milioni di baionette che il fascismo esalterà come elemento della sua propria potenza. Quindi c'è una macchina, c'è un'idea della nazione, l'idea di una macchina che ti prende quando sei bambino, quando non hai ancora finito di succhiare il latte materno e ti porta ad essere essenzialmente un combattente.

C'è tutta un'epoca, c'è una cultura militare, c'è un'idea militare della nazione armata e quindi prende avvio un nuovo tratto della nostra cultura e qui siamo ancora nell'Italia liberale, ma l'Italia liberale sottoposta alle pressioni della guerra in corso, è questa la mia tesi che poi vi illustrerò, si spinge in una direzione che è una direzione che prepara in un certo senso l'avvento del fascismo. Intendiamoci, lo dico anche qui in termini di metodo, per non darvi impressioni sbagliate. Io non penso e gli storici in genere non pensano, che ci sia niente di deterministico nelle cose, non è che lo sbocco fosse inevitabile, altrimenti anche la storia diventerebbe inutile perché è proprio quel che dicevo prima. Niente di inevitabile, però troviamo dei nessi e infatti in quest'altra immagine che voi vedete (Fig. 2), che è l'illustrazione di un libro per l'infanzia, voi vedete che l'idea del militare circonda l'immaginario dei bambini secondo una proposta che fanno gli illustratori; qui c'è un bambino che dorme e intorno a lui i bersaglieri, gli alpini, i corazzieri, il re, le autorità, i cannoni, cioè c'è tutto un mondo che gli ruota attorno ed è un mondo sostanzialmente militare. In questa illustrazione viene trasmessa l'idea di un altro mondo, poiché l'impegno militare è la destinazione dell'uomo, è la

destinazione dell'uomo in una nazione che sia grande e che sia potente. Lo stesso vale in questa illustrazione (Fig. 3) intitolata “la preparazione” e l'autore è Aldo Mazza che è un grande illustratore. Adesso io vi segnalo semplicemente, come l'immaginario collettivo, viene costruito e condizionato, in questa atmosfera culturale, anche e molto attraverso la penna e la matita di disegnatori abilissimi, molto bravi che cominciano a lavorare sui libri di scuola e poi passano alle cartoline, ai giornali illustrati con la finalità di creare quell'atmosfera che poi tutti condiziona e in qualche modo prepara gli eventi futuri. Qui evidentemente il bambino si prepara, insieme al paese alla guerra, è la preparazione del bambino che gioca coi suoi giocattoli di guerra ma non per un gioco in sé, ma perché questo gioco tende a preparare in lui la mentalità militare e in quest'altra vignetta (Fig. 4) che compare sempre nello stesso giornale, voi trovate l'idea dell'alternanza delle generazioni nel compito militare. Cosa dice questo ragazzo giovane che va imberbe di fronte al combattente baffuto e anziano. Dice: “Camerata, tirati da parte e riposati, ora tocca a me”. Emerge, cioè, l'idea che i giovani si devono preparare fondamentalmente alla guerra per sostituire gli anziani, la nazione è una continuità di generazioni nel compito militare, che la fa grande. Questa immagine è ancora più agghiacciante, perché voi vedete in questo doppio disegno (Fig. 5), un bambino che gioca coi soldatini e un combattente che spara una fucilata e la didascalia dice giocando con un gioco di parole. “Appena qualche anno fa sapeva soltanto mettere in fila i soldati di piombo ... ma adesso viene scritto, dopo i puntini, impara anche a mettere il piombo nelle file dei soldati”. Vedete, il messaggio è diretto, è l'invito a essere prima di tutto dei combattenti. Ma in questa, diciamo, mobilitazione totale, non abbiamo coinvolti solo i maschi e qui giocano tutti i problemi, gli stereotipi di genere, ma non posso entrare in questi dettagli, che sono però affascinanti percorsi della storia. Anche le donne, anche le bambine, hanno un compito, hanno un ruolo ed è un ruolo di ricalzo e di sostegno sempre sul piano militare perché vengono chiamate a fare le infermiere, imparano a curare le ferite dei guerrieri che sono sostanzialmente gli uomini. Entrano nella Croce Rossa. Guardate questo disegno molto forte

(Fig. 6): la bambina è impacciata e in difficoltà ma sente anch'ella il dovere di partecipare a questo compito militare. Ma non solo le bambine, e così anticipo dei temi che poi riprenderò a proposito del senso che la guerra ha, non solo le bambine; persino i giocattoli, le bambole. Cosa dice la didascalia di questa immagine? (Fig. 7) "Saltare con la corda è un vecchio gioco, ma son le scarpe fragili e preziose e le bambine sagge e giudiziose debbono sacrificarsi tutte un poco". Che cos'è questa? È l'economia di guerra, che introduce il tema di consumare di meno anche nei giocattoli, per dare di più alla patria in armi e sarà il tema che il fascismo teorizzerà al tempo della guerra d'Etiopia e poi nella seconda Guerra Mondiale: "Meno burro e più cannoni" come si diceva anche nell'Europa belligerante e poi nella seconda Guerra Mondiale. Quindi emerge l'idea che la vita collettiva va tutta orientata nella direzione della guerra. Badate, non c'è scampo per nessuno, nemmeno per le bambole, nemmeno per i giochi, perché c'è un'altra illustrazione che coinvolge le bambole e che fa parte di tutta una serie di un pittore, di un illustratore che si chiamava Menni nella cui didascalia si legge: "Eh sì, le bambole bisognerebbe vestirle, ma i vestiti servono per altre esigenze oggi, poiché sono fatti di stoffa e quindi lasciamole senza vestiti anche se devono sopportare questo sacrificio". Quindi anche le bambole, in un certo senso, sono coinvolte in questo spirito di guerra. E qui in questa immagine (Fig. 8) abbiamo uno dei più grandi illustratori del tempo, Attilio Mussino, un celeberrimo e bravissimo illustratore che traduce, diciamo i codici, diciamo, il linguaggio della guerra, il lessico della guerra in codici familiari, domestici, con l'obiettivo di addomesticare la guerra, per renderla, in questo modo, parte della vita quotidiana. Per il fascismo sarà così! L'idea della guerra diventerà il caposaldo della vita quotidiana, la preparazione alla guerra, la mentalità della guerra, la necessità della guerra diventeranno temi della educazione e della propaganda quotidiana e qui le parole della guerra, in questo caso, il rancio vengono tradotte nella vita di ogni giorno e la pappa è del bambino. Anche il termine di diplomazia internazionale, "l'Intesa" (Fig. 9), voi sapete che l'Intesa era l'alleanza tra le grandi potenze come l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e poi la Russia contro gli Imperi centrali della prima

Guerra mondiale, viene utilizzato metaforicamente per indicare l'intesa familiare tra la mamma, il combattente e il bambino che si sono uniti insieme.

Quest'altra immagine (Fig. 10) è la più drammatica. È quella che mi ha fatto sempre molta impressione, perché il simbolo stesso del carattere micidiale dei nuovi strumenti di guerra, cioè la maschera antigas, perché nella prima Guerra Mondiale, come saprete, a partire dal '16-'17, venne introdotto l'uso dei gas e i gas sono strumenti di morte che sterminano silenziosamente provocando il terrore nei combattenti. Qui, questa idea del gas, cioè della maschera antigas viene tradotta in una situazione giocosa, cioè il bambino si spaventa per questa specie di maschera che il papà ha. Anche se questo non è il tema fondamentale, l'ho voluto introdurre perché mi serve come filo conduttore per poi sviluppare i miei ragionamenti. In questa immagine (Fig. 11) c'è il gioco della guerra: un bambino vestito da carabiniere, le bambine vestite da crocerossine, c'è lo scout (Fig. 12); sono la speranza d'Italia. L'illustratrice era Paola Bologna una bravissima illustratrice, che sapeva disegnare molto bene i volti dei bambini. Vi faccio notare che le donne si impegnano molto, poi lo dirò, in questa guerra, anche a livello della propaganda, come mai era avvenuto prima e anche gli scout si impegnano direttamente nella guerra. Ciò è accaduto veramente nello scoutismo di allora, che aveva al suo interno una componente militare che prima della guerra non era dominante e che ora, invece, diventa l'elemento dominante.

In questa immagine (Fig. 13) ci sono altri bambini con le baionette in estate ed ecco che subito il tamburino (Fig. 14), il tamburino nella tradizione letteraria italiana, lancia, diciamo, il messaggio sonoro della guerra, assume, prende la camicia nera e siamo ormai in pieno fascismo. Eccoci che la militarizzazione dell'infanzia, questa è una immagine (Fig. 15) in cui vedete bambini piccolissimi già con le armi in mano. Dalla culla alla tomba tu sei essenzialmente un combattente! Sono figli della lupa, che poi diventano piccoli balilla e il fascismo istituzionalizza con una grande organizzazione di massa che è appunto l'Opera nazionale balilla, istituzionalizza questa militarizzazione dell'infanzia, ed eccoli qui i piccoli balilla che stanno marciando



Fig.1



Fig.2



Fig.3

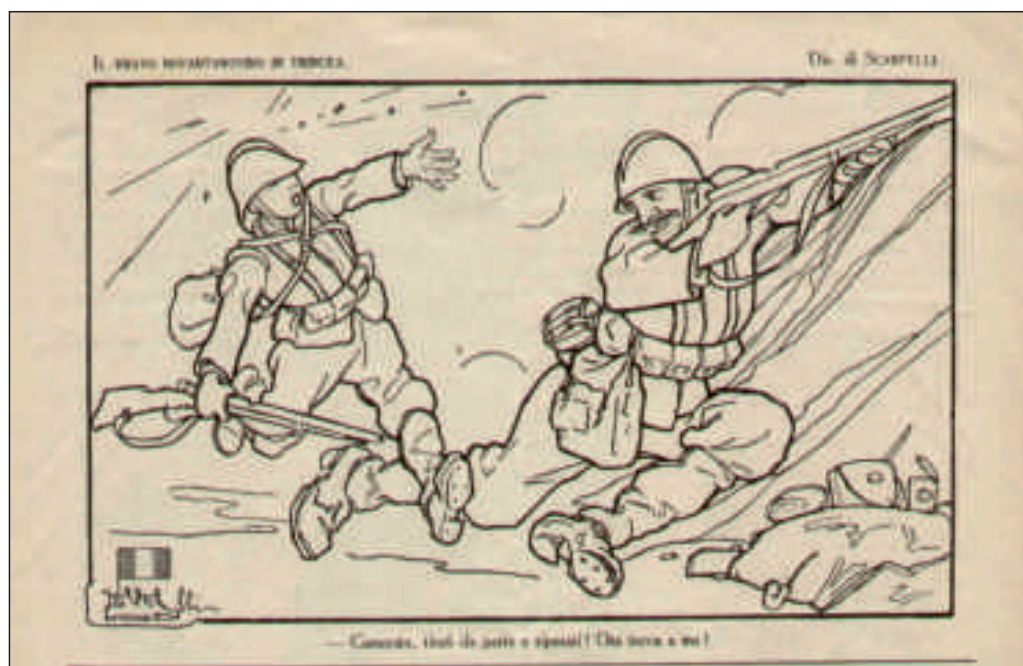


Fig.4

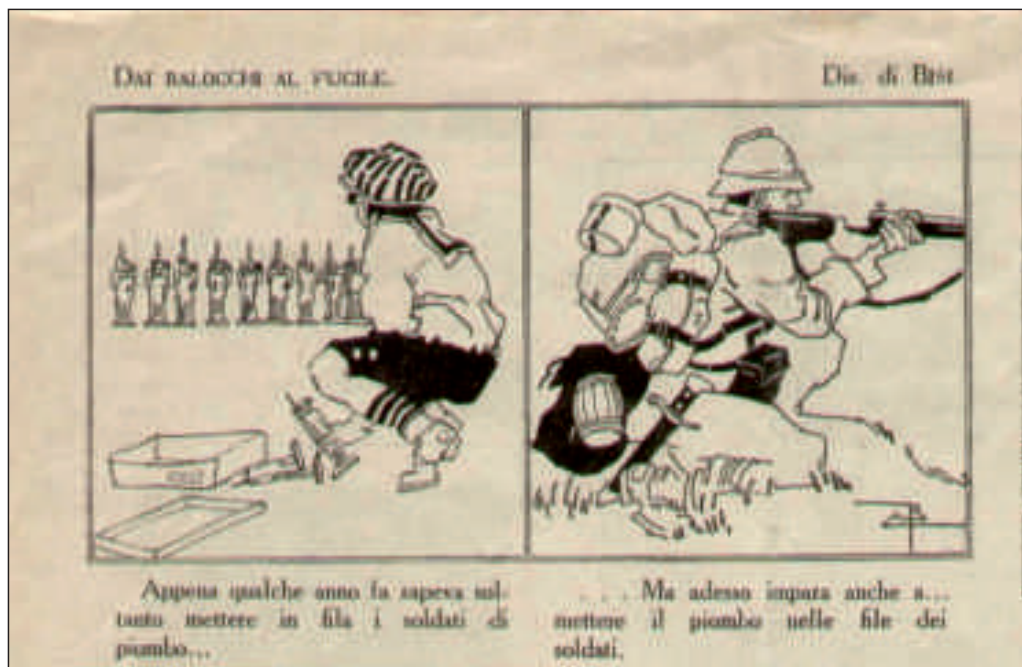


Fig.5



Fig.6



Fig.7



Fig.8



Fig.9



Fig.10



Fig.11

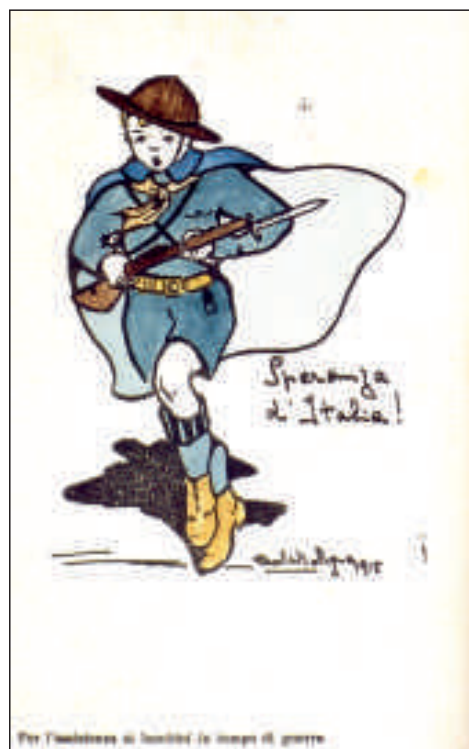


Fig.12



Fig.13



Fig. 14



Fig.15



Fig.16



Fig.17



Fig.18



Fig.19



Fig.21



Fig.20

tutti schierati (Fig. 16). Ecco una pagella scolastica (Fig. 17) nella quale il giovane viene visto nella prospettiva di combattente. Ecco lo stesso concetto in un'altra copertina (Fig. 18) "I bimbi d'Italia si chiaman Balilla". Ecco l'immagine, il simbolo della gioventù combattente, per sempre militarizzata (Fig. 19), ecco ancora un quadro (Fig. 20), nel quale un pittore, Contardo Barbieri, mostra un combattente che illustra l'affascinante racconto della guerra ai bambini. Ecco infine concludersi e con questo mi fermo, questa serie di immagini, concludersi nuovamente con la maschera antigas (Fig. 21) in preparazione di una nuova guerra che il fascismo effettivamente sta coltivando e che alla fine porterà l'Italia al disastro. Quindi, in questo modo, vi ho illustrato, per così dire, un percorso all'interno del rapporto culturale tra la Grande Guerra e il fascismo. Ma per capire bene questo nesso, adesso faccio un piccolo passo indietro perché dico che al di là di queste singole annotazioni che ho fatto, c'è un problema più generale. Per capire questo nesso, bisogna capire innanzitutto, che cosa è stata quella guerra, questo è il tema centrale. Perché è stata davvero uno spartiacque che ha scardinato la faccia dell'Europa e del mondo e dal quale sono nati anche dei mostri tra i quali il fascismo italiano e il nazismo tedesco, che nasce più tardi rispetto al fascismo italiano, nel senso che va al potere più tardi, nel '33, si consolida nel '34-'35, ma comunque ha le stesse radici del fascismo, come vedremo, radici parallele nei rapporti con le vicende della guerra.

Allora, cosa è stato davvero questo evento? Io vi devo ricordare, questo vi può servire anch'io vi devo ricordare, questo vi può servire anche per vostra cultura generale, le dimensioni brute di questo evento, l'enormità del coinvolgimento di milioni di soldati, dei lutti che esso determina, si tratta di lutti che hanno un carattere nuovo rispetto al passato poiché sono i vecchi che seppelliscono i giovani. Pensate un po'! A differenza di quello che è nella storia del ciclo naturale delle generazioni, sono i giovani che seppelliscono i vecchi! Invece qui sono i vecchi che piangono e seppelliscono i giovani, perché quella guerra è stata un'ecatombe soprattutto di giovani come quelli che io vi ho mostrato e che partivano per la guerra o già da piccoli si preparavano con i loro giocattoli alla guerra. Allora le

cifre, tanto per dirvi qualche dato, 70 milioni circa di mobilitati. Ciò vuol dire che coloro che si muovono sullo scenario europeo e mondiale ma soprattutto europeo perché quella è la Grande Guerra europea, guerra mondiale ma il cuore è europeo, sono dei soldati arruolati per combattere in numero di circa 70 milioni, più dell'attuale popolazione italiana tutta intera, e di questi 70 milioni, 5 milioni circa sono italiani. L'Italia era allora un paese che aveva, circa 35-40 milioni di abitanti. I caduti di questa guerra sono circa 13 milioni e sono appunto questi giovani, essenzialmente questi giovani. In Italia 650.000 caduti! Talvolta si è detto che il fascismo amplificava questi dati per motivi propagandistici; invece non è vero. Sostanzialmente se si va poi a guardare i caduti effettivi in combattimento sui fronti di guerra e in prigionia, il dato predetto va integrato dagli italiani morti in prigionia che sono stati 100 mila, morti anche a causa delle privazioni alimentari, dovute al fatto che il governo non sosteneva abbastanza con suoi aiuti i prigionieri, come facevano tutti quanti gli altri paesi belligeranti. Quindi, un'ecatombe generale, un'ecatombe per l'Italia, 20 milioni di feriti in Europa a livello generale, anzi, non solo in Europa. L'Italia ha avuto un milione circa di feriti, e mezzo milione di mutilati e invalidi. Un evento, la prima guerra mondiale, da questo punto di vista, sconvolgente che, diciamo così, definisce un punto di non ritorno della storia, della storia collettiva in Italia e altrove.

Il secondo carattere di questa guerra è quello di essere stata una guerra totale. Noi siamo sempre stati abituati a parlare della seconda Guerra Mondiale come di una guerra totale, cioè come una guerra che non conosce limiti, come una guerra che coinvolge i civili, come una guerra di sterminio, come una guerra, appunto in cui non c'è nessuno che possa essere risparmiato. In realtà è già la Prima che è stata una guerra con queste caratteristiche, una guerra di mobilitazione totale, in cui non sono coinvolti solo gli uomini, ma anche le donne, in varia forma, in cui non sono, lo abbiamo visto coinvolti solo gli adulti, ma anche i bambini, non solo i combattenti, ma i civili o gli operai delle fabbriche che sono stati inquadrati fortemente nella mobilitazione di guerra e hanno pagato prezzi molto alti mentre le industrie si sono espanse per

poter sostenere e alimentare la guerra. Una guerra in cui non c'erano solo i mezzi materiali, ma erano in gioco i mezzi morali molto più che nelle guerre del passato, cioè le emozioni, i sentimenti quelli appunto che le vignette, i giornali tendevano a suscitare. Insomma, una guerra tendenzialmente totalizzante, caratteristica, questa importante, perché poi crea un modello. Infatti, la mobilitazione totale sarà un modello che il fascismo applicherà sul piano politico, sarà il modello di inquadramento complessivo dei cittadini per categorie, per settori, per generi tutti quanti mobilitati all'interno della nazione.

Il carattere totalizzante di questo modello, significa anche che nessuna diserzione è ammessa, nessun dissenso è ammesso, nessuno si può sottrarre a questo impegno. Come vedremo, questo modello è una delle chiavi di volta del fascismo, che reprime il dissenso e che considera la nazione come un monolite.

Terzo punto: le conseguenze sconvolgenti a cui accennavo, anche dal punto di vista delle formazioni statuali. La guerra provoca il crollo di ben quattro imperi multinazionali e nazionali e cioè la Germania, l'impero asburgico, l'impero ottomano, l'impero russo dove si apre un altro grande gigantesco squarcio che è l'affermazione e la vittoria di una rivoluzione proletaria, guidata da un partito bolscevico, che allora rappresentava l'immagine di una possibile opzione alternativa, che poi finirà invece nel disastro dell'epoca dello stalinismo. Questo soqquadro dell'Europa cambia la faccia del mondo, si modificano, si dissestano i sistemi sociali. L'aristocrazia, le classi elevate, aristocratiche vanno in frantumi in questo contesto storico e non come hanno scritto alcuni storici importanti, nel corso dell'800, anche se la rivoluzione francese e la nascita degli stati nazionali avevano portato all'affermazione delle borghesie. Tuttavia le aristocrazie sono ancora importanti nell'Europa del secondo Ottocento. E' la grande guerra che le travolge! Pensate al destino dell'aristocrazia russa, appunto, travolta completamente, annientata, disintegrata, spinta all'esilio, perdendo così tutto il suo prestigio sociale. Ma pensate anche la borghesia, una classe che era in ascesa, ma che si trova completamente sbilanciata, per essere stata responsabile o corresponsabile di portare l'Europa

a un disastro generale e che quindi è contestata dal basso per queste sue responsabilità. In questo periodo sono cambiate anche le mentalità. Pensate appunto, alla questione dei rapporti uomo-donna, al fatto che tramonta il modello della donna "angelo del focolare" perché la donna viene invece esposta, mobilitata anch'essa per la guerra, lo abbiamo visto o in compiti di rincalzo o a far lavori di fabbrica.

Intendiamoci, la donna non era stata estranea al lavoro di fabbrica fin dall'800, ma era soprattutto impegnata nel reparto tessile, mentre invece ora viene buttata nelle fabbriche di armamenti e le fotografie che mostrano le donne mentre manipolano i proiettili o preparavano i cannoni sono molto comuni. Così come le fotografie che mostrano le donne mandate a guidare i tram. Insomma, anche sul piano del rapporto di generi, la guerra provoca sconvolgimenti tremendi.

Questo è stato l'evento di base. Adesso veniamo al dunque perché il dunque sta, diciamo, nel fatto che, nel processo generale, noi abbiamo, come dire, un cambiamento profondo anche nell'esperienza che riguarda l'Italia. Quali conseguenze ha per l'Italia la guerra? Come ho già accennato, vengono al pettine i nodi della sua storia e cioè la disgregazione dello stato liberale, un evento che la guerra innesca, prepara e anticipa e che si può spiegare in tre punti:

1) L'entrata in guerra dell'Italia. Tra lo scoppio della guerra europea nel 1914 e l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915, passano molti mesi nel corso dei quali si prende questa decisione. Ora, la decisione dell'intervento è presa in Italia da una minoranza, contro la volontà della maggioranza. Gran parte della popolazione è estranea o ostile, il Parlamento che è ancora di formazione, di prevalenza giolittiana, non vuole a maggioranza la guerra. La guerra, ha scritto Angelo Tasca, che è un grande studioso delle origini del fascismo, è stata decisa da tre persone: il re, il Presidente del Consiglio Salandra e il Ministro degli Esteri Sonnino. Sono loro che hanno voluto il Patto di Londra che è il fatto che ha legato l'Italia all'Intesa e che la spinge a entrare in guerra il 24 maggio 1915. Diciamo, quindi, che una minoranza si impone alla maggioranza e si impone alla volontà parlamentare. Il Parlamento è "sotto scacco" in questa operazione di entrata

in guerra. A differenza della maggioranza dei paesi europei, la guerra italiana inizia con una divisione del paese, una divisione interna alla stessa classe dirigente e c'è una forzatura che si realizza precisamente nel maggio del 1915, quando sembra che la decisione dell'intervento sia messa in forse e allora si scatenano manifestazioni di piazza. Anche a Genova c'è stata la grande apoteosi del 5 maggio del 1915, con le celebrazioni garibaldine di Quarto, alla presenza di D'Annunzio. Si scatenano, diciamo, movimenti di piazza soprattutto a Roma, che usano questo argomento: "Il Parlamento non serve più", perché il Parlamento interpreta una generica maggioranza, mentre quello che conta è l'azione e sono le minoranze che fanno la storia. Questa è la chiave! Infatti nel maggio del 1915 si afferma, sembra consolidarsi, un'idea antiparlamentare, antidemocratica, di esaltazione delle élites contro le maggioranze, le élites che hanno volontà, l'idea della volontà nell'azione contro il principio della democrazia. Capite come inizia in questa atmosfera politica qualche cosa che poi si ritroverà. Mussolini che è un socialista massimalista, gioca un ruolo centrale, perché è in questo clima che ha inizialmente proclamato l'idea che l'Italia doveva essere assolutamente e sempre neutrale, mentre nel giro di pochi mesi svolta dall'altra parte. Una volta che la guerra europea va avanti e lui capisce, come molti avvertono, che il processo, che la guerra non sarà fermata e che cambierà il volto del mondo, lui che è un uomo ambizioso che punta soprattutto al successo, cambia posizione non solo per i finanziamenti che ha ricevuto dalla Francia, dagli industriali, ma anche perché ha questo fondamentale bisogno di sfondare là dove la storia preme ed è convinto che la guerra sia un passaggio inevitabile, ha capito che la guerra sconvolgerà il mondo e vuole stare dentro questo cambiamento e quindi si porta dalla parte dell'interventismo e nel dibattito che c'è si pone in una posizione cruciale anche perché lui costituisce l'elemento di sfondamento del fronte neutralista di cui originariamente faceva parte in una posizione rilevante. Poi, in realtà, non ci riesce, ma essendo un socialista proclama la nuova idea della guerra dalle colonne dell'Avanti che era il grande quotidiano della tradizione socialista, neutralista. Il Partito Socialista era tra l'altro uno dei pochi partiti in

Europa che resistono su questo punto: non fare la guerra, anche se non sa bene come muoversi. Ricordate? "Non aderire, né sabotare", ma insomma il Partito Socialista italiano era uno dei pochi che aveva conservato questa posizione. Quindi questa è la fase cruciale, il maggio del 1915, l'entrata in guerra si presenta già con qualche spunto di guerra civile perché non è solo la guerra contro gli stranieri, ma è la guerra contro tutti gli italiani che non la vogliono e che resistono e che dissentono.

Questo è il punto.

2) La conduzione della guerra. La guerra afferma nei fatti un modello politico autoritario. Per fare la guerra ci vuole disciplina, ci vuole compattezza, bisogna reprimere il dissenso, bisogna militarizzare il paese. Pensate che molte regioni, compresa la Liguria, sono state militarizzate, il che voleva dire che tutti i suoi cittadini venivano sottoposti al codice penale militare, non a quello civile, compresi gli operai che lavoravano nelle fabbriche e lo sciopero diventa un reato. Quindi sostanzialmente la guerra impone un modello, un modello di gestione autoritaria del potere che poi il fascismo renderà permanente.

L'idea è come dicevo prima quella di una nazione che non ha libertà, una nazione che non tollera il pluralismo, che è proprio la negazione del Risorgimento, perché una nazione senza libertà, una nazione senza dissenso, una nazione senza Parlamento, una nazione senza pluralismo non è più la nazione del Risorgimento anche se si diceva che, è una situazione provvisoria. Sentite come si esprimeva Alfredo Rocco un giurista, teorico del fascismo già durante la guerra: "Quando sarà viva in tutti gli italiani la sensazione che la nazione italiana lotta ogni giorno per la conquista del suo benessere e della sua potenza nel mondo, ognuno di noi avrà la sensazione di essere un milite di questo grande esercito schierato in battaglia e ciascuno comprenderà allora la necessità di lavorare nel proprio campo, con alacrità e con zelo e di non turbare con discordie interne, la compattezza della nazione. Nel nome della nazione si cementserà l'aggregato nazionale, si instaurerà la disciplina nazionale". Capite, dunque, come la guerra ricomporta un riflesso d'ordine in cui il dissenso scompare e non solo i dissenzienti ma anche i dubbiosi

sono additati come nemici della patria, come nemici interni. E questa è la grande trovata, è la grande figura negativa, il nemico interno che poi il fascismo farà proprio. Tutti coloro che dissentono o hanno dubbi, sono dei traditori e bisogna impedire loro di parlare, di nuocere, bisogna bloccarli. Questa è la parola d'ordine e questa parola d'ordine diventerà particolarmente forte dopo Caporetto, quando l'Italia è minacciata sul suo territorio e quindi quel modello autoritario di società cui accennavo prima diventa funzionale a questa situazione. Chi sono i disfattisti additati all'opinione pubblica? Sono i socialisti perché Treves, che era un capo socialista, ha detto alla Camera: "Dalle trincee viene un grido, un'implorazione, il prossimo inverno non più in trincea". Treves aveva detto questo nel '17 prima di Caporetto mentre il Papa Benedetto XV nel 1917, aveva parlato della guerra come di "un'inutile strage" e allora quando crolla il fronte di Caporetto tutti dicono: "sono loro, sono loro i nemici della patria, sono loro che istigano alla rivolta i soldati, sono i cattolici e i socialisti sostanzialmente, ed è contro di loro che bisogna usare il pugno di ferro". Quindi la repressione del dissenso e l'affermazione di un modello autoritario di società.

3) Infine gli esiti della guerra. Ci sono due elementi da evidenziare. Il primo è questo: le delusioni della vittoria. Ecco, se vi posso segnalare la differenza fra l'Italia e la Germania, l'elemento comune è individuare il tipo di differenza fra i due paesi. La Germania è un paese vinto che non accetta la sconfitta, non la sente, non capisce il perché, non la interiorizza, è convinta di essere il paese militarmente più forte. Quando è costretta a cedere, lo fa con i suoi eserciti che occupano il territorio straniero, non con gli eserciti stranieri in casa propria. Quindi non riesce a interiorizzare, a elaborare la sconfitta ed ha bisogno di trovare un capro espiatorio e lo trova nel nemico interno, che poi assumerà le sembianze dell'ebreo e comunque del giudeo bolscevico e quindi troverà il nemico e li applicherà la sua forza distruttrice e questa sarà la tragedia del nazismo. Quindi il nazismo ha individuato il suo spazio politico iniziale anche nella ricerca di un capro espiatorio per una sconfitta che in Germania non era stata accettata. In Italia invece, è diverso. In Italia il meccanismo è questo: non è una sconfitta non

rielaborata, ma è una vittoria che delude nei suoi risultati, perché il nazionalismo aveva predicato espansioni, aveva fatto immaginare conquiste, aveva ventilato l'idea di Fiume italiana poiché in questa città istriana erano residenti molti italiani. Fiume non era inserita nelle clausole del Patto di Londra, però i nazionalisti avevano ventilato che dovesse diventare italiana. Ora, di tutto questo cosa c'è? Niente o poco e niente. Solo Trento e Trieste. L'Inghilterra e la Francia fanno i loro comodi, gli Americani con Wilson frenano le ambizioni imperialistiche italiane, ed ecco che l'Italia si trova nella propaganda dei nazionalisti, con un pugno di mosche in mano, dopo tutti i sacrifici, dopo tutti i lutti. Queste motivazioni costituiscono il fondamento della propaganda nazionalista di cui Mussolini si farà capostipite, caposaldo. Chiama la vittoria, "mutilata" e questa parola, il concetto di vittoria mutilata, è un'immagine forte, perché i mutilati erano uomini in carne ed ossa, che giravano con le braccia troncate, che popolavano i luoghi di cura. Quindi è l'idea profonda della sofferenza e quindi è l'idea di un sacrificio drammatico che ha la caratteristica di aver prodotto risultati insufficienti. Questo è il primo aspetto. La propaganda nazionalista e Mussolini in testa, cavalcheranno questo elemento come decisivo.

L'altro è la crisi sociale e politica che è profonda. La crisi sociale e politica conseguente alla guerra che innescò un processo veramente accelerato di tensioni, di richieste, di attese messianiche.

Anche le masse erano entrate nella storia perché erano state mobilitate, erano state armate, le erano state fatte promesse. Ai contadini era stata promessa la terra, un mondo diverso nella vita di fabbrica mentre adesso arriva il conto della guerra che è drammatico sul piano economico e finanziario e quindi si sviluppa un grande movimento sociale di massa, che travolge e che crea aspettative per una trasformazione profonda, di un mondo nuovo che deve nascere. E tutta questa pressione crea tensioni, crea conflitti, crea paura e paure. Il caso più noto, ma non è nemmeno fosse quello più importante, è quello dell'occupazione delle fabbriche nel settembre del 1920. Gli operai di fronte ad una serrata padronale nel settore metalmeccanico, occupano le fabbriche, le gestiscono in proprio per un mese, e allora si crea l'illusione che stia sorgen-

do la società dei produttori, che prendono in mano il potere, a cominciare dai luoghi dove si produce la ricchezza e quindi la tensione sociale e politica aumenta. Al riguardo, ci sono dei dati. Per esempio la CGIL passa da 321.000 iscritti a 2.200.000 iscritti tra la preguerra e il dopoguerra. Nelle elezioni politiche del 1919, novembre del 1919, il Partito Socialista Italiano guadagna quasi 1/3 dei voti, e questo partito e i cattolici popolari hanno la maggioranza in Parlamento. Quindi non c'è più la vecchia maggioranza, il cuore della maggioranza liberale tradizionale. Stanno saltando gli equilibri politici e sociali; però, questo è il punto, nessuno è capace di gestire questa tensione. I socialisti sono pencilanti tra un'idea di rivoluzione che deve venire da chissà dove e le proprie tradizioni riformiste, che sono gloriose e importanti ma che li rendono inermi di fronte agli assalti della violenza fascista. Il socialismo municipale, che aveva fatto grandi cose nell'Italia dei primi del '900, è indifeso di fronte all'attacco della violenza e a questo punto le tensioni diventano la materia grigia su cui i demagoghi, Mussolini in testa, i fascisti lavorano e costruiscono, promettendo ordine e un futuro all'Italia mentre stanno sconvolgendola con la violenza. Perché questo è il punto. E allora arrivo alla conclusione, al punto principale. La vittoria del fascismo in questo contesto. La vittoria del fascismo, è dovuta, sostanzialmente, a tre ragioni principali. Certo alla componente personale del demagogo Mussolini ho già accennato. Nella ricerca storica si argomenta giustamente che non sono solo le grandi personalità che fanno la storia, sono le masse, sono i processi però anche le personalità contano. Mussolini è un uomo ambizioso, spregiudicato, che teorizza il primato del fatto contro le idee, è un uomo desideroso di successo a qualunque costo, è l'uomo capace di uscire da questo inferno che è questa tensione sociale, questo conflitto, questa realtà ingestibile. E in questa situazione getta le sue capacità, anche le sue capacità di costruttore di miti, le sue capacità di narratore e di demagogo appunto, di giornalista di successo, di uomo che sapeva parlare alle masse, suscitando emozioni, le più bieche magari, ma suscitandole. Ecco, l'uomo ha la sua importanza. Secondo aspetto, la vittoria simbolica. Il fascismo, i fascisti e Mussolini riescono appunto rispetto al grande lutto che la guerra è stata a tra-

sformare la morte da disvalore in valore. Non negano il sacrificio e il lutto, sì la guerra è stata un grande lutto, è corso il sangue, ma questo sangue appunto per non essere sprecato deve essere valorizzato, deve fare l'Italia più grande e chi non la vuole grande è il nemico e il fascismo si presenta come il garante che questi lutti non andranno perduti, trasforma cioè la morte da disvalore in valore, sacralizza la morte e sacralizza la politica. Da un lato, dunque, il fascismo usa la violenza e dall'altro l'idealizzazione, la sacralizzazione della politica. La politica non è più la piccola bega delle forze liberali in un Parlamento dove si discute e si discute e non si fa niente. La politica ha a che fare con la vita e con la morte. Dalla morte nascerà la vita, dai corpi senza vita dei combattenti, che sono centinaia di migliaia, dai cadaveri dei combattenti, nascerà più forte il corpo unico della nazione. Questo è il grande tema simbolico che il fascismo prende dalla guerra e che getta sul piatto della bilancia delle dinamiche politiche e ideali di quegli anni. L'ultimo punto è che tutto questo riesce, la vittoria del fascismo al potere è certa perché c'è la scelta della violenza e questa considerazione ci conduce alla marcia su Roma. La scelta radicale della violenza e illegalità sono strumenti fondamentali che il fascismo getta in maniera sistematica nello scontro politico dell'epoca. La violenza come metodo politico, la violenza come espressione di un mondo nel quale si è capito proprio anche per la guerra, che l'avversario va eliminato e non semplicemente sconfitto, va umiliato e non semplicemente sconfitto, va punito. L'uso dell'olio di ricino, di cui si parla, e che è rimasto nella memoria degli antifascisti, è proprio questo: non mi basta sconfiggere l'avversario. Lo squadristo che percorre le strade, va, rompe, distrugge le Camere del Lavoro, le cooperative, le leghe, i comuni socialisti, ammazza, percuote, prima ancora percuote e umilia perché l'olio di ricino è un potente purgante, che voi non conoscete più perché oggi ci sono dei mezzi molto più sofisticati e perciò è l'umiliazione corporale dell'avversario.

Questa metodologia è anche un'eredità in un certo senso della guerra dove i nostri soldati avevano conosciuto il rapporto con la morte di massa nelle trincee e che il fascismo fa diventare strumento politico. Quindi punizione corporale

dell'avversario, quindi uso sistematico delle armi come strumento di lotta, il pugnale, la bomba a mano, il manganello e la rivoltella che è dappertutto e che arriva fino in Parlamento. Nel '21 Misiano, un deputato comunista, che era additato come un disertore della guerra, viene allontanato con le armi in pugno dalla Camera. I fascisti lo circondano e gli puntano la pistola contro e lo mandano fuori. Pensate, in Parlamento l'uso della violenza fisica armata, e infine, tralascio per ragioni di tempo la narrazione di molti altri fatti, il delitto Matteotti, l'avversario politico socialista che contesta in Parlamento il risultato delle elezioni politiche del '24 che viene rapito e ammazzato e probabilmente violentato, prima di essere ammazzato, anche se sulle dinamiche ci sono varie interpretazioni. Comunque, resta il fatto, questo è il punto, che l'uso sistematico della violenza organizzata coi camion e i telefoni, con lo squadristico dilagante del '21, è più importante forse della stessa marcia su Roma, in quanto la prepara. Questo è oltre alla vittoria simbolica, oltre al personaggio capace di sfruttare gli eventi, questo mi pare che sia il punto chiave della vittoria fascista e naturalmente non ci sarebbe stato tutto questo, se non ci fosse stata una protezione dietro, s'intende. Uno stato che non era più capace di governare i conflitti, che preferisce affidarsi a chi la forza la sa usare, e sono i fascisti. Uno stato che rinuncia, come poi nella marcia su

Roma, a proclamare lo stato d'assedio, che avrebbe permesso di usare l'esercito in funzione di repressione della rivolta, ma perché non è più capace, perché non ha più legittimità, né forza e i fascisti hanno preso in mano la situazione.

Allora, questa è la vittoria del fascismo, e poi il consenso e l'incertezza della classe dirigente liberale tutta, oltre alle responsabilità di cui ho detto prima, dei socialisti, mentre i comunisti erano all'inizio della loro esperienza. Ma la classe dirigente liberale che non sa che fare, si affida a loro per riportare, per riprendere in mano le redini del paese. Molti credettero allora che il fascismo sarebbe stata una parentesi. Persino Benedetto Croce, disse, pensò e disse che quella era una medicina necessaria per il corpo malato dell'Italia e che poi, somministrata la medicina, il corpo dell'Italia sarebbe tornato sano e quindi sarebbero state ripristinate la democrazia e la libertà. Purtroppo quella medicina ha provocato una cancrena che è durata 20 anni, ha introdotto cambiamenti permanenti nella storia d'Italia su cui ancora oggi siamo costretti ad interrogarci e di cui vediamo le propaggini. È vero, è cambiata la situazione di oggi rispetto a quella del '45 quando l'Italia esce sconfitta dalla seconda guerra mondiale, ma ancora quei dilemmi sono profondamente inseriti nella nostra società.

Antonio Gibelli

Trascrizione della conferenza, non rivista dall'autore che ne ha autorizzato la stampa.

I mesi successivi alla fine della Prima Guerra Mondiale, a Savona come nell'intero Paese, furono caratterizzati da una serie di agitazioni operaie, volte ad ottenere i giusti e necessari miglioramenti in favore di tutti i lavoratori, nel campo dei loro diritti, delle condizioni in cui esercitavano le loro professioni, degli stessi trattamenti economici ad essi spettanti.

LA NASCITA DEL FASCIO DI COMBATTIMENTO A SAVONA

di Giuseppe Milazzo

La gravissima crisi economica e le misere condizioni di gran parte della popolazione italiana facevano sentire come ormai improrogabili una serie di riforme che erano attese, ormai, da molti anni. A partire dalla fine del 1918 aveva così avuto inizio il cosiddetto "Biennio Rosso", con la proclamazione di numerosi scioperi, di occupazioni di fabbriche e di stabilimenti, con lo svolgimento di pubbliche manifestazioni di piazza, con grande partecipazione popolare, volte ad ottenere i mutamenti richiesti. E i socialisti si erano posti alla guida di quel movimento, con grande successo.

Smarrito ed impaurito di fronte alla minacciosa crescita del movimento operaio all'indomani della fine Grande Guerra, il vecchio ceto liberale – che fino ad allora aveva avuto il controllo egemonico della società italiana – si ritrovava disorientato e diviso. Il timore che potesse ripetersi nel Paese quanto era avvenuto in Russia iniziò a impadronirsi anche di quegli elementi del ceto liberale che più avevano a cuore le sorti della democrazia italiana. In tal senso, per alcuni le agitazioni operaie rappresentavano un chiaro segnale che qualcosa di nefasto, per la borghesia italiana, sarebbe realmente potuto accadere. Il successo elettorale delle forze socialiste nelle elezioni politiche del 16 novembre 1919, netto e assolutamente rilevante, fu quindi colto da una larga parte della borghesia italiana

come un chiaro avviso di grande pericolo: in virtù del consenso delle masse, esisteva la concreta possibilità che il Partito Socialista andasse al Governo. Se ciò fosse avvenuto, se i socialisti massimalisti avessero messo in pratica quanto andavano propagandando nei loro comizi, sulle piazze del Paese – ritennero gli elementi più conservatori delle classi dirigenti italiane – il possibile avvento di una società comunista avrebbe inesorabilmente distrutto il "loro" mondo, annullando posizioni e privilegi raggiunti da tempo. Fu così, inevitabile, in questo frangente, che le tendenze più reazionarie e violente finissero per avere buon gioco. Molti iniziarono dunque a ritenere assolutamente necessaria la costituzione di un'organizzazione o la nascita di un movimento che, riproponendosi di riportare l'ordine nel Paese, potesse "restaurare la Legge", così com'era intesa prima dello scoppio della guerra, arginando la montante «onda bolscevica» e scardinando gli effetti che l'allargamento del voto ai ceti popolari aveva determinato.

In realtà, l'Italia non era la Russia e non vi era assolutamente alcuna possibilità che una rivoluzione potesse scoppiare in Italia. Le agitazioni operaie, d'altra parte, nell'estate del 1920, avevano ormai imboccato, con evidente chiarezza, una fase discendente. Nonostante ciò, parte della classe borghese viveva, in quei giorni, in uno stato di forte preoccupazione, temendo le possibili conseguenze che ad essa sarebbero potute derivare di un ingresso dei socialisti nelle stanze del potere: gli scioperi e le occupazioni delle fabbriche in atto in quei giorni, l'enorme seguito che il P.S.I. aveva tra la massa dei lavoratori e la forza elettorale che esso aveva evidenziato di possedere anche in una città come Savona, dove aveva ottenuto la maggioranza assoluta,¹ non facevano che rafforzare tali preoccupazioni.

A poco a poco, come in altre città d'Italia, anche a Savona si andò così costituendo un piccolo nucleo di "difensori degli interessi della nazione", desiderosi, altresì, di difendere e riaffermare i principi e i valori che avevano indotto le classi dirigenti del Paese all'intervento nella Grande Guerra: ideali che venivano quotidianamente pesantemente attaccati dagli oratori socialisti nel corso dei loro comizi e delle loro conferenze. «*Nella provincia di Savona nel 1919 solo una piccola animosa schie-*

*ra di nazionalisti si erano raggruppati ad arginare la marea bolscevica»: con queste parole, infatti, nel 1929, il deputato del P.N.F. Giorgio Alberto Chiurco descriveva la situazione della città di Savona nella sua imponente *Storia della Rivoluzione Fascista (1919-1922)*, un testo che resta, ancora oggi, una delle fonti più importanti per conoscere la nascita e lo sviluppo del movimento fascista in Italia. Una testimonianza, la sua, importante, anche per l'evidente ammissione della assoluta inconsistenza del seguito che essi avevano a Savona nell'immediato primo dopoguerra, soprattutto se posto a confronto con l'influenza che le idee socialiste e comuniste avevano tra i lavoratori cittadini. Il Gruppo Nazionalista di Savona – che aveva assunto il nome di *Carlo Sardi* in omaggio ad uno degli esponenti del nazionalismo locale che si erano maggiormente battuti per l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra – aveva come suo Presidente il Colonnello Pasquale Cortellessa e ad esso aderivano numerosi Ufficiali che avevano preso parte alla Grande Guerra; tra essi, Chiurco ricordava: «*Paolo e Giulio Assereto, il glorioso mutilato di guerra Tenente Giuseppe Pissarello, l'ing. Alberto Hirschler, il dottor Camillo Magnani, il dottor Frumento, Oreste Paganelli, il prof. Luigi Brilla, Arturo Lanza, il Capitano avv. Giuseppe Ettore Buscaglia, l'industriale Agostino Delle Piane, Mario Fossi ed altri. Questo strenuo gruppo nazionalista ebbe giornate di passione e di battaglia e fu l'unico baluardo che nell'immediato dopoguerra reagì coraggiosamente contro il bolscevismo incalzante*». ³ Le posizioni di questo primo gruppo di nazionalisti furono da subito fortemente sostenute dai giornali savonesi *Il Cittadino*, *Il Corriere Ligure* e *L'Indipendente* e guardate con una certa simpatia dal settimanale cattolico *L'Avvenire*.*

L'evento che sparigliò le carte si verificò il 23 marzo del 1919: quel giorno, a Milano, nella sede dell'Alleanza Industriale e Commerciale in piazza Santo Sepolcro, Benito Mussolini fondò i Fasci di Combattimento. Con quell'atto, egli si appellò ai reduci della Grande Guerra, facendo leva sul senso di insoddisfazione e di frustrazione provato da molti di essi così come sui sentimenti patriottici e nazionalistici esistenti in larga parte della borghesia italiana.

In parte dei reduci, in effetti, covava il desiderio di veder riconosciuto il valore dell'esperienza da essi vissuta nel corso del conflitto appena concluso. D'altro canto, però, molti ex combattenti savonesi, perlopiù Ufficiali e Arditi, non riuscivano a reinserirsi nella vita lavorativa cittadina e mal sopportavano le continue accuse, da parte dei capi socialisti, di essere nemici del proletariato e strumento di repressione utilizzato da parte degli industriali e dei ricchi capitalisti nei confronti della classe operaia. Da parte di alcuni, dunque, si iniziò ad avvertire la necessità dell'avvento di un movimento politico che potesse opporre un qualche tipo di reazione nei confronti di chi, si riteneva, metteva allora in discussione i valori fondanti dello Stato monarchico. In tale ottica, da parte nazionalista, Mussolini e D'Annunzio vennero visti come gli unici personaggi della scena politica italiana capaci di reagire allo stato di cose che si era creato nel Paese, vivificando e dando nuovo vigore all'idea di nazione. Va inoltre considerato il fatto che, proprio in quel periodo, si stavano ormai evidenziando le tendenze chiaramente di stampo imperialistico esplicitate nei discorsi e negli scritti dei più accesi e convinti nazionalisti italiani di quel periodo, che consideravano il trattato di pace di Versailles come il simbolo del tradimento operato ai danni dell'Italia a dispetto delle promesse fatte con il Patto di Londra. In tal senso, tutti coloro che avevano professato ideali pacifisti prima o dopo la guerra, rifiutando la logica interventista, o che avevano addirittura disertato, finivano per essere visti come degli autentici traditori: «*il fascismo ha difeso la vittoria proclamando alto che chi aveva disertato per sfuggire ai doveri di cittadino non doveva avere gli stessi diritti di chi aveva compiuto il proprio dovere*» si sarebbe letto di lì a qualche anno. ⁴

I fatti verificatisi a Savona il 3 agosto del 1920, con i disordini culminati negli scontri accaduti allo stabilimento balneare *Wanda*, con la morte di due operai savonesi, Giuseppe Ruffinoni e Secondo Cavalero, uccisi da due Ufficiali dell'esercito, indussero i capi del gruppo di nazionalisti savonesi a rompere gli indugi e a passare all'azione. ⁵ Come essi stessi ebbero ad affermare sui giornali locali di quel periodo, nel tentativo di giustificare la nascita del loro nuovo movimento a Savona, essi assunsero

quella decisione al fine di tutelare e difendere da possibili nuove aggressioni tutti coloro che indossavano una divisa di Ufficiale del Regio Esercito e riportare quindi l'ordine e la legalità nella località ligure, a loro dire minacciata dalla propaganda dei leninisti e dei bolscevichi, che agivano con il preciso proposito di giungere ad un mutamento radicale della società in senso comunista.

«*Poche decine di audaci*», dopo averne sollecitato la debita autorizzazione al Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento,⁶ decisero perciò l'immediata costituzione di una sezione del Fascio di Combattimento anche a Savona, sull'esempio di quanto era già avvenuto in altre parti d'Italia. Secondo quanto testimoniato da Chiurco⁷ (confermato in ciò dal giornale *Il Cittadino*), la responsabilità principale dell'atto di fondazione fu del trentaquattrenne prof. Salvatore Addis⁸ che fu appositamente inviato a Savona in quei giorni dal Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento quale suo delegato per la Liguria.⁹ Addis, che era anche collaboratore del *Popolo d'Italia*, appena giunto in città assunse la direzione del popolarissimo giornale *Il Cittadino*, «dal quale, con articoli di fuoco», scrisse Chiurco, «cominciò a bollare il comunismo incalzante»¹⁰ e fece affiggere sui muri cittadini il seguente manifesto:

*«Fascio Savonese di Combattimento
(Sede Centrale a Milano)*

L'ora grave che già pesò sul popolo durante la guerra incombe ancora sulla Patria. Il grido inconsulto degli illusi, degli esaltati e degli arrivisti poté darci l'impressione di aver coperto la voce degli onesti, di chi forte sente il desiderio della quiete, del lavoro e della prosperità, unico compenso agli immani sacrifici sostenuti. Questa voce, per contro, sorge oggi forte, energica, poderosa anche a Savona per opera di numerosi giovani, temprati dal ferro e dal fuoco, sublimati dalla possente azione rigeneratrice delle sofferenze morali e materiali allo scopo di scuotere gli immemori, spronare i deboli, rintuzzare i violenti e condannare i vili.

Savonesi!

Nel momento in cui tutti i Partiti si dilaniano tra loro in futili e sterili competizioni, rimanendo indifferenti alla spasimante invocazione della Patria assetata di pace, di amore, di benessere, i

Fasci Italiani di Combattimento si stanno affermando con fioritura spontanea in ogni terra d'Italia per la difesa ad oltranza dell'ultima guerra nazionale, per la valorizzazione della Vittoria, per la resistenza ed opposizione alle degenerazioni teoriche e pratiche del socialismo politicante.

Sono questi i propositi del Fascio Savonese di Combattimento.

Agli avversari leali e in buona fede il saluto delle armi; agli scettici ed ai cinici il nostro disprezzo; ai nemici del Paese, sognanti il miraggio leninista, nessuna tregua mai. Opporremo idea alle idee, violenza alle violenze. Non saremo strumento né della borghesia parassitaria né della demagogia piazzaiuola, entrambi piene di tornaconto e di malafede. Rimarremo sempre militi convinti, decisi e pronti per il trionfo delle legittime aspirazioni e per salvaguardare i supremi interessi della Nazione.

Energie sane e coscienti, adunata!

Cittadini savonesi, in questo turbinare spaventoso e nauseante di insane aspirazioni e di sovversivismo anarcoide, prenda ognuno nella lotta il proprio posto».

Contemporaneamente, Addis annunciò che nella mattinata della domenica 15 agosto 1920, al teatro *Chiabrera* di Savona, egli avrebbe tenuto una conferenza al fine di illustrare il programma, «*gli scopi e le finalità del movimento fascista*».¹¹ Temendo il verificarsi di possibili disordini in città, fu stabilito che quel giorno la truppa rimanesse consegnata in caserma e che pattuglie di Guardie Regie e di Carabinieri circolassero per la città armate di moschetto.¹²

Secondo quanto riportato da *Il Cittadino*, la conferenza svolta quel giorno da Addis — personaggio che univa «*ottime qualità oratorie*» al «*merito di virtù organizzative superiori*» — fu «*ascoltatissima*» e lasciò «*un'ottima impressione nell'uditorio*» composto da un «*numero soddisfacente e confortante*» di intervenuti «*che alla fine lo applaudì vivamente*».¹³ In realtà, come fu in seguito ammesso dagli stessi fascisti, coloro che furono presenti quella mattina al *Chiabrera* furono pochissimi (soltanto

ventisette, secondo *Bandiera Rossa*, compreso lo stesso Addis).¹⁴ Un numero che fu sostanzialmente confermato anche da un cronista del giornale

repubblicano *La Riviera* che così descrisse l'evento, con una certa ironica ferocia: «*sul palcoscenico il disgraziato oratore si sbracciava, falciano l'aria con grandi gesti, osservato con evidente curiosità da quattro pompieri di servizio; in platea una ventina di curiosi, noi compresi, stavano più che a sentire ad osservare con tristezza quella malinconica scena*». Insomma: «*esiste in Savona un Fascio di Combattimento, ma non esistono i fascisti*».¹⁵

Ma chi erano i 27 fascisti presenti quel giorno al teatro *Chiabrera*? Grazie ad una serie di testimonianze, siamo in grado di ricostruire la "lista" dei presenti a quella che, a tutti gli effetti, sarebbe stata l'assemblea costitutiva e di fondazione del Fascio di Combattimento di Savona. Secondo quanto attestato da una dichiarazione apparsa sul giornale *Liguria Nuova* nel 1924 – che fu firmata dai partecipanti a quella riunione – quella mattina al *Chiabrera* sedevano Emilio Lottero, Nicolò Baffico, Vincenzo De Righi, Ercole Ercole, Giovanni Schiavi, Vittorio Agamennone,¹⁶ Felice Zuccotti, Danilo Zoli, Gennaro Mainella,¹⁷ il Capitano degli Arditi Demetrio Conti, Oscar De Righi, Stefano Cameirano e Riccardo Zoli;¹⁸ oltre ad essi, poi, Chiurco ricorda anche i nomi di Giusto Maria Giusti, del Colonnello Pasquale Cortellessa (padre del Tenente degli Arditi Edoardo Cortellessa, che era stato ferito e decorato con due medaglie al valore), del prof. Luigi Brilla e di Alfonso Werle, Achille La Viola, Ulisse Cecchi e Cesare Proietti;¹⁹ ad essi si dovevano aggiungere i nomi di Davide Concina, Gerolamo Saccone, Nicola Buonamico, Sebastiano Bellinato e Gavino Satta che, con Vincenzo De Righi, andarono a formare il primo Comitato Direttivo provvisorio del Fascio, che fu nominato in quella stessa mattinata. Oltre, naturalmente, allo stesso Addis. Secondo quanto testimoniato dalla citata dichiarazione apparsa su *Liguria Nuova* nel 1924, non era invece presente Francesco Amilcare Dupanloup, destinato a diventare, come egli stesso sarebbe giunto ad autodefinirsi alcuni anni dopo «*il primo fascista savonese*»: «*la sua iscrizione avvenne nel febbraio del 1921 e dopo reiterati inviti*».²⁰

Una circostanza, ancora, risulta particolarmente interessante. In quello stesso articolo, infatti, il cro-

nista del giornale repubblicano cittadino *La Riviera* notò acutamente come la nuova organizzazione politica disponesse con evidenza di grandi capitali economici: «*se il Fascio savonese di Combattimento, per qualche inesplicabile miracolo finanziario, si trova ad avere dei soldi senza avere degli iscritti, faccia delle generose oblazioni a qualche istituto umanitario, all'Ospedale per esempio, e smetta di fare delle inutili spese di stampa e di conferenze*».²¹ E di rincalzo, scrisse Bandiera Rossa: «*per chi non lo sapesse, questa canaglia è sussidiata dagli stessi industriali che oggi negano il fabbisogno per vivere agli operai metallurgici che producono e lavorano con onestà. Il Comitato Provvisorio è formare la Guardia Bianca. Oggi che abbaisorio di questa futura creazione di masnadieri sono teste di legno, sbarbatelli che mai fecero il soldato, che non concepiscono cosa sia famiglia e lavoro, scaldabanchi della Regia Scuola che mai riusciranno a prendere la licenza tanto desiderata, pure andando in cerca di istituti un po' più larghi di acconsentimenti. Questi son figli di negozianti arricchiti, processati per aver gabellato il prossimo, che si sono arricchiti con il sangue dei soldati, figli di ex Marescialli dell'Esercito, figli di imboscatori che scansarono la guerra mettendosi al sicuro in qualche stabilimento di Cengio. Nell'ombra di questi studenti incoscienti che dettero il loro nome ad un Comitato che dovrà in seguito rispondere di tutte le infamie scritte ed eseguite fino ad oggi, lavorano e raccolgono i frutti delle loro azioni gente che gli fa paura la luce viva dell'onestà; queste persone oscure sono canaglie, perché cercano di armare con i denari dei pescicani i camorristi per far dei poliziotti, dei crumiri, dei ladri e cioè: il loro como smascherato questi minuscoli parassiti, attenti signori fascisti, che sappiate – chi siete – chi vi sussidia – chi vi difende. Vi combatteremo a dovere come vi meritate*».²²

Nel corso del suo discorso, quel giorno, Salvatore Addis affermò che era giunto il momento delle grandi decisioni. Bisognava schierarsi: «*o con la Patria, o contro la Patria; o con noi o contro di noi; l'assenteismo, l'esitazione, l'attesa non*» erano «*ammissibili perché rimanere indifferenti alla spasimante invocazione della Patria*», che



Fig. 1 - Benito Mussolini.



Fig. 2 - Amilcare Dupanloup.



Fig. 3 - Ettore Gbelardi.



Fig. 4 - Virgilio Zunini.



Fig. 5 - Il secondo numero del settimanale fascista "A noi!".



Fig. 6 - La prima pagina di "Liguria Nuova" del 29 agosto 1922.



Fig. 7 - Il simbolo della lista del Blocco Nazionale presentato per le elezioni del maggio 1921.

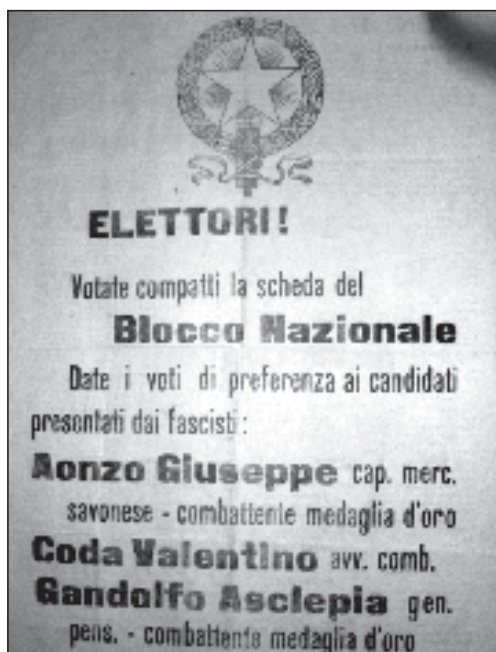


Fig. 8 - Manifesto di propaganda della lista del Blocco nazionale del 1921.



Fig. 9 - Un tesserino dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia appartenuto ad uno degli squadristi savonesi.



Fig. 10 - Un gruppo di savonesi assistono al discorso pronunciato da Stefano Sciacaluga in via Pertinace (oggi via Astengo) il 3 aprile del 1921.



Fig. 11 - La squadra d'azione della "Disperata" di Savona.



Fig. 12 - Un gruppo di squadristi si reca in piazza Mameli per deporre una corona d'alloro davanti al cippo esistente nel 1921 dove oggi sorge il monumento ai Caduti.



Fig. 14 - Una scheda elettorale delle elezioni del 1921.

invocava «*pace, amore, benessere*», avrebbe significato viltà e codardia nonché rifiuto della propria italianità. Esaltando la presenza dei pochi presenti in sala, Addis gridò «*Ai presenti i nostri saluti! Gli assenti son vigliacchi!*». Il programma fascista, come egli disse, era così riassumibile: «*lotta contro tutte le demagogie; difesa dei diritti nazionali conquistati con la vittoria contro le tendenze rinunciatricie; sviluppo della produzione e libertà di commercio; sviluppo culturale, tecnico, educativo di tutti i lavoratori manuali ed intellettuali e costituzione di Camere del Lavoro indipendenti; difesa dello Stato, anche attraverso ogni trasformazione di regime, contro gli inconsulti catastrofici movimenti pseudorivoluzionari*». ²³ Terminato il discorso di Addis, ²⁴ tra i presenti ebbe inizio un'animata discussione, al cui termine si procedette alla approvazione del seguente ordine del giorno: «*L'assemblea, sentita l'esposizione del programma fascista, lo approva e dichiara costituito il Fascio di Combattimento della città di Savona*». Espletata questa operazione, l'assemblea elesse i membri del primo Comitato Direttivo provvisorio del Fascio, con il compito di continuare la propaganda e raccogliere le adesioni al nuovo movimento politico. Contestualmente, Salvatore Addis fu nominato Presidente provvisorio del Fascio di Savona. Nella sua prima giornata di vita – secondo quanto attestato dal giornale *Il Cittadino* – le adesioni al neonato movimento delle Camicie Nere sfiorarono il centinaio. ²⁵ Nell'occasione, fu altresì deciso che la prima sede del Fascio di Combattimento di Savona dovesse essere stabilita nella sala della *Fratellanza Operaia* in via Pertinace n. 3 interno 3 (l'odierna via Cristoforo Astengo) ²⁶ proprio sopra il Caffè *Chianale* che, dal 1° dicembre 1920, ceduto da Emilio Marengo, sarebbe diventato di proprietà di Gino Minuto, destinato a divenire fascista ²⁷ dopo esser stato inizialmente un fervente nazionalista. ²⁸ In quella assemblea al teatro *Chiabrera* del 15 agosto 1920 i fascisti savonesi redassero inoltre il testo di un manifesto che, due giorni dopo, fu fatto affiggere sui muri cittadini e fatto pubblicare sui principali giornali savonesi. In esso era scritto: «*Cittadini savonesi! La Commissione Esecutiva del Comitato Centrale dei Fasci Italiani di Combattimento, discutendo della politica estera seguita*

dall'attuale Governo, di fronte alle evasive dichiarazioni del Ministro Sforza, ritiene che il Paese abbia il diritto di conoscere tutti i precedenti e i dati diplomatici (compreso l'ultimatum del 29 maggio emesso dal Governo di Tirana e noto agli Italiani solo attraverso una rivista straniera) e soprattutto la pubblicazione integrale dell'accordo di Durazzo, deplora i metodi militari e politici seguiti dal Governo che ha condotto l'Italia ad un inutile sacrificio di vite umane, con un assedio durato due mesi e risoltosi in un abbandono destinato a screditare il prestigio dell'Esercito e del Paese. Pur riaffermando il rispetto ai principi di nazionalità, invita il Governo ad agire perché siffatto principio sia applicato anche nei confronti degli Alleati per quello che riguarda l'India, l'Egitto, Malta e l'Irlanda; addita la responsabilità del Partito Socialista che ha, unico in tutta l'Europa, l'obbrobrioso privilegio di una politica costantemente antinazionale, le cui conseguenze saranno scontate soprattutto dal proletariato; invita i fascisti e tutti i cittadini che si preoccupano delle fortune e dell'interesse della Patria a vigilare perché non si commettano altre più gravi rinunce nelle terre italiane dell'Adriatico. Cittadini! La Commissione Centrale dei Fasci Italiani di Combattimento, di fronte al ripetersi a Savona e a Vado Ligure delle scene di barbara caccia agli ufficiali isolati, si rifiuta di elevare inutili proteste contro la teppaglia sedicente socialista, deplora che il Governo e precisamente il Ministro della Guerra attuale, On. Bonomi, non abbia difesa nella recente occasione la dignità e la vita degli ufficiali italiani, invita i fascisti e i cittadini tutti a por termine con ogni mezzo a questi episodi che degradano in faccia al mondo la civiltà del popolo italiano e denuncia all'opinione pubblica quali veri responsabili di questo stato d'animo di brutalità e di rancori i propagandisti parassiti del socialismo ufficiale. Il Fascio Savonese di Combattimento, mentre intende in merito esplicitare un'azione risoluta e decisa per porre argine a tanta nauseante situazione, fa appello alle energie sane, pure e fatiche, perché sentano imprescindibile la necessità di unirsi per il trionfo della giustizia e dei comuni interessi. Savonesi! Non è vero che i fascisti siano imperialisti o reazionalisti: i

SEGRETARI POLITICI DEL FASCIO DI COMBATTIMENTO DI SAVONA

DATA DI ASSUNZIONE DELL'INCARICO	NOME E COGNOME
15 agosto 1920	Salvatore Addis
17 settembre 1920	Giusto Maria Giusti
16 dicembre 1920	Ulrico Reperti
6 marzo 1921	Augusto Robotti
29 agosto 1921	Dante Salvetti
Febbraio 1922	Emilio Lottero
6 marzo 1922	Augusto Cecchi
19 agosto 1922	Spartaco Negrotto
24 agosto 1922	Silvio Simonini
28 novembre 1922	Giovanni (Nanni) Servettaz
Gennaio 1923	Alberto Casella
20 giugno 1923	Triumvirato formato da: Ulisse Cecchi, Guido Caprone e Giovanni Russo
2 agosto 1923	Ulrico Reperti

*fascisti sono antirinunciatori quando rinunciare significherebbe umiliarsi e diminuirsi. L'elemento sano ed intelligente del Paese, che a gomiti stretti affrontò sul fango e sulle rocce il mortale pericolo, che raccolse l'ultimo respiro dei fratelli caduti, che seppe così fortemente e romanamente volere ed agire, non può oggi che rimanere colpito a nausea dal persistere di una situazione che significa negazione e mutilazione dei nostri più sacri diritti. Savonesi! Oggi non è più ammissibile l'assenteismo, l'esitazione o l'attesa che in quest'ora grave deve essere condannata in quanto può anche significare viltà. Energie sane e coscienti del Paese, adunate!».*²⁹

La nascita a Savona del Fascio di Combattimento fu salutata con estremo favore dal giornale *Il Cittadino*, tanto che esso giunse a scrivere: «Tutta la gioventù sana savonese dovrebbe militare in quella fila senza pregiudizio e senza apriorismi».³⁰

Con un articolo che fu probabilmente redatto dal medesimo Salvatore Addis, il giornale così presentò alla cittadinanza la nuova organizzazione politica: «sorto per iniziativa di volenterosi, affermatosi in seguito a numerose e nobili adesioni pervenute al Comitato Provvisorio, il Fascio Savonese di Combattimento inizia ora la sua fase eminentemente fattiva e che abbraccia un vasto, com-

pleto e delicato programma immediato: azione diretta, rapida, intensa e cosciente di tutti coloro i quali hanno ancora a cuore le sorti della Patria ed il benessere dell'umanità per instaurare una situazione che uniformandosi alle nuove esigenze, dovute all'evoluzione di quest'ultimo tempo, apporti quelle innovazioni tanto necessarie, tanto auspiccate ed ancora non conseguite per l'azione dissolvente dei diversi partiti e delle diverse associazioni. Azione intesa a ridare alla classe lavoratrice quella serena coscienza della propria forza, oggi venuta meno a causa di un'insana e brutale demagogia condotta ad arte, accompagnata dalla più evidente malafede da quelli che, mentre vorrebbero oggi essere i novelli conduttori dell'umanità, saranno certamente domani le vittime delle loro menzogne, delle loro falsità, della loro malafede per opera di quelli che oggi, più incoscienti che ebbri, vivono nel sogno fantastico di un fatto supposto reale e che è eminentemente utopistico. Azione che dovrebbe esercitare un più intenso desiderio del lavoro: unico coefficiente di prosperità e di benessere. Azione rivolta alla più spinta democratizzazione delle classi oggi chiamate globalmente borghesia e di cui, noi, oggi, facciamo una netta e precisa distinzione: borghesia parassitaria, eminentemente

*egoista, interessata, retriva nelle concezioni, perfida, sprofondata nella più deplorabile ignavia; e borghesia del lavoro, evoluta e conscia delle nuove esigenze, delle necessarie innovazioni, dell'indispensabile trasformazione delle cose. Azione ispirata ad una giustizia più profonda ed obbiettiva e tale che ristabilisca l'osservanza delle Leggi e di quei sani principi di autorità, indispensabili per il mantenimento dell'ordine e della disciplina. Ed in base ai nostri principi di democrazia sociale, vogliamo che l'Italia si svincoli progressivamente dall'influenza economica e politica delle nazioni plutocratiche occidentali, dando il massimo impulso alla produzione interna, mettendo in piena efficienza le innumerevoli risorse del nostro suolo, del nostro mare, delle nostre intelligenze e delle nostre attività. In altri termini, azioni per la pace, per il lavoro e per il benessere. La nostra azione sarà energica, poderosa, incalzante, senza tregua, fino al raggiungimento dei nobili scopi che ci ripromettiamo. Chi è con noi, si schieri».*³¹

Appena sei giorni dopo, il 21 agosto, a Zinola, si ebbe il primo episodio di violenza verificatosi a Savona per motivi politici: il ventunenne savonese Michele Minuto fu infatti trasportato all'Ospedale San Paolo presentando alcune ferite lacero contuse alla regione occipitale, frutto di un'aggressione da lui subita, come testimoniò il giornale *Il Cittadino*, da parte di alcuni avversari politici.³²

La prima uscita pubblica ufficiale del nuovo Fascio di Combattimento savonese si ebbe il 12 settembre 1920, in occasione dell'anniversario della Marcia di Ronchi: la neonata organizzazione politica celebrò la ricorrenza con una pubblica manifestazione, presentandola alla cittadinanza, fin dagli ultimi giorni dell'agosto precedente, con un manifesto rievocante l'episodio che aveva condotto all'occupazione di Fiume da parte dei legionari guidati da Gabriele D'Annunzio.³³ Un'analoga circolare informativa fu inviata a tutte le associazioni politiche e patriottiche cittadine.³⁴ Quel 12 settembre, nella sala della *Fratellanza Operaia* di via Pertinace, addobbata per l'occasione con manifestini di ogni dimensione e colore, era stata sistemata una grande immagine di D'Annunzio. Tra il pubblico, composto per lo più da reduci, Ufficiali in con-

gedo e qualche studente, spiccava la presenza del Colonnello Pasquale Cortellesa, rappresentante l'Associazione Nazionalista cittadina. Alle 10.30 Cesare

Proietti aprì la manifestazione e, dopo aver salutato i presenti, cedette la parola all'oratore ufficiale, il Legionario fiumano Tenente Ulrico Reperti.³⁵ Dopo aver delineato la figura e l'atteggiamento di D'Annunzio, egli rievocò la Marcia di Ronchi, cui aveva preso parte personalmente, offrendo ai presenti «una minuziosa, commovente narrazione di quell'epica marcia», venendo «spesso interrotto da prolungati ed unanimi applausi, da continue grida di "Evviva Fiume italiana!", "Viva Gabriele D'Annunzio!", "Viva i Legionari di Fiume!", "Viva l'Italia!"». Al termine del suo discorso – che fu salutato da fragorosi applausi – il Tenente Asti, cittadino fiumano, decorato con la medaglia commemorativa di Ronchi, lanciò il grido «Eja eja alalà!», che fu ripetuto da molti dei presenti. Prese quindi la parola Salvatore Addis, Direttore de *Il Cittadino* e Segretario politico del Fascio di Savona che, tra le altre cose, disse: «La commemorazione dell'epica notte di Ronchi, della proclamazione della Reggenza Italiana del Carnaro a Savona è un fatto compiuto. E la commemorazione è stata degna, imponente, solenne, in quanto informata a fede profonda, in quanto svoltasi nel delirio e nell'entusiasmo più vivo. Savona è qua tutta: siete voi i Savonesi, i cittadini degni, la rappresentanza più genuina di questa bella figlia del Mare». La proclamazione della Reggenza, disse Addis, non aveva altro significato che quello di stabilire un regime transitorio, allo scopo di resistere fino al giorno dell'annessione: «Perché è l'annessione quello che vuole il popolo fiumano, è l'annessione quello che vogliono i legionari, è l'annessione che vogliono i degni Italiani! Oggi, proclamando lo Stato libero, non si rinuncia all'annessione, ma la si prepara: così nessuno vi rinuncerà domani. Oggi si agisce per rompere gli indugi, per scuotere l'opprimente tristezza, per insorgere e risorgere nel nome della nuova Italia, assertori e difensori perpetui dei termini alpini segnati da Dio e da Roma!»³⁶

Il 17 settembre si svolse una nuova assemblea del Fascio di Savona, nel corso della quale fu svolta una relazione dai rappresentanti del Comitato Provi-

sorio; al termine di essa fu eletta la prima Commissione Esecutiva del Fascio di Savona e fu designato come Segretario politico Giusto Maria Giusti, che successe così a Salvatore Addis.

L'avvicendamento di Giusti ad Addis nella carica di Segretario politico del Fascio di Savona fu il primo di una lunga serie: ben dodici, infatti, sarebbero stati i Segretari succedutisi alla guida dei fascisti savonesi nei tre anni compresi tra l'agosto del 1920 e l'agosto del 1923. Una circostanza, questa, che testimonia in maniera efficace dell'estrema turbolenza che esisteva in quel periodo nelle fila delle Camicie Nere cittadine e che bene rappresenta le conseguenze che ebbe, all'interno di quel movimento, la lotta tra le diverse correnti che vi si erano formate.

Il 16 dicembre 1919 era stato costituito il Fascio Studentesco di Savona. Alla fine di ottobre del 1920 Giulio Parisio fu nominato Presidente effettivo di quell'organizzazione, mentre le cariche di Vicepresidente e Segretario furono assegnate rispettivamente a Luigi De Bernardi e a Corrado Ferro. A Salvatore Addis fu invece affidata la carica di Presidente onorario.³⁷

E in effetti, va sottolineato, tra coloro che decisero di aderire al primo Fascio di Combattimento cittadino, oltre a molti reduci della Grande Guerra e ad alcuni studenti (molti dei quali fortemente pervasi dalle opere letterarie e poetiche ottocentesche e dalle tematiche più care alla retorica risorgimentale), vi fu anche un gruppo di insegnanti che, se non si iscrissero formalmente alla nuova formazione politica, espressero comunque chiaramente e pubblicamente le proprie simpatie nei suoi confronti, seppur con differenti motivazioni; tra essi vi fu un gruppo di docenti del Regio Istituto Tecnico di Savona: il Preside, prof. Virgilio Zunino,³⁸ ex Sindaco di Savona ed insegnante di chimica, i due Vicepresidi, prof. Giovanni Battista Zanutta, insegnante di ragioneria, e l'insegnante di storia e geografia Raffaello Massignan³⁹ così come il prof. Parisino Pettinelli, insegnante di fisica e il prof. Paolino Fulco,⁴⁰ insegnante di matematica. Docenti che, nel corso delle loro lezioni scolastiche, in varia misura, cercarono di propagandare gli ideali del fascismo tra i loro allievi, presentandoli come la logica prosecuzione dei valori del Risorgimento e l'unico

vero baluardo alla pericolosa avanzata delle teorie bolsceviche in Italia. Ma, tra quei primi fascisti, non mancò neppure qualche socialista, che aveva deciso di seguire Benito Mussolini nella nuova strada politica da lui intrapresa. Un errore di valutazione che, d'altro canto, molti appartenenti all'area socialista compirono in quel momento, in tutta Italia. D'altro canto il programma iniziale dei Fasci di Combattimento, costituitisi a Milano nel marzo del 1919, si rifaceva ampiamente alle più avanzate istanze sociali, a quelle, cioè, che erano state le tematiche tradizionali dei vecchi "sovversivi": eliminazione totale delle differenze tra ricchi e poveri, partecipazione di tutto il popolo, senza distinzione di sesso o di ceto, alla vita politica, difesa dei diritti dei lavoratori, lotta senza quartiere al clericalismo e ai privilegi dei preti, distribuzione delle terre ai contadini, partecipazione operaia alla gestione delle aziende.⁴¹ L'orientamento politico dei primi Fasci di combattimento fu, a dirlo tutta, estremamente confuso, privo di una chiara connotazione: non fu dunque un caso se, all'inizio, nel nucleo originario di quel movimento, finirono per confluire gli elementi più disparati tra i seguaci delle ideologie di quel tempo, inclusi perfino gli anarchici, in un coacervo di tendenze che, inevitabilmente, ebbero l'effetto di evidenziare gli aspetti più contraddittori di quella nuova formazione. Molti di quei primi membri dei Fasci (sindacalisti, socialisti, anarchici e repubblicani) decisero comunque di abbandonare il movimento già nel novembre del 1919, all'epoca della sonora sconfitta elettorale subita in occasione del rinnovo del Parlamento. Già allora, d'altro canto, era andata ormai prevalendo in modo netto e assoluto, all'interno dei Fasci, un chiaro orientamento ferocemente antisocialista, anticomunista, ostile alle richieste di giustizia sociale avanzate dal proletariato; non solo: il movimento aveva ormai assunto una decisa connotazione ultrapatriottica e nazionalista e i suoi dirigenti avevano ormai iniziato a propagandare la necessità che si giungesse ad un rinnovamento violento e "purificatore" della società, al fine di riportare l'ordine e la disciplina in un Paese messo in ginocchio dalla crisi economica. Un orientamento, questo, che si sarebbe evidenziato soprattutto nel maggio del 1920, in occasione del

loro secondo congresso dei Fasci di Combattimento, e che si sarebbe ancor più accentuato dopo le elezioni amministrative dell'ottobre-novembre del 1920, quando Mussolini avrebbe deciso di rompere gli indugi e di dare una chiara impronta reazionaria ai suoi Fasci, definendone meglio il programma sul piano ideologico e rinnegandone le confuse idee rivoluzionarie delle origini. Molti Italiani, all'inizio, caddero nell'inganno ricordando, probabilmente, il Mussolini socialista rivoluzionario, l'oratore incendiario e affascinante, il Direttore dell'*Avanti!* dalla forte tempra, il politico barracadero di prima

dello scoppio della Grande Guerra, apparentemente pronto allo scontro frontale con la classe padronale. In realtà, come è evidente, quello del giovane politico romagnolo era stato un socialismo soltanto di facciata. Se, infatti, il primo Mussolini era stato effettivamente un uomo di Sinistra, anche per formazione ed educazione familiare, non si può di certo dire che egli fosse mai stato davvero, nell'intimo del cuore, un socialista: si era iscritto a quel Partito solo per poter giungere a conquistare le masse, alle cui sorti ultime, in definitiva, sarebbe rimasto sempre del tutto indifferente e che avrebbe utilizzato soltanto per giungere alla conquista del suo potere personale. In tal senso e al riguardo, decisamente illuminanti sono le parole che ebbe a pronunciare Pietro Nenni sulla figura di Mussolini, di cui era stato amico e compagno di lotte e di galera: *«Plebeo era, e pareva che volesse restare, ma senza amore per le plebi. Negli operai ai quali parlava egli vedeva non dei fratelli, ma una forza, un mezzo, del quale servirsi per rovesciare il mondo»*. Per Mussolini, inoltre, la violenza era la forza motrice della Storia e protagonista di quest'ultima erano le minoranze aggressive, non certo le masse. Mussolini disprezzava le masse popolari, così come provava disgusto a sentir accennare di teorie umanitarie, solidaristiche o pacifiste.

Comunque andarono le cose, ad aprire gli occhi a molti Savonesi fu la rapida evoluzione dei Fasci di Combattimento, che, anche a Savona, non tardarono a gettare la maschera, rivelando chiaramente le caratteristiche antidemocratiche ed antisocialiste del nascente movimento.

Non furono in molti, a Savona, coloro che decisero

di aderire al neonato movimento fascista. Come ammise onestamente uno dei più fervidi fascisti savonesi di allora, il Capitano d'artiglieria Domenico Maria Seghetti,⁴² il rapporto tra fascisti e comunisti, in città, era di *«10 contro 1000»*.⁴³ I primi commentatori politici che, sui giornali cittadini, riportarono la notizia della nascita di questo nuovo gruppo politico ne sottolinearono dunque l'estrema esiguità e la mancanza di seguito popolare. Alla riunione costitutiva del Fascio di Combattimento che si era svoltata a Ferragosto del 1920, d'altronde, come avevano riportato i giornali del tempo, erano risultate presenti appena 27 persone. Che i fascisti, a Savona, ancora nell'estate del 1921, fossero assolutamente pochi abbiamo testimonianza da una frase eloquente che fu pronunciata dall'avv. Cristoforo Astengo: in maniera un po' sprezzante, commentando le minacce che gli erano state rivolte dalle Camicie Nere, sottolineando che il loro numero ristretto non avrebbe dovuto indurre alla preoccupazione, egli definì infatti i fascisti savonesi *«quattro ragazzi»*.⁴⁴ Di quella definizione di Astengo – che fu riportata su *A Noi!* – i membri del Fascio di Savona fecero in breve la loro "bandiera", rimarcando che, nonostante il fatto di essere pochi, sarebbero stati comunque capaci di compiere "grandi cose", ripromettendosi in primo luogo di cacciare i socialisti e i comunisti dai palazzi del potere cittadini. Dove, peraltro – ci permettiamo di aggiungere noi oggi – questi erano giunti in virtù di libere elezioni.

Il 20 settembre si celebrò il cinquantenario dell'epopea di Porta Pia. A Savona la manifestazione di commemorazione dell'episodio che aveva posto fine all'epopea risorgimentale fu promossa dal Fascio di Combattimento, sorto da appena un mese: un chiaro tentativo, questo, di accreditare il nuovo movimento politico come prosecutore degli ideali e dei valori che, nel secolo precedente, avevano guidato i patrioti italiani nella loro opera di unificazione e liberazione del Paese. La cerimonia ufficiale si svolse così nella sala della *Fratellanza Operaia*, riccamente addobbata con bandiere tricolori, in via Pertinace n. 3 interno 3, alle dieci e mezzo del mattino. Oratore ufficiale fu il Direttore de *Il Cittadino* Salvatore Addis, che fu presentato dal Segretario politico del Fascio Giusto

Maria Giusti. Nel corso del suo discorso, Addis attaccò con particolare violenza il Governo, accusando Nitti di complicità con i «*traditori della Patria*», per aver promulgato il decreto di amnistia nei confronti di chi aveva disertato nel corso della Grande Guerra. Presenziò, tra gli altri, il volontario fiumano Ulrico Reperti. Nell'occasione, Giusti inviò un telegramma al Comitato Nazionale per le onoranze del 20 settembre a Roma nel quale era scritto: «*Cittadini Savonesi ricordando gloriosa data unificante Italia nel sole baciante santo tricolore inneggiano nascita resurrezione*».⁴⁵

Un inquietante episodio, di eccezionale gravità, si verificò nella notte tra il 21 e il 22 settembre, poco dopo la mezzanotte, alla stazione di Savona: rientrando nel suo piccolo ufficio posto nel breve corridoio dove si ritiravano i biglietti di uscita dalla stazione, il guardasala Contarini rinvenne sul tavolo un pacchetto fasciato con della carta da giornale; scartatolo, vi trovò all'interno una bomba carica, del tipo comunemente detto "ballerine", munita di una miccia della lunghezza di un metro e mezzo, con l'orifizio otturato con un turacciolo di legno. Contarini avvisò immediatamente i Carabinieri di servizio in stazione che provvidero a sequestrare l'ordigno.⁴⁶

Nella seduta del Fascio savonese del 25 settembre, si precisarono i compiti e gli obiettivi che i membri del movimento avrebbero dovuto osservare: «*alla violenza contrapporre la violenza*», fu dichiarato.⁴⁷ Alla minaccia rappresentata dai socialisti massimalisti e rivoluzionari che invadevano le piazze si doveva quindi contrapporre l'azione forte e decisa delle squadre organizzate dei Fasci, schierate in difesa dell'ordine costituito e che, non a caso, si erano poste volontariamente a disposizione dei comandi militari locali.

Nel frattempo, Savona si stava preparando alla celebrazione delle elezioni amministrative che si sarebbero svolte il 31 ottobre del 1920. Per decidere la posizione da assumere, i dirigenti del Fascio di Combattimento si riunirono in assemblea il 9 ottobre 1920. Dopo una relazione tenuta da Salvatore Addis e gli interventi del Segretario politico Giusto Maria Giusti, del Presidente della Sezione Ligure dei Legionari Fiumani Ulrico Reperti,⁴⁸ di Felice Zuccotti, Danilo Zoli ed altri, fu infine approvato

all'unanimità il seguente ordine del giorno: «*Sentita la relazione dell'amico Addis, discussa ampiamente la questione della lotta amministrativa, nei confronti particolarmente delle esigenze locali; convenuto sul principio che dal campo amministrativo debbano esulare le ragioni politiche e prevalere le competenze tecniche; considerato che il Partito Socialista ufficiale pone la lotta sul puro campo politico, in quanto si ripromette di dare la scalata al Comune, non per governarlo, ma per instaurarvi la dittatura proletaria per i particolari loro interessi di classe e di Partito; considerato che il P.P.I. gareggia, scimmiettandone i metodi, col Partito Socialista ufficiale per una corsa verso il più rosso, ed unicamente mira all'affermazione di Partito, anziché collaborare per trarne in salvo la Nazione dalle convulsioni politico-sociali-economiche in cui trovasi; considerate le ripercussioni che dall'esito della lotta in corso possono farsi risentire nella vita politica del nostro Paese; ritiene doveroso collaborare per la costituzione più poderosa di un blocco di energie sane e fattive, che sappia contrapporsi decisamente all'azione sovvertitrice e faziosa dei suddetti Partiti; delibera di tenersi presente nelle prossime elezioni amministrative aderendo al programma dell'Unione Democratica Sociale; e fa voti affinché il Comitato Elettorale, nella scelta dei candidati, si attenga allo stato d'animo del Fascismo, ch'è fermento di ribellione contro tutte quelle correnti che si informano alla vecchia e inetta mentalità politica, ch'è bisogno inarrestabile di quel rinnovamento sociale e politico che trae motivo dalle nuove esigenze dei nuovi tempi*».⁴⁹

Il Fascio di Savona deliberò così di dare il proprio appoggio all'Unione Democratica Sociale, la lista politica che raccoglieva i consensi anche della sezione di Savona dell'*Associazione Nazionale Combattenti*, all'epoca presieduta da Stefano Bonfiglio. Si affiancò dunque al Partito Liberale, ai Nazionalisti, alle forze borghesi espressione dell'*Associazione Esercenti, Commerciali ed Industriali* di Savona nel tentativo di fermare l'ingresso degli esponenti del P.S.I. nel Municipio cittadino. Come testimoniato da Chiurco, «*il Fascio prese parte attiva a queste disastrose ele-*

zioni», da cui, com'è noto, uscì eletta la prima amministrazione socialista, guidata dall'ex spartachista Mario Accomasso. Un'elezione, quella di Accomasso, che i fascisti savonesi mal sopportarono e peggio digerirono: sarebbe stato opportuno – avrebbe avuto a dichiarare tempo dopo il fascista Augusto Cecchi – che la medesima sezione savonese dell'Associazione Nazionale Combattenti, all'epoca guidata dal Capitano Francesco Oddone, organizzasse *«una solenne protesta, un'agitazione tale da impedire che quel bolscevico, non per la sua tessera, ma per il suo passato di vigliacco, sedesse sulla sedia di Sindaco»*. Cosa, questa, che, invece, non era avvenuta: e per questo il Capitano Oddone fu pesantemente attaccato dai fascisti savonesi.⁵⁰

In ottemperanza a quanto da essi stabilito nell'assemblea da essi tenuta nella serata del 3 ottobre, i fascisti savonesi decisero di inviare una loro rappresentanza a Genova in occasione del convegno regionale ligure che si svolse il 24 ottobre; in quella stessa assemblea, decisero anche di organizzare una serie di manifestazioni in occasione della ricorrenza del secondo anniversario della vittoria italiana nella Prima Guerra Mondiale.⁵¹ Le celebrazioni, quel giovedì 4 novembre 1920, ebbero inizio alle nove del mattino, presso il Regio Istituto Tecnico e Nautico, con la commemorazione degli studenti caduti nel corso del conflitto, organizzata a cura del Fascio Studentesco Savonese; dopo che Giulio Parisio (Presidente dell'organizzazione giovanile fascista) e Salvatore Addis ebbero terminato di pronunciare un breve discorso, davanti alle due lapidi inaugurate nel 1919 furono deposte di due corone di fiori recanti la scritta *«Il Fascio Studentesco Savonese agli studenti caduti»*; a quella cerimonia presenziarono, tra gli altri, il prof. Pranzetti, Preside del Liceo, il prof. Gregorini, Preside dell'Istituto Tecnico, il prof. Sturlese, Preside dell'Istituto Tecnico, il prof. Vandelli, Direttore delle Scuole Normali, il prof. Ferrari, Direttore delle Scuole Tecniche, il prof. Traverso della Scuola Professionale, il prof. Paolino Fulco, dell'Istituto Tecnico. Nel pomeriggio, poi, alle tre, si svolse un comizio nel civico teatro *Chiabrera*.⁵² *«Alle tre il nostro Massimo era gremito del pubblico migliore che la città nostra possa dare ad una celebrazione*

patriottica», scrisse il giornalista Ettore Baldino. *«Tutto il teatro era pavesato con bandiere tricolori e sul palcoscenico le bandiere delle varie associazioni cittadine e delle scuole erano numerosissime»*. *«Il nostro Chiabrera era affollato di numerose signore, di un forte stuolo di signorine, di Ufficiali e di soldati di tutte le armi e di cittadini savonesi di ogni ceto. Le autorità locali erano rappresentate al completo»*. Il Sottoprefetto Valentino Del Nero, impossibilitato ad intervenire, inviò un telegramma, associandosi alla manifestazione. *«Presentato da Giusto Maria Giusti, Segretario politico del locale Fascio di Combattimento»*, pronunciò quindi *«il discorso ufficiale il mutilato di guerra aviatore Stefano Sciacaluga»*, uno degli attivisti più in vista del fascismo genovese. Egli tenne *«un vibrante, forte»* ed *«infiammato discorso patriottico»*, caratterizzato da *«tutta una fervida rievocazione delle fatiche e delle glorie della nostra guerra, tutto un inno magnifico alla nostra Patria immortale»*. Il pubblicò presente, secondo Baldino, tributò a Sciacaluga, alla fine del suo discorso, *«nutritissimi applausi»* e *«un'imponente ovazione»*, riconoscendo che l'oratore *«aveva saputo, durante tutto il suo dire, avvincere e commuovere l'uditorio»*. Dopo che egli ebbe terminato di parlare, s'alzò, per tenere il suo discorso, Giusto Maria Giusti, *«il giovane ex combattente Segretario politico del Fascio Savonese di Combattimento»*. *«Egli, dopo aver ringraziato la cittadinanza tutta per la manifestazione grande di italianità e di fede cui aveva voluto prendere parte, coronando degnamente le aspettative e le fatiche improbe, in questi momenti d'ignavia, di pavidità e di assenteismi, di chi aveva voluto e organizzato nel giorno sacro della vittoria, un atto di fede per l'Italia nostra e di memore ricordanza per gli immani sacrifici compiuti da milioni di cittadini soldati, annunciò che il giorno 6 novembre, alle ore 20»*, sarebbero arrivate *«da Roma, dopo aver partecipato alla consacrazione della vittoria, le bandiere lacere e gloriose dei Reggimenti concittadini del 41°, 233°, 234° e 5° Bersaglieri, in cui militarono e caddero, in quattro anni di dura guerra, in numeri figli della Liguria operosa e forte e non pochi Savonesi»*. Egli invitò quindi tutti i cittadini a recarsi alla stazione

ferroviaria, in quel giorno, per tributare «*il doveroso saluto e l'omaggio riverente*» ai quattro vessilli: lì avrebbe nuovamente parlato Stefano Sciacaluga. Detto ciò, come scrisse ancora *Il Cittadino*, prese la parola Salvatore Addis «*che con la foga consueta si scagliò con veementi parole contro gli Italiani degeneri che per pur ieri ubriacati di vittoria cartacea osavano insozzare e vilipendere quel drappo che oggi si onorava e per il quale martiri ed eroi in numeri offrivano in olocausto la vita perché potesse sventolare vittorioso e rispettato*». ⁵³ Al termine di quella manifestazione, i fascisti uscirono dal teatro: qui vennero vendute opuscoli di propaganda, alcune cartoline commemorative e, al prezzo di una Lira, la prima pubblicazione del Fascio di Combattimento di Savona, un numero unico di sei pagine di grande formato intitolato *De Victoria*, stampato dalla tipografia Brizio, contenente al suo interno, oltre al celebre proclama di Armando Diaz, anche alcuni testi di Giusto Maria Giusti, una poesia e una novella di Maggiolino Garassino e alcuni

scritti di Angelo Cuneo, ⁵⁴ Natale Virgilio Cappelli, Mario Di Scotta, Italo Lucca ed altri fascisti. ⁵⁵ Fu proprio a quel punto che scoppiarono alcuni scontri e tafferugli con gli operai e i portuali socialisti accorsi davanti al *Chiabrera* con l'intenzione di contestare la manifestazione fascista. Secondo quanto riportò Chiurco, un comunista che ebbe l'ardire di denigrare la commemorazione fu affrontato dal Capitano degli Arditi Demetrio Conti e pubblicamente schiaffeggiato. Poi, per la prima volta dal momento della costituzione del Fascio cittadino, le Camicie Nere attraversarono in corteo la città di Savona. ⁵⁶

Il 15 novembre 1920, presso la sala del Cinema Giardino *Centrale* di via Paleocapa n. 18, gentilmente concessa dal cav. Guido De Simone, proprietario del locale, il mutilato di guerra di Genova Stefano Sciacaluga tenne una conferenza in quattro parti trattando delle esperienze e delle imprese vissute nel corso della Grande Guerra. La conferenza fu svolta a beneficio del Fascio Savonese di Combattimento. ⁵⁷

Il 18 novembre 1920, si svolse una nuova assemblea del Fascio di Combattimento di Savona. Dopo che Salvatore Addis ebbe aperto la riunione, prese

la parola il Tenente del 5° Reggimento dei Bersaglieri Ilario Franco ⁵⁸ del Comitato Centrale, seguito subito dopo dal cassiere Riccardo Zoli, che riferì riguardo la situazione finanziaria dell'associazione, che fu approvata. Parlò quindi il Segretario politico Giusto Maria Giusti, che presentò la relazione morale del Fascio, terminando il suo discorso tra gli applausi dell'assemblea. Il Tenente Franco trattò quindi di alcuni temi legati alla politica nazionale, riferendo dei danni politici e finanziari che, a suo dire, sarebbero derivati all'Italia dal trattato di Rapallo, che era stato firmato sei giorni prima e con il quale si fissavano i confini tra il Regno d'Italia e quello dei Serbi, Croati e Sloveni. L'ex volontario fiumano Ulrico Reperti, deplorando le decisioni dei plenipotenziari, rilevò come per la Dalmazia non fosse stata fatta quella propaganda che era stata presentata invece per Fiume. Accettate le dimissioni dei membri del Comitato Direttivo, i fascisti savonesi procedettero quindi all'elezione del nuovo Direttorio, che risultò così composto: Angelo Cuneo, Vincenzo De Righi, Emilio Lottero, Riccardo Zoli, Natale Schiavi, Ulrico Reperti, Cesare Proietti, Emilio Quagliata, Demetrio Conti; Giusto Maria Giusti fu riconfermato nella carica di Segretario politico del Fascio; Ulrico Reperti fu nominato Vicesegretario politico, Riccardo Zoli economo e cassiere. In quella stessa occasione, i fascisti decisero altresì di dar vita alla sezione di Savona dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia che fu intitolata agli Arditi Ferruccio Vecchi e Pietro Bolzon; la sede degli Arditi savonesi, posta anch'essa in via Pertinace n. 3 interno 3, fu posta provvisoriamente agli ordini del Capitano Demetrio Conti e del Tenente Ilario Franco. ⁵⁹ Per festeggiare l'evento, nella notte tra il 20 ed il 21 novembre, alcuni giovani Arditi guidati dal Tenente dei Bersaglieri Asti salirono sulla Torretta *Leon Pancaldo* e ammainarono la bandiera rossa che vi era stata issata pochi giorni prima dai socialisti in occasione della vittoria elettorale, sostituendola con «*il tricolore italiano e con il gagliardetto fiumano*». ⁶⁰

Per i fascisti di Savona, ormai, si evidenziava la necessità di dar vita ad un giornale che si potesse contrapporre al diffusissimo *Bandiera rossa*, d'impronta bolscevica. Il momento da essi tanto atteso venne il 2 dicembre 1920 con la pubblicazio-

ne del primo numero del *Settimanale di battaglia* fascista *A noi!*, avente come suo Direttore Giusto Maria Giusti e come redattore capo Angelo Cuneo.⁶¹ La direzione di quel giornale, stampato presso la Tipografia Economica di via Montenotte n. 28, si trovava in via Pertinace n. 3 interno 3. Nell'articolo di fondo apparso sulla prima pagina di *A noi!* fu esposto il programma politico della nuova rivista: «*Ci presentiamo all'opinione pubblica savonese ed italiana con un solo motto di battaglia e un solo scopo: lottare per l'Italia e per l'Italia vincere! Giornale libero, sarà giornale di fascismo e di italianità*». E ancora: «*La politica non ci ha ancora corrotti perché ignoriamo le combutte, le cricche ed i parlottari sommessi: nella luce combattiamo e per la luce lottiamo. Al di sopra di ogni dogma, di ogni personalità noi mettiamo l'Italia, la Nazione che ha dato la vittoria e la pace al mondo*». Dalle colonne del suo giornale, Ettore Baldino, Direttore de *Il Corriere Ligure*, salutò la nascita del nuovo giornale con queste parole: «*Se da una bella aurora si può pronosticare una lieta giornata, A noi! è destinato a una gloriosa in quanto che venne accolto con viva simpatia e con entusiasmo dalla cittadinanza. A noi! è lo squillo argentino di giovani voci che erompono da petti audaci, sani e giovani, che combattono per le pure idealità della Patria. I redattori dell'A noi! non conoscono le ipocrisie, gli inganni, le imboscate; temprata l'anima, rinvigorito il cuore, indurito il fegato nelle trincee, dove si guardava il nemico in faccia, lo si affrontava al canto degli inni patriottici, i redattori dell'A noi! si apprestano a nuove battaglie in nome di ciò che forma la passione della loro anima ardente: l'Italia!*».⁶² «*Si può dire che qui ha veramente inizio l'attività del Fascio savonese*» registrò Chiurco. «*Sul foglio combattivo si iniziò una violentissima campagna di carattere politico contro l'amministrazione comunale*» allora retta da Mario Accomasso e in seguito da Luigi Bertolotto, nonché «*contro il foglio cittadino comunista Bandiera Rossa*». Una lotta, annotava Chiurco in modo ovviamente retorico, destinata «*a finire più tardi*», nell'agosto del 1922, «*con la distruzione della sede del giornale comunista*».⁶³ *A noi!* si caratterizzò da subito per i suoi articoli infiammati e patriottici, retorici e, a volte,

anche minacciosi; tra i suoi primi collaboratori ebbe il Tenente Augusto Cecchi, membro dell'Associazione Nazionale Combattenti e membro del Direttorio Provinciale del P.N.F. di Genova dal 10 novembre 1920:⁶⁴ Cecchi ne fu dapprima redattore capo, quindi, dalla fine di dicembre del 1920, Direttore, incarico che tenne fino alla primavera successiva, quando la guida del giornale passò ad Augusto Robotti;⁶⁵ questi la cedette poi nel settembre del 1922 al Capitano Alberto Casella. Un altro importante collaboratore del giornale fu poi Ulrico Reperti, che firmava i suoi articoli con lo pseudonimo di *Bomba*, e Vittorio Agamennone, che si firmava invece con lo pseudonimo di *Virio*: entrambi sarebbero divenuti in seguito Direttori di *Liguria Nuova*, il giornale nato dalle ceneri di *A noi!* Sia Cecchi, che Robotti, che Casella che Reperti sarebbero tutti divenuti Segretari del Fascio di Savona.

Il 16 dicembre del 1920 Ulrico Reperti divenne Segretario politico del Fascio di Savona, succedendo così a Giusto Maria Giusti. «*In questo mese si formarono in segreto le prime squadre d'azione e si iniziò una campagna senza tregua contro il Sindaco Mario Accomasso*» testimoniò Chiurco. Quelle prime squadre, comunque, non erano ancora bene organizzate e non avevano neppure un nome; come ammise lo stesso studioso fascista, si trattava di formazioni molto piccole, tanto che non riuscivano

neppure a raggiungere il numero di «*50 uomini*».⁶⁶ Erano per lo più composte da ex combattenti, da accesi nazionalisti e, soprattutto, da studenti e da giovani appartenenti alla borghesia savonese, appassionati cultori delle prose e delle poesie dense di retorica scaturite sul mito delle guerre d'indipendenza nazionale e, in tal senso, assolutamente convinti che il fascismo non fosse che la logica prosecuzione del periodo glorioso del Risorgimento. Ad essi si affiancavano, come ha rilevato Arrigo Cervetto, «*una masnada di avventurieri di piccolo calibro, di spostati, di bravacci, di delinquenti politici che, veri e propri sbandati sociali, si misero al soldo (e non per metafora) degli ambiziosi luogotenenti di provincia e ne divennero il loro braccio esecutore*».⁶⁷

Come abbiamo già detto, i fascisti della prima ora,

in città, erano davvero pochi. Questa affermazione, va sottolineato, non è frutto di una nostra deduzione o di personali opinioni espresse da storici "schierati a Sinistra" del Secondo Dopoguerra, ma risulta da ciò che, con tutta onestà, espresse uno storico di ideologia fascista come il già citato Giorgio Alberto Chiurco, che nei suoi scritti riconobbe che il «*piccolo e strenuo gruppo fascista*» nacque a Savona «*in mezzo all'indifferenza generale della borghesia liberale*». Secondo quanto da lui affermato – ma tale affermazione è, a nostro avviso, assolutamente discutibile e frutto di volontà propagandistica – i fascisti savonesi erano «*continuamente perquisiti dalla polizia, malvisti e perseguitati dalle autorità governative e comunali*». Per questo motivo, nel desiderio di rinfoltir le proprie fila, essi iniziarono «*a compiere esplorazioni in tutti i Comuni ed ivi*» gettarono «*le prime sementi dei futuri Fasci*». Con il passar del tempo, così, gli incidenti e gli scontri con gli anarchici, con i socialisti e con i comunisti si fecero sempre più frequenti e si moltiplicarono, «*specie nei centri operai di Vado Ligure e di Lavagnola. Le gite di propaganda*», così finirono «*spesso a legnate; ma il seme*» era stato gettato e, come scrisse Chiurco, fiorì. Una dopo l'altra nacquero nei diversi centri della riviera e dell'entroterra savonese le sedi del Fascio, «*guidate da un piccolo, ma strenuo gruppo di fascisti agli ordini di un capo*». ⁶⁸

Le violenze di stampo politico, in città, cominciarono già nelle ultime settimane del 1920. ⁶⁹ La sera del 26 dicembre del 1920, intorno alle nove di sera, un proiettile da 75 caricato con polvere pirica e dotato di una lunga miccia esplose nel portone del civico n. 6 attiguo all'ingresso del Caffè *Chianale*, luogo abituale di ritrovo dei fascisti savonesi; lo scoppio determinò molta paura tra gli avventori del locale e i residenti della zona, provocando lo scardinamento di una porta e dei danni alla tubatura del gas, tanto che occorre l'intervento dei pompieri per ripararla; i Carabinieri e le Guardie Regie, subito accorse in gran numero, ritenendo che l'attentato «*potesse avere qualche relazione con la questione di Fiume*», ⁷⁰ decisero di compiere una perquisizione nei locali del Fascio di Combattimento in via Pertinace, senza tuttavia trovarvi nulla; nelle ore successive fu anche tratto in arresto un individuo

sospetto. In base alle prime indagini, si ritenne che l'attentato Caffè *Chianale* fosse stato attuato da individui che «*avevano in odio la borghesia*». ⁷¹ Tre sere dopo, il 31 dicembre, intorno alle 21.30, un ordigno esplose dinanzi alla porta d'ingresso della *Tipografia Socialista*, in via Rocca di Legino n. 6, dove si stampava il giornale *Bandiera Rossa*, causando la rottura della porta d'ingresso; contemporaneamente, altre due bombe vennero lanciate contro l'ingresso della Centrale della *Società Elettrica Riviera di Ponente Ing. Rinaldo Negri* in corso Vittorio Veneto: entrambi questi attentati provocarono per fortuna soltanto la rottura dei vetri delle finestre della tipografia, dell'officina e dei caseggiati vicini e molto panico tra gli abitanti della zona. I danni alla *Tipografia Socialista*, in particolare, ammontarono a qualche migliaio di Lire. ⁷² La sera di sabato 5 marzo del 1921, intorno alle 21.30, altre due bombe furono lanciate davanti alla porta della vecchia sede della *Tipografia Socialista* in via Rocca di Legino, dove fino a qualche giorno prima veniva stampato il giornale *Bandiera Rossa*. ⁷³ Anche in questo caso non si ebbero a lamentare feriti, ma solo danni e spavento tra gli abitanti. ⁷⁴ Con un articolo che fu pubblicato proprio su quest'ultimo giornale una settimana dopo su *Bandiera Rossa*, si denunciò la circostanza che le autorità di P. S. perquisivano con fermi e continue perquisizioni i comunisti, i socialisti e gli anarchici savonesi, lasciando in pace, invece, «*un gruppo di masnadieri*» che, giorno dopo giorno, stava mostrandosi sempre più forte e sicuro, agendo indisturbato con le sue violenze commesse impunemente nelle vie cittadine. «*Savona*» – affermò l'autore di quell'articolo – «*è bene si sappia e lo senta chi di dovere, non è terra di conquista per il fascismo*», aggiungendo al tempo stesso: «*gli operai non danno nessuna importanza a questa provocazione, non si prestano al gioco*». «*Savona comunista non si presta al gioco della bomba*». Ad ogni modo «*Savona proletaria, se provocata*», avrebbe saputo rispondere «*con una simultanea e immediata azione delle sue forze coalizzate, ritenendo responsabili gli industriali e i borghesi di tutto quanto*» fosse stato «*commesso a danno della classe lavoratrice*». Le forze del proletariato, dunque, avrebbero saputo reagire: «*alla violenza*

opporremo maggiore e incondizionata violenza», concluse l'autore del testo di Bandiera Rossa. Per il comunista Ugo Alterisio, in particolare, i fascisti non erano altro che un gruppo di «banditi organizzati non per un ideale di patriottismo, ma per servire gli arricchiti di guerra e la borghesia pescecanesca, che» vedeva «mancarsi il terreno sotto i piedi dall'avanzarsi della classe proletaria alla conquista del potere». Insomma, il fascismo era «la Guardia Bianca a difesa degli interessi capitalistici», agiva come braccio armato della borghesia terrorizzata dall'ascesa del proletariato e, di conseguenza, essendo nei fatti un'«organizzazione antirivoluzionaria», andava «combattuto con tutte le armi, nessuna esclusa». In tal senso, quindi, per Alterisio, era bene che il proletariato sapesse rispondere in maniera «rapida, secca e spietata» alle violenze dei fascisti, dando vita all'opportuna «controffensiva». La responsabilità di ciò che sarebbe potuto accadere non sarebbe stata del proletariato, ma del Governo e delle autorità, «complici sfacciati, ma contenti, di tutti gli incendi, i delitti, gli assassinii, fatti, tentati e preparati fra fascisti, Guardie Regie, Carabinieri e arnesi di polizia». Per Alterisio, in definitiva, esisteva «tutta una rete di interessi comuni da difendere tra fascisti e autorità che non» avrebbe potuto esser «spezzata d'un tratto», ma solo a prezzo di inevitabili spargimenti di sangue.⁷⁵

La mattina del 23 gennaio, nella sede del Fascio di Combattimento di Savona, si svolse una cerimonia patriottica, nel corso della quale alcune Legionarie fiumane e dalmate vollero testimoniare «la loro simpatia ai reduci da Fiume con un vermout d'onore». Nella sala, alle pareti, erano stati sistemati alcuni grandi ritratti di Gabriele D'Annunzio, posti vicino ai gagliardetti degli Arditi; spiccavano inoltre, a fianco ai tricolori, le bandiere di Fiume e della Dalmazia. Parteciparono alla manifestazione, oltre ad un gran numero di fascisti, alcuni appartenenti alla Società dei Reduci delle Patrie Battaglie e dei Garibaldini nonché vari membri del Gruppo Nazionalista, della Società dei Combattenti di Cengio, del Fascio Studentesco cittadino e della sezione di Savona dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia. Dopo un breve saluto rivolto ai presenti dalla fiduciaria delle Legionarie savonesi, nel

corso del quale ella rivolse l'auspicio che «dalla seconda Aspromonte i giovani» potessero trarre «argomento per affermare l'avvento della quarta Italia». Dopo che tutti ebbero simbolicamente prestato un giuramento, pronunciando la formula «Per l'Italia sempre avanti dolorando a fronte altera», fra vivi applausi e grida entusiastiche di «Viva D'Annunzio!», prese quindi la parola Ulrico Reperiti che, a nome dei fascisti savonesi, stigmatizzò «l'opera nefasta dei governanti della vecchia Italia»; gli rispose il Capitano fiumano Scarpa che esaltò l'opera del Comandante dei Legionari, assicurando che essi sarebbero stati sempre pronti e vigili in attesa che suonasse «l'ora per la riscossa dei leoni». Al brindisi, parlarono poi il comm. Dante Migliardi, il prof. Luigi Brilla per i nazionalisti, il sig. Rossi per i Combattenti di Cengio, il prof. Mainella per il Fascio Studentesco cittadino e il Tenente Ilario Franco a nome degli Arditi. Fu infine deciso l'invio di un telegramma a Gabriele D'Annunzio.⁷⁶

Alla fine di gennaio del 1921 Salvatore Addis lasciò la città di Savona, costretto ufficialmente a tale decisione per ragioni di famiglia. Egli dovette quindi lasciare la direzione del giornale savonese *Il Cittadino*: l'incarico fu subito assunto dal prof. Raffaello Massignan, insegnante di storia e geografia presso il Regio Istituto Tecnico di Savona, Consigliere della sezione savonese del Partito Liberale, massone ma anche attivo propagandista e simpatizzante del Fascio di Combattimento di Savona.⁷⁷

Il 27 febbraio del 1921 si verificarono le prime gravi violenze: una quarantina di fascisti guidati dal mutilato di guerra Stefano Sciacaluga si recarono a bordo di due camion prima a Carcare e poi a Cairo Montenotte, località nelle quali Sciacaluga tenne due comizi di propaganda «contro la rivoluzione bolscevica»; secondo *L'Ordine Nuovo*, vi assistettero complessivamente appena una trentina di persone. Nel pomeriggio, dopo aver attraversato Cairo cantando *Giovinezza* e sventolando le bandiere tricolori, le Camicie Nere risalirono quindi sui camion, diretti nuovamente a Carcare. Qui giunti, intorno alle due, i fascisti raggiunsero la piazza del paese, dove il comunista Guido Mariottini stava svolgendo un comizio di fronte a circa 800 lavoratori della ferrovia Altare – San Giuseppe di Cairo

per spiegare i motivi che avevano condotto alla nascita del P.C.d'I.; alcuni operai chiesero al Maresciallo dei Carabinieri di perquisire i fascisti, ma egli si rifiutò, nonostante essi fossero visibilmente armati di rivoltelle e bastoni. Sciaccaluga chiese quindi di poter «*tenere un contraddittorio*» con Mariottini. Avutane risposta negativa, i fascisti risalirono sui camion con l'intenzione di ritornare a Savona, seguiti però dalla folla di operai comunisti che iniziò a insultarli e a fischiarli. Giunti sul ponte di Carcare, qualcuno, dalla folla, lanciò contro i mezzi di trasporto alcuni sassi, ferendo lievemente alcune Camicie Nere. A quel punto i fascisti afferrarono le pistole e iniziarono a sparare in aria per farsi largo e guadagnarsi la strada. Ne seguì un fuggi fuggi generale, in virtù del quale i fascisti riuscirono a riprendere il viaggio, facendo ritorno a Savona.⁷⁸

All'interno dell'Ospedale *San Paolo* era relevantissima l'influenza esercitata dal prof. dott. comm. Salvatore Catellani, primario di chirurgia e Direttore dell'Ospedale medesimo, fascista convinto e membro di punta della sezione savonese del Fascio. Inevitabilmente forti erano gli attriti con gli amministratori del *San Paolo* e, soprattutto, con il Presidente Pietro De Martini, che era stato nominato a questo incarico dalla Giunta comunista guidata da Mario Accomasso il 3 gennaio precedente. All'inizio di marzo De Martini diede ordine di togliere da una corsia una bandiera tricolore, ritenendola antigienica per la polvere che raccoglieva; immediatamente, la mattina del 10 marzo, tutti i medici dell'Ospedale scesero in sciopero, deliberando di sospendere le visite agli ammalati e di curare solamente quelli più gravi.⁷⁹

Il 6 marzo del 1921 il Tenente Augusto Robotti fu eletto nuovo Segretario politico del Fascio, succedendo così a Ulrico Reperti; in quella stessa occasione, tra gli altri, entrò a far parte del Direttorio del Fascio di Savona anche il Capitano degli Arditi Francesco Amilcare Dupanloup⁸⁰ che, a partire da quel momento, divenne uno dei principali animatori della sezione savonese del Fascio, riuscendo tra l'altro a conquistare la guida della sezione cittadina dell'Associazione Nazionale Combattenti (che aveva ora la sua sede in via Pietro Giuria, nello stesso edificio dove esisteva a quel tempo la Biblioteca

Civica, al piano superiore).⁸¹

Il 6 marzo del 1921 Emilio Lottero, Augusto Cecchi e Augusto Robotti parteciparono al I Congresso regionale dei Fasci Liguri che si svolse a Genova, essendo stati designati in tale incarico nella riunione del Fascio savonese svoltasi il 1° marzo precedente nella sede di via Pertinace n. 3 interno 3; oltre ai rappresentanti designati dal Fascio Savonese, presero parte all'assemblea una cinquantina di fascisti savonesi, come era stato deciso nella riunione del 1° marzo.⁸²

Per la giornata di domenica 13 marzo 1921 i fascisti savonesi tentarono di organizzare una manifestazione pubblica in città. Commentò *Bandiera Rossa*: «*le autorità, le Guardie Regie, i Carabinieri, i Questurini, gli studenti e persino i bambini dell'asilo infantile dicevano da parecchi giorni che domenica scorsa sarebbe stata la giornata campale del fascismo savonese. Il manifesto lanciato ai cittadini (e per ironia anche ai lavoratori) ne era la prova palpante e tutti si aspettavano di vedere ai fatti i nostri vari ex Ufficiali, studenti delle scuole, diversi benestanti, qualche capitalista e non pochi pescecani che tiravano le guide di nascosto*». All'ora convenuta, però, si presentarono che poche Camicie Nere, provenienti per lo più da qualche località dell'entroterra; a scendere numerosi per le strade cittadine furono invece i portuali e gli operai che formarono un improvvisato corteo in segno di sfida. Con ironia, notò il commentatore comunista: «*ci han detto che i venuti da fuori erano pochini, ma che con tutto questo volevano tentare il colpo; li hanno distolti assicurando che Savona non è né sarà Bologna, Modena e altre parti, dove le hanno prese i riformisti. Savona è qualcosa di più di Firenze, Casale Monferrato o Trieste*». «*Non si fecero vivi, insomma, e più che vivo il nostro proletariato di Savona, chiamato non in piazza da noi ma dal manifesto messo dai fascisti e la più bella dimostrazione la fecero i nostri bravi giovani recandosi al Caffè Chianale a bere e cantando sottovoce l'Internazionale. Questo non per provocare, ma semplicemente a dimostrazione della forza che a Savona non permette nessuna di quelle gesta barbare di cui il fascismo ha il primato e la specialità, a dimostrare che se una cosa simile volessero tentare*

ELENCO DEI MEMBRI DELLE SQUADRE D'AZIONE DI SAVONA NEL PERIODO 1920-22

Alessandri Alessandro, Aonzo Giuseppe (medaglia d'oro), Baffico Nicolò, Balderi Alberto, Bartolini Mario, Belardinelli Ezio, Bernarda Ernesto, Bezzi Giovanni Battista, Biestro Leandro, Bonetto Pietro, Bonfiglio Stefano, Bosco Carlo, Bottaro Ercole, Bracchino Carlo, Brignole Sebastiano, Cafueri Francesco, Cameirano Stefano, Campidonico Pietro, Capelli Natale, Caprone Guido, Carlini Matteo, Casella Alberto, Casella Gildo, Castellaro Gerolamo, Castelli Ulisse, Cavallo Arturo, Caviglia Giuseppe, Caviglia Ugo, Cecchi Augusto, Cerio Ferruccio detto Francesco, Chiappano Dante, Conti Demetrio, Corsale Antonio, Cossu Giovanni, De Benedetti Carlo, De Righi Oscar, De Righi Vincenzo, Diana Giuseppe, Di Juer Alcide, Di Murro Amleto, Di Murro Aramis, Dupanloup Francesco Amilcare, Enrile Carlo, Enrile Giovanni, Ercole Ercole, Fazi Roberto, Ferrari Ugo, Fusi Carlo, Gaggero Arnaldo, Gallarati Mario, Genta Eugenio, Ghia Leopoldo, Giuliani Ruggero, Giusti Maria Giusto, Gozo Giuseppe, Grossi Arturo, Guarnieri Ettore, Gubbiotti Erminio, Gusberti Felice, Jacopino Lorenzo, Ianutolo Eugenio, Ibba Erminio, Lajolo Alcide, Lajolo Giuseppe, La Manna Alfonso, Lavagna Emilio, La Viola Achille, Leoncini Aldo, Limata Carlo, Lo Curzio Antonino, Lottero Emilio, Lupo Giuseppe, Magnani Arturo, Mainella Carlo, Mainella Gennaro, Masala Giovanni, Masala Salvatore, Melloni Luigi, Minuto Gino, Mocchi Giovanni Battista, Musso Andrea, Muzzu Salvatore, Noceti Ugo, Noceto Filippo, Noceto Giorgio, Oddo Leonardo, Olivero Francesco, Oltrabella Attilio, Orsi Eugenio, Paglia Ernesto, Pastò Antonio, Pellegrineschi Aldo, Pelosini Giuseppe, Pellicano Raffaello, Pertini Giuseppe, Pertusio Andrea, Pescio Arnaldo, Pettinelli Parisino, Pezza Costantino, Piacenza Giulio, Pizzocri Riccardo, Pizzorno Carlo, Poggi Sante (Santino), Polleschi Dino, Porta Alberto, Pozzo Domenico, Proietti Cesare, Proietti Mario, Prota Antonio, Raffaele Antonio, Rattazzi Ervido, Ravizza Domenico, Resca Antonio, Ricci Corrado, Ricci Demetrio, Riello Attilio, Riello Biagio, Riello Lorenzo, Riello Michele, Riello Paolo, Rocco Cosmo, Rossi Domenico, Sabatino Domenico, Salomone Efisio, Salvetti Dante, Schiavi Giovanni, Schiavi Natale, Scotto Stefano, Serafino Benvenuto, Serre Renato, Servettaz Giovanni (Nanni), Simonini Silvio, Siri Carlo, Strafaci Giorgio, Tessi Quintilio, Testa Stefano, Ulissi Ezio, Vado Carlo, Varicelli Arturo, Viola Ugo, Violante Vincenzo, Volpe Juan, Werle Alfonso, Zago Angelo, Zanaboni Enrico, Zanelli Giuseppe, Zannoni Giuseppe, Zino Piero, Zoli Danilo, Zoli Riccardo.

L'elenco è stato riprodotto dallo storico fascista Giorgio Alberto Chiurco nella sua Storia della Rivoluzione Fascista (1919-1922), Firenze, Vallecchi (1929), vol. II (1920), p. 332.

*anche qui, ci siamo anche noi, che non diremo mai basta. Tutto è cominciare, poi chi ha più filo tesse la tela».*⁸³ Il proletariato savonese, insomma, «non chiamato da nessuno e senza nessun ordine scese in piazza pronto a difendere il suo patrimonio morale e materiale con le unghie e con i denti se un qualcheduno si fosse permesso solamente di toccarlo. La lezione è meritata; adesso sarebbe bene che la capissero e la smettessero, perché né a Savona né nel Circondario alligna la mala pianta del fascismo».⁸⁴

Con il passare dei mesi, nel frattempo, il numero dei fascisti, a Savona, era discretamente cresciuto. Una circostanza, questa, che, all'inizio di aprile *L'Indipendente* notò con soddisfazione, ricordando come al momento della costituzione del Fascio,

nell'estate precedente, «le schiere del fascismo erano esigue», sottolineando come «a Savona la necessità di un nucleo di difesa» fosse stata «riconosciuta dopo i fatti del Wanda». Indubbiamente, rispetto al precedente mese di agosto, ora il numero delle Camicie Nere, in città, non era più così ridotto come era apparso al momento della sua fondazione, a Ferragosto del 1920. Nonostante gli sforzi compiuti dai suoi dirigenti, comunque, il movimento fascista, a Savona, non riusciva di certo a contare sul seguito raggiunto in altre città d'Italia: nell'aprile del 1921, a otto mesi dalla sua costituzione, infatti, gli iscritti al Fascio cittadino erano passati da 100 a 400.⁸⁵ Nel corso del suo primo anno di vita, inoltre (come dimostrano gli atti delle sedute della sezione savonese), l'attività interna

del Fascio savonese fu alquanto turbolenta e numerose furono le espulsioni che si succedettero nel corso dei mesi. Ovviamente esagerate – ma comunque minacciose ed inquietanti – erano le affermazioni del giornalista de *L'Indipendente*, secondo cui «i piccoli nuclei» di Camicie Nere savonesi erano diventate, nella primavera del 1921, «compatte falangi, poderosi reggimenti in pieno assetto di guerriglia»; appariva comunque significativo il tentativo, da parte della stampa ufficiale cittadina, di legittimare le violenze e le illegalità compiute dai fascisti, per cui queste si rendevano necessarie per reagire «ai tentativi parricidi alla compagine della patria».⁸⁶ Anche il giornale cattolico *L'Avvenire* fece una scelta di campo, schierandosi apertamente a fianco delle Camicie Nere, da esse considerate come l'unico baluardo a difesa dall'avanzata del movimento social comunista e dello scoppio di una possibile rivoluzione bolscevica in Italia.⁸⁷ Scrisse quel giornale nel dicembre del 1920: «dobbiamo riconoscere che se il movimento fascista, che rappresenta l'ostacolo incontrato dal socialismo anarcoide, sarà quello che renderà meno lontano il tempo nel quale la libertà non sarà più una parola, ma un diritto riconosciuto, non avrà il nostro biasimo». Secondo l'autore di quell'articolo i fascisti erano scesi in campo per fermare «i seguaci nostrani del bolscevismo» che non perdevano occasione per denigrare il sacrificio dei «500.000 morti sul campo» ed esaltare coloro che «nell'ora del bisogno» avevano «disertato e tradito»: anzi, mentre a quelli era stato negato «un monumento», a questi ultimi era stato garantito «un seggio in Parlamento e nei municipi»; non solo: a causa degli scioperi e dell'occupazione delle fabbriche, per il giornale cattolico, era andato accentuandosi di «dieci volte il male causato dalla guerra» ed il Paese, «lacerato da discordie intestine», si presentava ormai «impoverito ed umiliato». In tal senso, secondo *L'Avvenire*, poiché chi aveva «la forza e l'autorità» datagli dal ruolo governativo indugiava ad intervenire, era «legittimo» che chi amava la propria terra e il proprio Paese perdesse «la pazienza» e giocasse «il tutto per tutto pur di salvarsi e salvare, pur di scongiurare il pericolo di un'irreparabile rovina». Questo, per il giornale della curia savonese

era il merito dei fascisti: quello «di aver scosso un po' a tutti la coscienza intontita ed impaurita», facendo comprendere che era giunta «l'ora di affermarsi con chiarezza e con coraggio nei principi» in base ai quali sarebbe stato «possibile restituire al Paese la sua pace e la sua fortuna» così come la fiducia nel suo avvenire. E concluse: «comprendiamo che questa è la guerra civile, ma è il Governo che l'ha voluta». Perché quella dei fascisti, per *L'Avvenire*, non era altro che «una fiera reazione» all'inerzia dello Stato contro l'agire dei socialisti; anzi, era «il prodotto generoso, esuberante, fatale della condizione di dissolvimento dell'autorità dello Stato e della dabbenaggine degli uomini di Governo». «La teppa socialista» aveva «terrore dei fascisti», «che Treves fariseo ed ebreo» chiamava «provocatori». Il fascismo, in tale ottica, era «una necessità dolorosa», che sarebbe diventata «meritoria se, ridando alla popolazione sana, energia e volere», fosse stato capace di indurre «il Governo ad una politica severa e dignitosa».⁸⁸ Non solo: a metà marzo del 1921, commentando «la lotta fratricida spaventosa» che era in atto nel Paese da circa un mese, *L'Avvenire* salutò con favore «il sorgere del fascismo con lo scopo nobile e generoso di affrontare anche con le armi i nuovi tiranni della dittatura proletaria»; per il giornale della Curia cittadina, «i Fasci di Combattimento» avevano «un simpatico programma di polizia» e, soprattutto, intendevano «ridare al Paese il senso e l'orgoglio della vittoria», restituendo all'Italia, agli occhi di chi viveva «all'estero» quel prestigio che proveniva «dall'ordine, dalla disciplina, dal lavoro».⁸⁹ Al tempo stesso, il giornale deplorava comunque «gli eccessi compiuti talvolta dai fascisti», constatando che, andando avanti le cose in quel modo, il Paese sarebbe piombato nella guerra civile.⁹⁰

La mattina del 3 aprile del 1921, domenica di Pasqua, al teatro *Chiabrera*, venne solennemente inaugurato il gagliardetto della sezione savonese del Fascio di Combattimento di Savona, offerto da un gruppo di donne savonesi. La cerimonia di inaugurazione si svolse all'interno del teatro *Chiabrera*, affollato da un migliaio di fascisti arrivati dall'entroterra savonese e dal Piemonte, alla presenza di rappresentanze ufficiali dei Fasci di Geno-

va, Alessandria, Lodi, Sampierdarena, Sestri Ponente, Bra, Alasio, Oneglia, Porto Maurizio, Pegli, Tortona, Milano, Torino, Chiavari, Recco e San Remo. Erano altresì presenti i nazionalisti di Savona e Genova, una delegazione dell'Unione Democratica Sociale, i rappresentanti dell'Associazione Nazionale Combattenti di Savona nonché i membri del Fascio Studentesco Savonese. Per *L'Indipendente*, la cerimonia dell'inaugurazione del gagliardetto del Fascio di Savona che fu celebrata quel giorno al *Chiabrera* segnò la consacrazione del fascismo come «manifestazione giovanile di vita e di passione per delle idealità sane e generose»; un movimento che, secondo il giornale, era ormai entrato a pieno diritto «nell'agone politico savonese con propositi vigorosi di rinnovamento, come una fresca ventata d'aria in chiuso e mefitico ambiente». La vigilia di quella manifestazione non fu affatto tranquilla, come testimoniato dal giornale comunista *L'Ordine Nuovo*: «Si parla già di spedizione punitiva ed è nell'intenzione di qualcuno di ripetere anche qui in Savona le gesta di Alessandria dove, sia detto tra parentesi, partecipò anche una rappresentanza del Fascio di Combattimento di Savona».⁹¹ E Bandiera Rossa: «A Savona, domenica, il Fascio locale inaugurerà il proprio gagliardetto. La manifestazione è stata preceduta da un abbondante getto di manifesti alla classe operaia. Gli assassini del proletariato hanno rivolta la loro ipocrita parola ai lavoratori. È il discorso della volpe alle galline. Savona è città proletaria, è città comunista. Ogni nostro nemico che non sia un ignorante o un falsario deve conoscere il programma e la tattica del Partito Comunista. Deve sapere che non è nel nostro programma la violenza individuale. Il proletariato savonese, il Partito Comunista permette al Fascio locale la sua manifestazione. Il Partito Comunista ha disposto perché nessun atto individuale da parte nostra crei il solito espediente per le selvaggerie fasciste. Ma, nello stesso tempo, ha disposto perché nessuna provocazione fascista sia tollerata dal proletariato. Fascisti, a voi le responsabilità delle conseguenze!»⁹² Ancora, a titolo di ammonimento, scrisse *L'Ordine Nuovo*: «Noi non facciamo presente alla borghesia savonese le conseguenze che posso-

no succedere. Se anziché fare una dimostrazione pacifica, come sempre l'ha fatta il proletariato savonese, si vuol provocare per il bel gusto di stendere al suolo qualcuno, e allora s'accomodino pure lor signori e facciano quel che credono. Staremo a vedere se a Savona, dove in tempo di guerra son venute le autoblindate, se a Savona dove l'anno scorso, d'agosto, è successo quel che è successo, se a Savona che durante l'occupazione delle fabbriche ad un segnale d'allarme dell'I.L.V.A., uomini, donne, vecchi e bambini corsero a dare man forte agli operai della fabbrica, si permetterà che le sue strade, le sue piazze siano macchiate di sangue umano. Se questo si vuol fare, noi fin da ora mettiamo i puntini sulle i e decliniamo fin d'ora ogni nostra possibile responsabilità. Il Partito Comunista ha preso tutte le disposizioni per evitare qualsiasi incidente personale. Il Partito Comunista, le associazioni aderenti alla nostra massima organizzazione operaia, hanno nello stesso tempo provveduto a che, in caso di provocazioni, come quelle di Alessandria, sia risposto per le rime ai provocatori. Noi non siamo fatti di cristiana rassegnazione e a chi ci dà uno schiaffo non porgiamo l'altra guancia per prenderne un altro. Noi siamo, e sia detto ben chiaro, per la legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente. Alle autorità, alla borghesia, ai fascisti di Savona, le responsabilità e le conseguenze. Nella lotta momentaneamente si può anche aver la peggio! Siamo intesi!».⁹³ Dopo l'esecuzione dell'inno fascista, alle dieci, prese la parola Augusto Cecchi, Maggiore della Milizia e Direttore del giornale fascista *A noi!*, che, dopo aver letto un telegramma inviato dal Generale fascista Asclepia Gandolfo, rivolse un pensiero a Benito Mussolini e Gabriele D'Annunzio, i cui nomi furono salutati da grida di «Alalà» da parte di tutti i fascisti presenti. Mina Zanutta, madrina della manifestazione, figlia del professor Giovanni Battista Zanutta, insegnante del Regio Istituto Tecnico di Savona, tolse quindi il velo al nuovo vessillo, consegnandolo nelle mani del Tenente di Vascello Giuseppe Aonzo, l'eroe di Premuda, che i fascisti savonesi avevano eletto a loro portabandiera. Tenne quindi un breve discorso Augusto Robotti, Segretario politico del Fascio di Combattimento, che, dopo aver affermato che i

fascisti savonesi avrebbero sempre difeso, in futuro, il simbolo sacro della Patria da ogni offesa e da ogni insulto, a prezzo anche della loro stessa vita, invitò i cittadini savonesi «*a svegliarsi dal letargo*» in cui, a suo dire, sembravano esser caduti, seguendo l'esempio di tutti coloro che, in altre parti d'Italia, avevano deciso di prender posizione al fianco di Mussolini. Il saluto dei fascisti genovesi fu portato da Ferruccio Lantini, mentre l'On. Giovanni Celesia, dopo aver inneggiato alla gioventù italiana, fece un breve excursus sulla storia della nascita del fascismo, affermando che questo era stato determinato dalla volontà di salvare l'Italia dal bolscevismo; egli concluse il suo discorso affermando: «*i fascisti sono l'anima della Patria che rinasce dopo esser stata calpestata dal tallone bolscevico!*». Tenne infine un discorso della durata di un'ora Libero Tancredi, il delegato ufficiale del Comitato Centrale, che espose il programma su cui si basava il movimento fascista: la sua nascita, egli affermò, era un segno inequivocabile del risveglio della coscienza nazionale; i fascisti, a suo dire, non agivano «*per la borghesia contro il proletariato*»: piuttosto essi simpatizzavano «*per tutti coloro che, borghesi ed operai*», lavoravano e producevano per il bene del Paese: in tal senso, secondo Tancredi, il fascismo aveva il significato di «*ostilità irriducibile, quanto possono sentirla gli operai, contro la borghesia dei fannulloni, dei pescicani e degli sfrattatori*». La manifestazione si concluse con alcune brevi parole di saluto espresse da Stefano Sciacaluga, che invitò tutti i Savonesi a dar prova di coraggio e virilità. La cerimonia si svolse in un'atmosfera di grandissima tensione in città, in una sorta di stato di assedio per il timore di scontri tra fascisti e socialisti e comunisti: per impedire che si generassero violenze, tutte le vie che sboccavano sulla piazza del teatro, in via Paleocapa e in corso Principe Amedeo erano state sbarrate da un triplice cordone di soldati e di Guardie Regie, mentre drappelli di Carabinieri pattugliavano le strade. Usciti dal teatro, i fascisti si inquadrono e formarono un corteo che percorse corso Principe Amedeo, giungendo fino alla sede del Fascio in via Pertinace n. 3 interno 3; qui giunti, il mutilato Stefano Sciacaluga si affacciò dalla finestra e tenne un ultimo breve discorso. Nell'occasione, fu inoltre

messo in vendita un numero unico realizzato dal Capitano Domenico Maria Seghetti dal titolo *Pasqua di promessa*. Nel pomeriggio, i fascisti percorsero ancora Savona in corteo, recandosi in stazione dove, saliti sui treni, fecero ritorno nelle rispettive località. E fu qui che si verificò l'unico episodio di violenza di quella giornata: intorno alle 18, mentre il treno che riportava i fascisti a Genova transitava sotto il ponte di Albissola Marina, alcuni gruppi di persone che si trovavano sulla strada lanciarono fischi e grida offensive all'indirizzo delle Camicie Nere, scagliando anche qualche sasso contro le vetture. Per tutta risposta, i fascisti afferrarono i revolver e iniziarono a sparare parecchi colpi: rimase così ferito il piccolo Giovanni Siccardi, di appena 10 anni, che ebbe un polpaccio trapassato da un proiettile. Si era dunque sfiorata la tragedia.⁹⁴ L'atmosfera dominante a Savona, nei giorni che avevano preceduto l'inaugurazione del gagliardetto del Fascio, era stata di estrema preoccupazione. Il timore del verificarsi di violenze e di incidenti era estremamente diffuso, al punto che, dopo ponderate riflessioni, il Comitato Esecutivo della Camera del Lavoro cittadina decise di tenere chiusa, per quel giorno, la sede della propria organizzazione, in via Sacco n. 1. In tal senso, *Bandiera Rossa* scrisse che quel giorno i fascisti avevano potuto tenere tranquillamente la loro cerimonia solo perché i comunisti glielo avevano permesso, non desiderando offrire occasione o pretesti di «*selvaggie fasciste*» agli «*assassini del proletariato*».⁹⁵ I dirigenti del Fascio di Combattimento di Savona erano ben consapevoli della presa limitatissima che avevano tra le masse cittadine. Per cercare di convincere i giovani savonesi ad aderire al movimento fascista, il settimanale di battaglia *A noi!* decise dunque di pubblicare il seguente appello: «*Giovine savonese, che stai a guardare, per Dio! Non devi, non puoi far la figura di un rammollito qualunque, il tuo assenteismo è uno schiaffo alla giovinezza e un inconsapevole annullamento dell'intelligenza. Non puoi, non devi abbandonarti all'inerzia del pensiero e dell'azione, ma combattere per vivere e vivere per combattere. Un grande rinnovamento è necessario si compia per la nostra rievazione morale. Noi questo rinnovamento vogliamo. Vogliamo che le grandi soppite*

*idealità di cui si nutrono le anime risorgano, portate in trionfo dal nostro entusiasmo. Noi vogliamo vivere, non vegetare! Questo il tuo non ancor ammolito cervello deve comprendere. E devi aiutarci, devi essere dei nostri. La parte di umile spettatore più non ti conviene. È una parte da vecchi, troppo comoda. Sii tu, invece, con noi, uno dei nuovi protagonisti di questa umana commedia che minaccia di diventare oltremodo stucchevole. Ci aiuterai a darle un palpito di fede e di giovinezza. E se ci sarà un po' di pericolo, tanto meglio. Potrai apprezzare di più la gioia di vivere e la gioia di guardare dall'alto al basso, con sorriso di scerbo, coloro che se ne stanno in disparte, per paura. Or dunque, giovine savonese, sveglia! Ti attendiamo per cantare con noi la nostra più bella canzone d'entusiasmo. Con voce chiara, che tutti t'intendano. E per gridare con noi: per tutte le audacie della nuova gioventù italiana! Eja eja alalà!».*⁹⁶

In quelle settimane, contemporaneamente, Ulrico Reperti, Augusto Robotti e Francesco Amilcare Dupanloup tennero numerose conferenze nelle località dell'entroterra e della riviera savonese al fine di far opera di proselitismo tra i giovani di quelle località.⁹⁷

Ad Albisola Superiore, dove il Municipio era retto da una Giunta comunista, da tempo la minoranza non partecipava più alle riunioni del Consiglio Comunale, in segno di protesta per il fatto che in occasione delle sedute consiliari, dal balcone dell'edificio municipale veniva esposta la bandiera rossa anziché quella nazionale. L'8 aprile, quaranta fascisti armati di randelli e di rivoltelle, partiti alla spicciolata da Savona, raggiunsero quindi Albisola Superiore e, dopo un'accesa sparatoria, si introdussero all'interno del Palazzo Municipale, proprio mentre si stava tenendo una seduta del Consiglio Comunale; fatta irruzione all'interno della sala municipale, le Camicie Nere intimarono ai consiglieri comunisti di maggioranza di rimuovere la bandiera rossa dal balcone del Palazzo Comunale e di consegnargliela. Poi, sotto la minaccia delle pistole, mentre dal balcone veniva esposta la bandiera tricolore, i fascisti obbligavano i consiglieri comunisti a gridare dalle finestre «W l'Italia!», facendo loro giurare che non avrebbero più rimos-

so la bandiera nazionale dal balcone del Municipio.⁹⁸ Una settimana dopo, nel pomeriggio del 13 aprile, una ventina di fascisti fecero ritorno ad Albisola Superiore e, dopo aver attaccato ai muri numerosi manifesti propagandistici, penetrarono nuovamente nel Municipio, esponendo nuovamente il tricolore dal balcone.⁹⁹

Il 15 aprile del 1921 all'interno della sala del Cinema Giardino Centrale di via Paleocapa n. 18, gentilmente messa a disposizione dal suo proprietario, il cav. Guido De Simone, si svolse una serata a beneficio del Fascio di Combattimento di Savona.¹⁰⁰

La tensione tra fascisti e comunisti, intanto, in città, era giunta ai livelli di guardia. Secondo *L'Ordine Nuovo*, infatti, nelle giornate successive alla metà di aprile, i fascisti tesero «delle imboscate, perquisendo dei liberi lavoratori». La sera del 21 aprile, verso le 11.30, mentre ritornava da un comizio tenuto a Valleggia, il dirigente comunista Arturo Cappa, fu fermato alle Fornaci e venne «perquisito da una Guardia Regia comandata da un fascista che faceva da funzionario di P. S. e da altri fascisti». La sera successiva, il 22 aprile 1921, intorno alle nove, una ventina di comunisti, guidati da Arturo Cappa, si recarono al Caffè Chianale, «ritrovo abituale dei fascisti di Savona». Qui giunti, Cappa salito sopra una sedia, iniziò ad arringare i pochi presenti, dicendo che era venuto ad «ammonire i fascisti di guardarsi bene dal continuare a far perquisire i comunisti, perché essi erano decisi a non tollerare più a lungo provocazioni di sorta»: nel caso in cui dei fascisti si fossero permessi «di perquisire anche un solo lavoratore, il proletariato savonese avrebbe applicato immediate ed energiche rappresaglie contro il Fascio e i suoi mandatori». Avvertite da qualcuno, le Camicie Nere uscirono quindi dalla loro sede di via Pertinace per accorrere al Chianale. Cappa e i suoi uscirono dal locale prima dell'arrivo degli squadristi, andando a riunirsi ad altri comunisti che stazionavano in piazza Sisto IV. I fascisti e i leninisti iniziarono così a fronteggiarsi minacciosamente, offendendosi reciprocamente: per fortuna, però, le Guardie Regie, accorse sul posto, si frapposero ai due gruppi di giovani, evitando che dalle parole si passasse ai fatti.¹⁰¹ Le cose non andarono ugualmente bene due giorni dopo, il 24 aprile. Alle tre del pomeriggio di

quella domenica, infatti, i lavoratori del porto si recarono al teatro *Chiabrera* dove si svolse la cerimonia di inaugurazione dei vessilli della Società di Mutua Assistenza Tiraggio, che era stata fondata nel 1890,¹⁰² e della Cooperativa dei Verricellanti, di recente formazione. L'atmosfera, in città, era estremamente tesa: i due vessilli erano stati esposti il precedente 21 aprile nelle vetrine del negozio di Antonio Parodi di via Paleocapa, venendo poco dopo ritirati a causa delle minacce rivolte al proprietario del negozio da alcuni fascisti, indispettiti per il colore rosso del vessillo della Società Tiraggio: un fatto, questo, che *La Voce dei Lavoratori* paragonò al celebre episodio delle minacce dei "bravi" a Don Abbondio nei *Promessi Sposi*. A quel punto era stato deciso di esporre i due vessilli dal balcone del palazzo del *Consorzio Sbarchi*, in via Pia. Il Sottoprefetto, appositamente interpellato da Adenago Chiavacci e Francesco Campolonghi non ebbe nulla da eccepire al riguardo. Nel momento in cui i due vessilli comparvero all'esterno dell'edificio, una folla di portuali li salutò con grandi applausi e grida di saluto; vi fu anche «*un incidente, ma di poca entità; qualche cazzotto... che non ebbe conseguenze, anche per la presenza di spirito del segretario del Consorzio Sbarchi, Francesco Campolonghi*», come ebbe a registrare *L'Indipendente*.¹⁰³ Nel corso della cerimonia che si svolse quel pomeriggio al *Chiabrera*, affollato di diverse centinaia di operai e portuali, tennero alcuni discorsi Giovanni Battista Boagno, Presidente della Cooperativa dei Verricellanti, Luigi Tambusco, Presidente della Società di Mutua Assistenza Tiraggio, Francesco Campolonghi, Segretario della *Società Anonima Consorzio Sbarchi*, il Segretario della Camera del Lavoro Arturo Hoenning, Arturo Cappa per il Partito Comunista, Arturo Poggioli per il Partito Socialista, Gino Tenerani per la Federazione Nazionale dei Porti, l'anarchico Cesare Ravaschio, Presidente della Cooperativa Facchini del carbone vegetale del porto di Genova, Giuseppe Rebagliati, Presidente della Compagnia dei Facchini del porto di Savona, Carlo Casagni per gli anarchici e il Segretario del Sindacato dei ferrovieri Pietro De Nicolò.¹⁰⁴ Padrino e madrina del vessillo della Cooperativa dei Verricellanti furono Francesco ed Adalia Campolonghi

mentre di quello della Società di Mutua Assistenza Tiraggio Giacomo Massuccone e la signora Maria Chiavacci. Giovanni Battista Siccardi, a nome della Cooperativa degli Stivatori, offrì una corona d'alloro d'argento e una pergamena alla Società della Mutua Assistenza Tiraggio e una pergamena con dedica alla Cooperativa dei Verricellanti.¹⁰⁵ La banda musicale *Fanfara Rossa* diretta dal maestro Carlo Collaretto allietò la cerimonia eseguendo diverse marce e inni. Terminata la manifestazione, ad un quarto alle cinque del pomeriggio, i lavoratori uscirono dal teatro e iniziarono a percorrere in corteo le strade cittadine. La Sottoprefettura di Savona aveva dato il proprio assenso al corteo, precisando però che esso avrebbe dovuto interrompersi sotto la sede del *Consorzio Sbarchi* in via Pia. Per questo motivo, tutte le strade lungo il percorso si presentavano sbarrate da un quadruplici cordone di Guardie Regie e soldati con la baionetta innastata. Il corteo era aperto dalla banda musicale *Fanfara Rossa* ed era formato da molte organizzazioni operaie, innalzanti una ventina di vessilli sociali. Migliaia di persone percorsero dunque il breve tragitto che conduceva dal teatro *Chiabrera* e via Pia, cantando *Bandiera Rossa*. Giunti all'altezza dell'incrocio tra corso Principe Amedeo e via Paleocapa, entrarono in contatto con una quarantina di fascisti. Qui si verificarono i primi scontri, con minacce e percosse e lo sparo di un colpo di rivoltella. I fascisti, essendo in netta minoranza, si allontanarono di corsa, andando a rifugiarsi in via Pertinace nei locali del Caffè *Chianale*. Il corteo quindi si ricompose e proseguì il suo percorso, sciogliendosi infine in via Pia, di fronte al palazzo Sormano-Assereto, dove era la sede del *Consorzio Sbarchi*, l'organizzazione delle Associazioni Portuali Socialiste. Qui, secondo le disposizioni ricevute dalla Sottoprefettura, la manifestazione avrebbe dovuto terminare. E fu a quel punto che accadde l'imprevisto. Il segretario amministrativo della *Fanfara Rossa*, il muratore ventiduenne Enrico Presotto,¹⁰⁶ si diresse verso il Vicecommissario De Chiara, che si trovava in piazza Chabrol con una decina di Guardie Regie, e gli chiese il permesso di lasciar passare i membri della banda musicale affinché potessero far ritorno alla loro sede, nell'ex Mulino Varaldo, in via dei Mille n. 42. Il funzionario accon-

sentì, ma chiese perentoriamente a Presotto che la *Fanfara Rossa* non suonasse alcuna marcia per alcun motivo; e questi assentì. Mentre tredici componenti della banda decidevano di tornare indietro attraversando per via Pia, gli altri diciassette membri della *Fanfara Rossa* passarono quindi sotto al palazzo del Comune, in piazza Chabrol; a quel punto, essi avrebbero potuto raggiungere la sede di via dei Mille percorrendo via Manzoni; decisero invece di entrare in piazza Sisto IV, passando a lato delle aiuole che si trovavano al centro della piazza; dietro di loro, si accodarono circa duecento persone, innalzanti due vessilli: la bandiera del Sindacato dei Ferrovieri e quella della Società Operaia socialista di Lavagnola. Inevitabilmente, così, il folto gruppo si ritrovò davanti al Caffè *Chianale*, nei pressi del quale era la sede del Fascio e dal cui balcone era esposto il tricolore.¹⁰⁷ Fuori del Caffè, sul marciapiede, si trovava il Capitano degli Arditi Francesco Amilcare Dupanloup insieme a numerosi fascisti, alcuni dei quali indossanti la camicia nera. A quel punto, Presotto si rivolse al Capo della *Fanfara Rossa* Alfredo Incolto¹⁰⁸ e gli ordinò di suonare *Bandiera Rossa*.¹⁰⁹ Incolto, sul momento si rifiutò, ribattendo al Presotto che non era tenuto a prendere ordini dal segretario amministrativo della banda. Tra i due nacque così un brevissimo diverbio, al termine del quale il gruppo riprese ad avanzare verso il corso. Uscendo dalla piazza, appena oltrepassato il *Chianale*, la *Fanfara Rossa* cominciò ad intonare *Bandiera Rossa*. I fascisti presenti di fronte al Caffè, «*suscettibili su quanto è la loro ragione d'essere e di operare, vista la provocazione*», risposero per parte loro cantando *Giovinezza*.¹¹⁰ Mentre il gruppo di manifestanti con le due bandiere che era dietro alla banda musicale procedeva lungo corso Principe Amedeo in direzione di via Paleocapa, tra i due gruppi di fascisti e comunisti iniziarono a volare gli insulti e le offese. Secondo quanto fu testimoniato dal Tenente delle Guardie Regie Aurelio Recagni e dal Commissario di P. S. cav. Baldassarre Augugliaro, nel momento in cui la testa del gruppo con la *Fanfara Rossa* e innalzante la prima bandiera aveva appena svoltato in via Paleocapa, qualcuno tra le persone che si trovavano ancora in corso Principe Amedeo, in coda al gruppo, dietro alla seconda bandiera, all'altezza di

via Ratti, di fronte alla Banca Commerciale, estrasse una rivoltella e sparò un colpo di pistola.¹¹¹ Immediatamente, nel volgere di pochi istanti, risuonarono altri colpi di rivoltella, esplosi secondo numerose testimonianze anche da alcuni fascisti, che iniziarono ad inseguire la coda del corteo dei comunisti. Secondo quanto riportato dai giornali, anche le Guardie Regie che erano presenti in piazza Sisto IV intervennero a loro volta, sparando numerosi colpi di moschetto.¹¹² Ad un certo punto qualcuno lanciò persino una bomba a mano che esplose fragorosamente in un angolo di via Pertinace. Ne nacque inevitabilmente un fuggi fuggi generale, con la gente che si allontanava correndo in tutte le direzioni; alcuni di essi, inevitabilmente, caddero e furono calpestati dalla folla presa dal panico. Dopo qualche istante di quella violenta sparatoria, alcune persone cominciarono a cadere a terra, ferite. Tra esse, il fascista quarantunenne Ettore Ghelardi:¹¹³ l'uomo si accasciò in via Paleocapa, di fronte all'odierno civico n. 21, posto tra il Bar *Calabria* e il negozio di ferramenta di Francesco Salomone (che era all'angolo tra corso Principe Amedeo e via Paleocapa). Ghelardi, colpito alla schiena da un proiettile nella regione sottoscapolare sinistra, perdendo sangue dal petto e dalla bocca, fu raccolto e trasportato di corsa al vicino Ospedale, ma morì dopo una decina di minuti, mentre stava facendo il suo ingresso al *San Paolo*. Come fu accertato al processo, il proiettile che l'aveva colpito perforandogli l'aorta era stato esploso da una rivoltella di piccolo calibro. A quel punto, alzando il bastone che aveva in mano, Dupanloup urlò la frase: «*Fascisti, a noi! Tutti al Fascio di Combattimento!*». Mentre i fascisti uscivano dal *Chianale* e correvano verso la loro sede in via Pertinace, sulla strada si udirono altri spari. Poco dopo, alle 17.45, altri colpi di pistola vennero esplosi all'incrocio tra corso Principe Amedeo e via Paleocapa: alcuni comunisti stavano inseguendo un fascista che si era rifugiato in un portone sotto i portici (probabilmente il Capitano Alberto Casella, secondo la ricostruzione che apparve su *L'Indipendente*). Le Guardie Regie, accorse in soccorso del fascista, vennero fatte oggetto di alcuni colpi di pistola da parte di un individuo che era nascosto dietro un pilastro; temendo di essere sopraffatte, esse allora caricaro-

no la folla con i calci dei moschetti per obbligare i manifestanti a disperdersi. Contemporaneamente, altre Guardie Regie, che erano schierate di fronte al Banco *San Paolo*, essendo state fatte oggetto di una fitta sassaiola da parte di alcuni individui nascosti dietro la cancellata del giardino De Mari, esplosero alcuni colpi di fucile. Al termine di quella giornata, risultarono ricoverati all'Ospedale dieci feriti: il garzone Paolo Mainero di Lorenzo, di 17 anni, originario di Strevi, nei pressi di Alessandria, fu ferito da un colpo di arma da fuoco alla spalla sinistra con permanenza del proiettile mentre si trovava poco distante dal Cinema *Centrale* (poi *Repos*), al n. 18 di via Paleocapa; Gioacchino Cane-pa di Felice, di 34 anni, di Savona, fu ricoverato con contusioni varie alla regione deltoidea destra perché colpito dal calcio di un fucile; Filippo Chiari, di 76 anni, con contusioni all'addome; Augusto Tiber-ti del fu Michele, di 27 anni, di Savona, con una ferita lacero contusa alla regione occipitale destra; Alfonso Longo del fu Michele, di 54 anni, origina-rio di Foggia, avente una contusione escoriata alla regione sopra e sotto orbitale sinistra con emato-ma alla regione sopra spinosa sinistra; Francesco Cerisola del fu Giacomo, avente una ferita lacero contusa con ematoma alla regione sopra orbitale e sopraccigliare destra in seguito a caduta; Costanti-no Conte del fu Ignazio, di 73 anni, originario di Sestri Ponente, con una lieve contusione alla regio-ne sopra orbitaria destra e contusioni escoriate al naso; Giuseppe Benetto, di 23 anni, nato a Gros Majores, con ferita lacero contusa al naso e alla fronte; Giovanni Battista Lagorio, di 46 anni, di Savona, con ferite ed escoriazioni al capo e contu-sioni con ecchimosi all'orecchio sinistro; e il fasci-sta Vittorio Devodier di Arturo, di 23 anni, di Par-ma, con contusioni alla mano sinistra e alla mano destra, riportate, disse, nel soccorrere un ferito. Nel corso di quel tragico pomeriggio la forza pub-blica procedette a numerosi fermi. Soltanto a tarda sera, la calma tornò a regnare in città. Per timore di ulteriori incidenti, ad ogni buon conto, fu ordinato che tutti gli esercizi pubblici rimanessero chiusi. Nel timore di ulteriori incidenti, alcune decine di Carabinieri e Guardie Regie pattugliarono la città per l'intera nottata.

I due fascisti Francesco Ferruccio Franceschi¹¹⁴ e

Nicolò Baffico¹¹⁵ dichiararono ai Carabinieri di aver visto il comunista Enrico Presotto con una rivoltel-la in mano far fuoco mentre si trovava di fronte al negozio di ferramenta Salomone, all'angolo con via Paleocapa. Ferrucci Franceschi affermò che Pre-sotto aveva esploso il colpo contro di lui, cercando di ucciderlo. La Guardia Regia Carlo Mangini, a sua volta, dichiarò di aver visto il ventinovenne stivato-re al porto Luigi Novaro¹¹⁶ sparare contro i fascisti che erano di fronte al Caffè *Chianale*. In base a tali testimonianze, nella tarda serata di quel 24 aprile Presotto fu tratto in arresto; con la stessa imputa-zione, il 9 maggio successivo, anche Luigi Novaro venne arrestato;¹¹⁷ entrambi furono rinchiusi nel carcere di Sant'Agostino.¹¹⁸

Il giorno successivo, sui muri cittadini fu affisso un manifesto a firma della Camera del Lavoro di Savo-na e della sezione cittadina del P.C.d'I.: in esso veni-va imputata l'intera responsabilità dell'accaduto ai fascisti. Contemporaneamente, anche il Direttorio del Fascio di Savona fece affiggere sui muri cittadini il seguente manifesto:

*«Cittadini Savonesi! Malgrado che tra il Fascio savonese di Combattimento e la Cooperativa tra gli scaricatori del porto, a mezzo delle Autorità e mediante un abboccamento tra i rappresentanti delle due associazioni, si fosse stabilito da una parte di non impedire la libera manifestazione e dall'altra di non provocare in alcun modo, alcuni facinorosi estremisti vollero lanciare la scintilla del conflitto che ha arrossato di sangue le vie della nostra città, recidendo la vita a un onesto professionista. È assodato in modo inconfutabile che i colpi partirono dai comunisti e che la reazione dei fascisti fu quindi causata dalla legittima difesa. L'animo di render tragica la giornata risulta altresì dalla caccia all'uomo fatta da masse comuniste contro persone isolate imputate di fascismo. Savonesi! Alle vittime il compianto; ai colpevoli la responsabilità fraticida; a tutti coloro che si sentono Italiani il dovere di imporsi ed affermarsi contro gli agguati bolscevichi».*¹¹⁹ Il funerale di Ettore Ghelardi si svolse il martedì suc-cessivo, il 26 di aprile. Quando, alle tre del pome-ri-ggio, la salma del defunto uscì dall'obitorio del *San Paolo*, in via Giacchero, portata a braccia da alcune Camicie Nere e venne deposta sul carro

funebre, *«le squadre fasciste, disposte in quadrato, la salutarono militarmente»*. Subito dopo si formò un corteo, preceduto da una squadra di Camicie Nere di Savona - in testa alla quale era Giuseppe Aonzo, l'eroe di Premuda e alcuni consiglieri comunali del Partito Popolare Italiano - e altre cinque squadre, tra cui quelle di Voltri e Pra; nella folla che seguiva il feretro spiccavano una ventina di bandiere (tra cui ben sette di Fasci di Combattimento liguri). Accompagnato dalle note di una banda musicale e da una dozzina di corone di fiori, il corteo, preceduto, fiancheggiato e seguito da numerosi soldati e Guardie Regie, attraversò piazza Giulio II, via Luigi Corsi, corso Mazzini e corso Colombo, raggiungendo quindi il cimitero di Zinola. Qui giunto, il defunto fu commemorato dal Capitano Alberto Casella, che pronunciò *«un nobile elevato discorso ispirato a caldi sensi di patriottismo e di pace sociale»*. Nel tardo pomeriggio di quel giorno, i fascisti che si erano recati al funerale di Ghelardi e che rientravano in treno nelle località del Levante ligure di provenienza furono fatti oggetto, nella stazione di Varazze, *«di contumelie da parte di un individuo e»*, sembra, anche di *«qualche colpo di rivoltella. I fascisti, allora, suonato il campanello d'allarme, fecero fermare il convoglio»*, volendo *«abbandonarsi a delle rappresaglie. Ne furono però dissuasi dai capostazione e ripartirono. Più tardi, su un camion proveniente da Genova, una numerosa squadra degli stessi fascisti fece in Varazze una dimostrazione pacifica ai canti del proprio inno»*.¹²⁰

La morte di Ghelardi, come era inevitabile, finì per scavare un solco di odio tra i fascisti e i comunisti savonesi. Come testimoniato da Seghetti, per vendicare la sua morte, fu organizzata *«una spedizione punitiva a Quiliano, che fu raggiunta attraverso le mulattiere della Madonna del Monte, essendo stata sbarrata dai rossi la strada nazionale»*.¹²¹

Nel tardo pomeriggio del 27 aprile, giocando a palla con alcuni compagni, un quattordicenne scopri per caso, in una cantina posta in prossimità dell'edificio delle Scuole Elementari di vico Monturbano, 22 tubi di gelatina esplodente, 11 bombe fabbricate dalla S.I.P.E. e due metri di miccia. Immediatamente avvisati, sopraggiunsero i Carabinieri, che provvidero a sequestrare il tutto.¹²²

Nel frattempo, si era giunti alla vigilia delle nuove consultazioni politiche per il rinnovo del Parlamento. La Camera era stata sciolta alla fine di febbraio e le elezioni erano state fissate per il 15 maggio 1921.

Come nel resto del Paese, anche a Savona si era costituito il Blocco Nazionale, per iniziativa del Fascio di Combattimento cittadino. Il 12 aprile del 1921, nella sala di via Pertinace n. 3 interno 3, si riunirono i dirigenti cittadini del medesimo movimento fascista, del Gruppo dei Legionari Fiumani, dell'Associazione Esercenti, Commerciali e Industriali, dell'Associazione Liberale, dell'Associazione Radicale, dell'Unione Democratica Sociale, della Federazione dei Combattenti, dei Repubblicani Indipendenti¹²³ e dell'Associazione Nazionalista Carlo Sardi al fine di stabilire una linea di condotta comune in vista delle imminenti scadenze elettorali che, il successivo 15 maggio, avrebbero portato al rinnovo del Parlamento. L'assemblea vide l'intervento di numerose personalità cittadine, tra cui l'avv. Nicolò Pessano, Francesco Amilcare Dupanloup, Alberto Casella, Ettore Baldino, Augusto Cecchi e altri. Augusto Robotti, a nome dei fascisti, espresse i motivi che avevano indotto il Fascio di Combattimento di Savona a dare il massimo appoggio al Blocco Nazionale: *«le elezioni del 1919»* avevano *«posto il Paese sotto l'egemonia comunista che, con scioperi e disordini continui, lo»* avevano immiserito *«all'interno e»* screditato *«all'estero, dove ormai la Lira era quotata pochi centesimi»*.¹²⁴ L'avv. Giulio Assereto, Capitano dell'esercito nel corso della Grande Guerra, espresse l'adesione piena e incondizionata dei nazionalisti che – disse – non avrebbero potuto che essere al fianco dei fascisti in quella fase cruciale della Storia italiana. L'avv. Nicolò Pessano e l'avv. Domenico Casella affermarono che i socialisti riformisti erano sostanzialmente d'accordo sulla necessità che tutte le forze nazionali si unissero ai fascisti per sconfiggere definitivamente i nemici della Patria.¹²⁵ Il rappresentante dei liberali e dell'Unione Democratica si disse fondamentalmente favorevoli alla costituzione di un Blocco Nazionale. La riunione si chiuse con la determinazione, da parte degli esponenti di tutte le forze politiche presenti, di giungere al più

presto alla costituzione di un Comitato Provvisorio del Blocco Nazionale.¹²⁶ Il 13 aprile si svolse un'assemblea dell'Unione Democratica Sociale che fu presieduta dal dott. Vittorio Carlevarino e nel corso della quale presero la parola, tra gli altri, l'avv. Cristoforo Astengo, l'ing. Gionata Fassio, il prof. Paolino Fulco, l'ex capo operaio della *Westinghouse* Luigi Bellandi, il prof. Virgilio Zunino e altri.¹²⁷ Il 14 aprile l'Associazione Radicale di Savona deliberò ufficialmente la sua adesione al Blocco Nazionale e diede mandato al suo Presidente, il prof. Paolino Fulco, e ai suoi soci Virgilio Zunino e Stanislao Favari di rappresentare gli interessi dell'associazione all'interno del Blocco; una decisione analoga fu assunta, in quello stesso giorno, dall'Associazione Liberale Savonese, nel corso di una riunione che fu presieduta da Gionata Fassio e che vide la partecipazione di Ettore Baldino, Paolo Astengo, Raffaello Massignan e del Capitano Pertusio.¹²⁸ Il 15 aprile, il Comitato provvisorio regionale del Blocco Nazionale fece affiggere in tutta la Liguria un manifesto di presentazione delle sue proposte politiche.¹²⁹ Il 18 aprile del 1921, approvando l'adesione del Fascio di Combattimento di Savona al Blocco Nazionale, i fascisti savonesi acclamarono Giuseppe Aonzo a loro candidato nelle imminenti elezioni politiche che si sarebbero dovute svolgere il successivo 15 maggio.¹³⁰ In quella stessa sera, nel corso di un'assemblea svoltasi presso la sede della *Fratellanza Operaia*, in via Pertinace, si tenne una riunione dei rappresentanti delle organizzazioni politiche che avevano deciso di aderire al Blocco Nazionale: per i nazionalisti parteciparono l'avv. Giulio Assereto e il prof. Luigi Brilla, per i fascisti Alberto Casella, Emilio Lottero e Augusto Robotti, per l'Unione Democratica Sociale l'avv. Cristoforo Astengo e il dott. Vittorio Carlevarino, per l'Associazione Radicale il prof. Paolino Fulco e il prof. Virgilio Zunino, per l'Associazione Liberale il cav. Giuseppe Piaggio e Giacomo Parodi, per l'Associazione *Esercenti, Commercianti e Industriali* Giuseppe Faccio e Leone e, infine, Ulrico Reperti Presidente della Sezione Ligure dei Legionari Fiumani; al termine di quell'incontro – che fu presieduto da Paolino Fulco e che vide approvata la proposta di ammissione nel Blocco dei repubblicani indipendenti – fu decisa la nomina di una Giun-

ta Esecutiva, formata dal dott. Vittorio Carlevarino, dal prof. Paolino Fulco, dal cav. Giuseppe Piaggio e dal rag. Augusto Robotti; a segretari generali vennero nominati l'avv. Cristoforo Astengo e l'avv. Giulio Assereto; le cariche di cassiere ed economo furono rispettivamente assegnate a Luigi Noli e Giuseppe Faccio.¹³¹ A candidati savonesi alle elezioni politiche per il Blocco Nazionale, come fu deliberato nelle riunioni del 18, 19 e 21 aprile, furono acclamati Giuseppe Aonzo per i fascisti, Michelino Poggi per i liberali e l'avv. Nicolò Pessano per i Democratici; in particolare, nel corso di quell'ultima riunione della Giunta Esecutiva del Blocco Nazionale, fu deliberato il trasferimento della sede della Giunta medesima nel *Politeama Garibaldi* in corso Mazzini. In quell'occasione, Paolo Boselli fu acclamato Presidente onorario del Comitato Elettorale del Blocco, mentre Vicepresidenti furono nominati l'On. Giuseppe Astengo e l'avv. Enrico Pessano.¹³² Boselli, in quel periodo, aveva espresso pubblicamente e in molte occasioni il suo personale favore ed il suo gradimento per la nascita dei Fasci di Combattimento, da lui ritenuti un mezzo valido ed efficace per contrastare le attività degli organizzatori comunisti e socialisti nel Paese. Egli accettò quindi di impegnare il proprio nome per il successo del Blocco Nazionale, nel desiderio di favorire la formazione di una lista elettorale che potesse comprendere i nomi migliori del mondo liberale e conservatore cittadino. Ancora, l'On. Giuseppe Astengo, il cav. Antonio Pessano e il prof. Virgilio Zunino ricevettero l'incarico di recarsi a Torino al fine di invitare a Savona l'On. Paolo Boselli, affinché, con la sua presenza, volesse «*onorare e rendere solenne l'adunanza inaugurale*» del Blocco Nazionale.¹³³ I candidati della lista del Blocco Nazionale furono ufficialmente presentati alla cittadinanza savonese la sera del 28 aprile 1921 nel corso di una manifestazione che si tenne al *Politeama Garibaldi*. La serata fu aperta da un intervento dell'On. Giuseppe Astengo, ex Sindaco di Savona, che riferì ai presenti il messaggio da lui ricevuto da Paolo Boselli che, scusandosi per non esser riuscito ad intervenire alla serata a causa di una serie di impegni presi in precedenza, inviava «*la sua più fervida adesione*» al Blocco Nazionale; egli parlò quindi della situazione politica del momento ed

esortò vivamente gli elettori a dare il loro voto ai candidati del Blocco Nazionale, i soli, a suo dire, che davano garanzie di affidabilità e che promettevano di fare gli interessi della Patria e di contribuire alla sua ricostruzione economica e politica. Prese poi la parola il prof. Paolino Fulco, Presidente della Giunta Esecutiva, che passò quindi a presentare tutti i candidati del Blocco. Salì quindi sul palco Giuseppe Aonzo, l'eroe di Premuda; egli, presentandosi al pubblico, disse di essere divenuto fascista *«allorquando, tornato da lunghe navigazioni in mari lontani vide con rammarico e sdegno che»* in Italia *«non era più permesso portare per le vie quel tricolore che aveva sfolgorato su tanti campi di battaglia»*; se eletto, aggiunse, il suo operato sarebbe stato guidato da un unico fine: il bene e la grandezza della Patria. La serata fu conclusa da due discorsi che furono tenuti dall'avv. Nicolò Pessano e da Michelino Poggi.¹³⁴ L'attività del Blocco Nazionale, a Savona, venne attivamente sostenuta dai giornali savonesi *Il Cittadino* e *L'Indipendente*. Il suo programma, in sintesi, venne così riassunto da quelle testate: ripristino dell'ordine e restaurazione dell'autorità dello Stato, valorizzazione delle energie nazionali, semplificazione dell'organizzazione statale, riorganizzazione economica e finanziaria, lotta ai privilegi e agli abusi, difesa del lavoro, affermazione dei principi di libertà, ritorno alla vita dei campi e alle tradizioni marinare, rivalutazione della vittoria militare dell'Italia nella Grande Guerra, recupero della storia del passato e di quella romana in particolare in vista della costruzione delle future glorie italiane. All'interno della lista del Blocco Nazionale i fascisti erano rappresentati dal Generale Asclepia Gandolfo, Giovanni Celesia Di Vegliasco, Valentino Coda e Giuseppe Aonzo¹³⁵ mentre l'unico nazionalista era l'ing. Luigi Luiggi; gli esponenti politici di area liberale compresi nel Blocco erano invece l'ing. Francesco Anzaldi, l'ing. Eugenio Broccardi, l'avv. Francesco Casaretto, l'avv. Arturo Lavello e l'avv. Michelino Poggi; vi era poi un radicale, l'avv. Edoardo Ollandini, un repubblicano indipendente, l'avv. Giuseppe Macaggi, un democratico costituzionale, l'avv. Giovanni Battista Cereseto, e quattro democratici, l'avv. Nicolò Pessano, il rag. Ezio Pontremoli, l'avv. Riccardo Raimondo e l'avv. Luigi Roscia-

no.¹³⁶ Non aderirono al Blocco Nazionale i socialisti riformisti dell'Unione Socialista (l'ex Partito del Lavoro) che, pur manifestando simpatia per la sua costituzione, lasciarono comunque ampia libertà di voto ai propri simpatizzanti ed aderenti.¹³⁷ E non aderirono al Blocco neppure i Combattenti, che preferirono invece dar vita ad una propria lista elettorale (rappresentata dal simbolo elmetto ed ancora), che fu sostenuta dal P.R.I. e dal giornale di Ettore Baldino *Il Corriere Ligure*.¹³⁸ L'Associazione Nazionale dei Combattenti di Savona, per parte sua, con un comunicato ufficiale emesso il 28 aprile, *«considerata la situazione politica»*, lasciò *«piena libertà ai soci di votare secondo la loro coscienza»*.

Nei giorni che precedettero le elezioni del 15 maggio 1921, i fascisti parteciparono ad una serie di comizi propagandistici organizzati dalla Giunta Esecutiva del Blocco Nazionale di Savona. Il primo comizio, durante il quale fu presentata la lista dei candidati del Blocco, si svolse il 28 aprile al Politeama *Garibaldi* e vide la presenza dell'On. Michelino Poggi, dell'avv. Nicolò Pessano e di Giuseppe Aonzo, l'eroe di Premuda; nel corso di quel comizio, che fu presieduto da Paolino Fulco, l'avv. Cristoforo Astengo, tra gli applausi dei presenti, rivolse un saluto a Paolo Boselli, la riconosciuta "guida morale" della coalizione politica; subito dopo, i tre candidati tennero i loro discorsi.¹³⁹ Successivamente, il 3 maggio, il Capitano Aonzo e l'avv. Pessano si recarono a Noli e a Spotorno dove furono ricevuti dai membri dei sottocomitati elettorali del Blocco di quelle due località. Il giorno dopo l'avv. Nicolò Pessano tenne un discorso a Vezzi Portio mentre Giuseppe Aonzo *«percorreva Carcare, Millesimo e Cengio, suscitando l'entusiasmo di quelle popolazioni»*.¹⁴⁰

Una nuova giornata di comizi si svolse il 5 maggio: la mattina alle dieci, sulla piazza principale di Carcare, presentato da un fascista del paese, parlò Giuseppe Aonzo; egli, *«con la sua franca e rude parola di marinaio e uomo d'azione spiegò ai presenti che lo scopo che»* aveva riunito e fuso *«i Partiti di pur diverse concezioni e teorie, tutti però credenti nella Patria immortale»*, si poteva così riassumere: *«ricostruire tutto quanto»* era *«stato distrutto durante due anni di bolscevismo e ridare*

all'Italia una profonda coscienza nazionale»; a nome del Direttorio del Blocco Nazionale parlò quindi Paolino Fulco che assicurò che con la vittoria della sua lista si sarebbe avuta la diminuzione del carovita. All'*improvvisato comizio* assistettero molti ex combattenti di Millesimo e di Cengio, giunti appositamente a Carcare a bordo di due camion. Essi, insieme ai fascisti di Carcare, a bordo di un altro camion, giunsero quindi a Pallare, dove, alle 11 del mattino, tennero un altro comizio elettorale Giuseppe Aonzo, Paolino Fulco e Alberto Casella; quest'ultimo esortò i contadini presenti sulla piazza del paese a lottare e ad *«essere uniti per sconfiggere il social comunismo, responsabile della morte di Gbelardi»*. La comitiva di fascisti ed ex combattenti si recò quindi a Bormida dove, poco dopo le 13, si svolse un altro comizio, nel corso del quale parlarono nuovamente Aonzo, Fulco, Casella ed il Sindaco di Pallare, Marco Cheirasco, che, pur essendo stato eletto da una giunta socialista, dichiarò pubblicamente il proprio sostegno alla lista del Blocco Nazionale. Alle quattro del pomeriggio si tenne infine un altro comizio a Cairo Montenotte, dove presero la parola Corrado Ricci, principale animatore del Fascio di Carcare, ed il Segretario politico del Fascio di Savona Augusto Robotti, che affermò che il fascismo era *«favorevolissimo agli operai purchè»* essi ricordassero che, *«prima di ogni altra cosa»*, essi erano *«Italiani»*. Alla stessa ora, ad Ellera, tennero un altro comizio elettorale Paolino Fulco, Giuseppe Aonzo e Nicolò Pessano, il Presidente dall'*Associazione Esercenti, Commercianti ed Industriali* di Savona, che invitò tutti i presenti a votare per il Blocco Nazionale. Aonzo, Fulco e Pessano tennero ancora, alle 19, un comizio elettorale a Bergeggi. La giornata si chiuse con un ultimo comizio, alle 21, al Politeama *Gariibaldi* di Savona, sul cui palco sedettero oltre ai tre oratori della serata, anche Giuseppe Aonzo, Nicolò Pessano, Virgilio Zunino e l'avv. Cristoforo Astengo; prese per primo la parola il Tenente Giuseppe Mastromattei, Segretario della Federazione Ligure dei Fasci di Combattimento, che presentando le linee programmatiche dell'organizzazione politica da lui diretta, affermò che essa era composta da giovani che avevano compiuto in guerra il loro dovere e che ora lottavano per l'affermazione di

un'Italia *«più grande e più forte»*; egli rievocò quindi *«i tristi giorni susseguitisi all'armistizio nei quali tutti tante offese alla libertà si venivano commettendo dai seguaci di Lenin in nome di idee e teorie malsane»*; Mastromattei concluse il suo discorso criticando l'opera dei Partiti avversari e, in particolare, attaccando con parole di fuoco i candidati della lista dei Combattenti, che vennero da lui tacciati come traditori della causa nazionale. Parlò quindi l'On. Giovanni Celesia di Vegliasco, che dopo aver ringraziato i giovani fascisti che tentavano *«con le giuste repressioni, di distruggere la tracotanza bolscevica e far sì che»* fosse *«permesso liberamente a tutti di gridare "Viva l'Italia" e di esprimere il proprio pensiero»*, trattò delle questioni liguri così come dei gravi problemi di politica estera, interna e finanziaria che assillavano il Paese; egli concluse il suo discorso invitando tutti i presenti a votare compatti per il Blocco Nazionale *«e a non astenersi dal votare, perché»* ciò sarebbe stato equivalente *«al tradimento e alla diserzione»*. Al termine del comizio parlò infine Paolino Fulco, che parlò a nome *«degli impiegati dello Stato, i quali, pur stretti dal bisogno»*, avevano avvertito *«il dovere comune e»* avevano *«aderito al Blocco Nazionale»*; Fulco invitò per questo l'On. Celesia a ricordarsi di ciò e a far sì che la nuova Camera potesse assumere le necessarie disposizioni di equanimità e giustizia in favore degli impiegati statali.

La sera del 6 maggio, ad Albissola Marina, si svolse un comizio elettorale del Blocco Nazionale. Come rilevò lo stesso giornale fascista *A noi!*, esso andò praticamente deserto e pochissimi albissolesi si recarono nel luogo convenuto per assistere ai discorsi dei candidati; tra essi, però, vi fu anche il Segretario del Circolo Giovanile Comunista di Albissola, Rossi, che interruppe ad un certo punto il comizio gridando a gran voce: *«Viva il comunismo!»*.¹⁴¹

Un altro comizio si svolse la sera del 7 maggio a Varazze dove, sulla piazza del Municipio, presero la parola l'avv. Nicolò Pessano, Giuseppe Aonzo e l'avv. Claudio Carcassi di Genova. La mattina di domenica 8 maggio, poi, l'avv. Nicolò Pessano partecipò ad un

comizio elettorale a Sassello che si svolse sulla piazza della Chiesa; subito dopo egli si recò a Dego,

dove espose i punti programmatici del Blocco Nazionale agli elettori di quel Comune. Nel pomeriggio l'avv. Pessano giunse a Millesimo dove, insieme all'On. Michelino Poggi, a Paolino Fulco e a Giuseppe Aonzo prese parte ad un altro pubblico comizio sulla piazza del Comune. Nel tardo pomeriggio, infine, Giuseppe Aonzo, Nicolò Pessano e Augusto Robotti parlarono ancora sulla piazza del Municipio di Spotorno. Il 10 maggio, l'avv. Nicolò Pessano tenne due comizi a Santa Giulia e a Braida; quella sera, ancora al Politeama *Garibaldi* di Savona, alla presenza «*al completo*» dei fascisti savonesi, si svolse un altro comizio elettorale del Blocco Nazionale, cui presero parte l'On. Valentino Coda, l'On. Giuseppe Macaggi ed il Gen. Asclepia Gandolfo, venendo presentati da Giuseppe Aonzo e Paolino Fulco.¹⁴² L'11 maggio Nicolò Pessano continuò il suo tour elettorale a Mallare mentre Giuseppe Aonzo visitò Segno e Vezzi Portio; alla sera si svolse sulla piazza del paese un grande comizio che vide la partecipazione dello stesso Aonzo, di Pessano e di Robotti. Subito dopo i tre candidati raggiunsero Finalmarina dove tennero un altro comizio elettorale che vide svolgersi, tra l'altro, un contraddittorio con l'avv. Michele Bianchi della lista dei Combattenti.¹⁴³ La sera del 13 maggio, al Politeama Garibaldi, si svolse infine il comizio di chiusura della campagna elettorale, che fu tenuto dall'avv. Luigi Rosciano e da Paolino Fulco.¹⁴⁴ Il 13 maggio, a Millesimo, un gruppo di comunisti bloccò la strada principale che conduceva a Cairo Montenotte allo scopo di impedire il passaggio ad un camion carico di fascisti diretto in quella località. I fascisti di Millesimo, per reazione, invasero allora la sezione del Partito Comunista del paese e la devastarono, saccheggiandola e trasportando in piazza tutto il mobilio, che diedero alle fiamme.¹⁴⁵

La tornata elettorale, a Savona¹⁴⁶ così come in tutta la Liguria, si svolse in un'atmosfera di sostanziale tranquillità. L'esito di quella consultazione vide la netta affermazione delle forze di sinistra: ai socialisti, infatti, andarono 123 seggi, mentre i comunisti se ne aggiudicarono 15; un solo seggio fu assegnato al Partito dei Socialisti Indipendenti. Il Partito Democratico Sociale ottenne 29 seggi, mentre il Partito Democratico Riformista 11. Il Partito Popo-

lare Italiano si confermò la seconda forza politica del Paese, con 108 Deputati mentre il Blocco Nazionale ne conquistò 105, di cui 35 fascisti. Altri 10 seggi andarono al Partito dei Combattenti e 2 ai Fasci di Combattimento. I liberali ottennero 43 seggi, mentre i liberaldemocratici 68 e i repubblicani 6. Il Partito Economico guadagnò 5 seggi e altri 9 andarono alle liste presentate dagli slavi e dai tedeschi delle terre annesse all'Italia con la conclusione della Grande Guerra. In Liguria, per il Blocco Nazionale, furono eletti i fascisti Valentino Coda e Giovanni Celesia, il nazionalista Luigi Luigi, i liberali Michelino Poggi ed Eugenio Broccardi ed il radicale Edoardo Ollandini; entrarono inoltre in Parlamento i popolari Paolo Cappa, Angelo Banderale, Achille Pellizzari e Antonio Boggiano Pico, i socialisti Francesco Rossi, Clodoaldo Binotti, Adelchi Baraton, Vannuccio Faralli e Pietro Abbo, il comunista Antonio Graziadei e il socialista autonomo Giuseppe Canepa.¹⁴⁷

Alle elezioni del 15 maggio 1921, a Savona, su 20.911 iscritti al voto, si presentarono alle urne in 11.022. I comunisti riportarono 2.896 voti, contro i 2.701 dei socialisti e i 2.400 dei popolari; il Blocco Nazionale ottenne soltanto 2.272 voti, mentre 288 voti andarono ai Combattenti, 156 ai Socialisti Autonomi e 212 ai Pensionati.¹⁴⁸ Nel circondario di Savona nel suo complesso, invece, 7.361 voti andarono al Blocco Nazionale, 7.240 al P.P.I., 5.960 al P.S.I. e 4.312 al P.C.d'I.¹⁴⁹

La votazione del maggio del 1921, in sostanza, segnò la netta sconfitta del Blocco Nazionale,¹⁵⁰ attestò il P.C.d'I. primo Partito a Savona e sottolineò una volta di più come l'unione delle forze comuniste e socialiste rappresentasse la maggioranza dei cittadini.

La sera di mercoledì 18 maggio, nei locali sociali di via Pertinace n. 3 interno 3, si svolse un'assemblea della sezione savonese del Fascio di Combattimento. Presiedette la riunione, a cui parteciparono circa 200 soci, il prof. Parisino Pettinelli, insegnante del Regio Istituto Tecnico di Savona, che cedette subito la parola al Segretario politico Augusto Robotti; egli riassunse brevemente l'attività svolta dal Fascio negli ultimi tre mesi, da quando ne aveva assunto la guida nel precedente mese di marzo; Robotti dichiarò che il numero dei soci era aumen-

tato, trattò delle varie spedizioni di propaganda compiute nella Riviera e nell'entroterra, ricordò la cerimonia dell'inaugurazione del gagliardetto, riferì della avvenuta costituzione di un Ufficio di Collocamento e si soffermò sull'esito della lotta elettorale svoltasi tre giorni prima, a seguito della quale il fascista Giuseppe Aonzo, medaglia d'oro ed eroe di Premuda, aveva riportato una «*significativa votazione*», non riuscendo peraltro ad essere eletto. La relazione di Robotti fu approvata all'unanimità. Prese quindi la parola Augusto Cecchi, Direttore del giornale *A noil*, che svolse una breve relazione sull'attività svolta dal settimanale, rilevando come il suo livello qualitativo si fosse decisamente elevato in virtù degli articoli scritti da Alberto Casella, Augusto Robotti e Gildo Casella, tanto da esser ormai divenuto «*il migliore dei giornali savonesi, sia come penna sia come animosità e spirito di battaglia*». Robotti trattò quindi di un altro importante argomento: essendo aumentato il numero dei soci in pochi mesi, gli attuali membri del Direttorio risultavano essere stati eletti da una minoranza di associati; per tale motivo, essi avevano deciso di presentare le dimissioni in modo irrevocabile. Si aprì quindi una discussione, cui, tra gli altri, parteciparono Natale Virgilio Cappelli, Andrea Pertusio, Stefano Scotto e Giovanni Battista Verando, i quali affermarono che si sarebbe dovuto respingere le dimissioni del Direttorio, avendo esso ben operato. Robotti, però, affermò che i dirigenti del Fascio non sarebbero tornati sulle loro decisioni. Le dimissioni del Direttorio furono quindi accolte. Fu altresì deciso che le votazioni per eleggere i nuovi membri del Direttorio si sarebbero svolte il successivo 29 maggio, nella nuova sede del Fascio di Combattimento, in via Pertinace n. 1 interno 1.¹⁵¹ Prima che la riunione venisse sciolta, su proposta di Ulrico Reperti, l'assemblea elesse a membro onorario del Direttorio il Capitano Giuseppe Aonzo.¹⁵² In quegli stessi giorni furono costituiti a Savona i Sindacati Economici Fascisti.¹⁵³ A maggio del 1921 furono formalmente costituite le prime tre squadre fasciste di Savona, la *Disperata*, l'*Ardita* e l'*Intrepida*, per opera di Dante Chiappano,¹⁵⁴ Aurelio Archenti (destinato a divenire uno dei più fidati collaboratori di Alessandro Lessona), Francesco Ceino (Direttore quest'ultimo del gior-

nale *La Fiamma* di Chiavari) e il rag. Augusto Robotti.¹⁵⁵ La *Disperata* fu posta agli ordini di Carlo Bosco, l'*Ardita* ai comandi di Pietro Bonetto,¹⁵⁶ mentre Enrico Zanaboni¹⁵⁷ si pose alla guida dell'*Intrepida*.¹⁵⁸

Le violenze che si susseguivano in quei giorni indussero i dirigenti delle Camere del Lavoro della Liguria, della Federazione dei Lavoratori dei Porti e del Sindacato dei Ferrovieri a riunirsi a Sampierdarena, l'11 maggio per discutere della difesa degli istituti proletari minacciati dalle azioni fasciste. Al termine di quella riunione fu approvato il seguente ordine del giorno: «*Il Comitato delle Organizzazioni Liguri riunitosi per prendere in esame la situazione creatasi nella regione in seguito alle ultime manifestazioni antiproletarie crede suo compito rompere ogni indugio e compiere l'ormai inevitabile necessaria azione per salvaguardare l'incolumità dei singoli compagni e degli Istituti del proletariato in genere. All'uopo autorizza le singole Commissioni Esecutive delle Camere del Lavoro aderenti al Comitato stesso a proclamare di loro iniziativa lo sciopero generale ad oltranza, alla prima seria provocazione che avvenisse nella località di propria competenza, assicurando preventivamente la solidarietà completa delle forze sindacali e politiche della regione*». Il Consiglio delle Leghe della Camera del Lavoro, nella seduta del 17 maggio, compiacendosi vivamente per il risultato ottenuto, invitò tutti i segretari delle Leghe a portare a conoscenza delle Leghe stesse «*le intese avvenute nell'interesse generale, spiegando gli obblighi assunti per la comune difesa*».¹⁵⁹

Il 23 maggio, all'una e mezza del mattino, alcuni sconosciuti lanciarono una bomba davanti al cancello d'ingresso di villa Saroldi ad Altare. L'ordigno scoppiò con grande fragore, suscitando grande paura nei residenti. L'esplosione non causò né vittime né feriti, ma provocò forti danni alla costruzione e la rottura di vetri alle finestre delle case vicine nel raggio di 100 metri, per un ammontare di circa 15.000 Lire. Il giorno dopo i Carabinieri arrestarono in paese diversi anarchici e comunisti.¹⁶⁰

Il 24 maggio, in occasione del sesto anniversario dello scoppio della Grande Guerra, il Capitano Alberto Casella tenne una conferenza al teatro *Chiabrera*. Secondo Chiurco, fu quella la prima

occasione in cui «*la borghesia, fino ad allora timida ed assente*», cominciò «*ad accorgersi di quel pugno di ragazzi,*¹⁶¹ *che non*» perdevano «*occasione di esaltare la Vittoria e l'Esercito*».¹⁶²

Il 29 maggio 1921, in virtù di una votazione tenuta nella nuova sede sociale di via Pertinace, venne nominato il Comitato Direttivo del Fascio di Combattimento di Savona che risultò costituito da Augusto Cecchi, Stefano Scotto, Santino Poggi, Luigi Castelli, Emilio Lottero, Virgilio Capelli, Ulrico Reperti e Antonio Pastò; Segretario politico fu riconfermato Augusto Robotti, affiancato nella sua opera dai revisori dei conti Vincenzo Violante e Cesare Proietti.¹⁶³

Nel frattempo, in quei giorni, all'interno della sezione savonese del P.S.I. si era aperto un acceso dibattito sull'atteggiamento che i socialisti avrebbero dovuto avere nei confronti delle violenze operate dai fascisti. Si attestò con chiarezza su una posizione "pacifista" il vecchio militante Giuseppe Ferro, turatiano, che in un suo articolo dal titolo «*contro le violenze e per una propaganda di bontà e di tolleranza*», pubblicato su *La Voce dei Lavoratori*, e che fu ripreso con grande risalto anche dal *Corriere Ligure* di Ettore Baldino, affermò che non si sarebbe dovuto rispondere agli attacchi squadristici delle Camicie Nere nella stessa maniera: «*il socialismo non è solo dottrina economica e politica, ma è anche dottrina di religione, di amore e di bontà*». In tal senso, per Ferro, andavano assolutamente condannati tutti gli atti di violenza che, a parole o nei fatti, erano stati commessi anche dai membri della Sinistra, fossero essi socialisti o comunisti. «*Il nostro Partito, in questi ultimi anni, si è ingrossato di troppa gente che scambia la violenza con il socialismo, i suoi rancori, le sue ire, le sue vendette e la sua ferocia con le idealità e le aspirazioni della dottrina nostra. Non è di data troppo remota un articolo di Claudio Treves su Critica Sociale in cui si lamentava che "troppa canaglia si fosse arruolata nel Partito" e che era dovere di esso liberarsene per non condividere la responsabilità dei suoi atti*». E aggiunse: «*pur troppo in questi ultimi anni si è parlato alle masse solo il linguaggio del diritto e mai quello del dovere; si è fatta una predicazione iraconda di violenza e di distruzione, teorizzando sottilmente sui*

limiti e i confini di essa e si è arrivati ad un punto in cui in un'assemblea della nostra sezione, prima del congresso di Livorno, è stato possibile affermare, da parte di qualcuno, che la rivoluzione ungherese era stata spazzata via solo perché non aveva avuto il coraggio di tagliare molte più teste di quanto non si era fatto, di sopprimere molte più persone di quelle che non erano state soppresse; dimenticando che se si fossero dovuti sopprimere tutti i nemici del regime dittatoriale di Bela Kun si sarebbero dovuti sopprimere non solo i borghesi, ma tutti, o quasi, i contadini congiunti a buon numero di operai della città, che provavano anche sotto quel regime i dolori delle privazioni, se non proprio i crampi della fame, e che allora la rivoluzione avrebbe sì trionfato sui suoi nemici, ma l'Ungheria sarebbe stata un tale vasto e... silenzioso cimitero che, al confronto della pace in esso regnante, la famosa tradizionale pace di Varsavia sarebbe stata una semplice immagine retorica di cattivo gusto. A distanza di qualche tempo dalla caduta di Bela Kun e del suo regime, la verità su quell'esperimento si incomincia ad intravedere e ci fa persuasi di una verità dimenticata nell'ubriacatura di questi recenti anni di massimalismo e di bolscevismo – causa di tanti mali! – che cioè con la violenza non si persuadono gli uomini della bontà delle idee; che sopprimendo l'avversario non si dimostra di aver ragione; la violenza genera la violenza e giustifica la reazione, la quale poi non ha più limiti e misure e si compie come può». Reagire in modo violento avrebbe dunque significato, per Ferro, porsi sullo stesso piano dei fascisti.¹⁶⁴ All'interno del Partito Socialista, naturalmente, non tutti dividevano le opinioni di Giuseppe Ferro. Gli rispose infatti sullo stesso giornale Giuseppe Scotti, affermando che se il socialismo non era «*dottrina economica e politica*», non era «*neppure dottrina di rinuncia e di viltà*». E aggiunse: «*il compagno Ferro, che ben mi conosce, sa abbastanza ch'io non sono un violento e un impulsivo e che la mia modesta opera, come gregario del Partito Socialista e come organizzatore, mai venne svolta con sparate retoriche e con violenza parolaia. Riconosco pure che, specialmente in questi ultimi anni, molta retorica, e specialmente dagli ultimi*

venuti, venne fatta e anche in Savona ne abbiamo avuti parecchi esempi». Scotti constatava quindi con amarezza che, di fronte alle violenze fasciste, il proletariato si ritrovava in uno stato di prostrazione, «disarmato moralmente e materialmente. Materialmente in forza della Legge Giolitti sulla consegna delle armi che nei riguardi del proletariato ebbe effettiva applicazione, mentre fu una burla nei riguardi dei fascisti e delle classi abbienti. Moralmente perché il proletariato socialista e comunista, quando, aggredito, tentò di difendersi, fu soverchiato non soltanto dai fascisti, ma dalle forze combinate dei Carabinieri e delle Guardie Regie che, dopo aver dato sfacciato appoggio agli aggressori... arrestarono gli aggrediti». Scotti negava quindi «assolutamente che il sorgere del fascismo in Italia» fosse stato determinato «a ragioni ideali»: esso, invece, era «sorto con il preciso compito di debellare il movimento politico ed economico del proletariato». Dopo aver enumerato le continue violenze e i fatti di sangue avvenuti negli ultimi mesi ad opera dei fascisti in tutto il Paese, con omicidi, ferimenti, distruzioni e saccheggi di sedi di Partiti e di organizzazioni sindacali, Scotti concluse: «quando leggo che i socialisti e i comunisti aggrediti dagli avversari rispondono con le bastonate alle bastonate, con le armi alle armi, non posso dar torto a questi compagni». I socialisti, dunque, non dovevano provocare le Camicie Nere, ma non potevano neppure operare «rinunzie», perché sarebbero state intese come atti di «viltà».¹⁶⁵ Più netto, invece, il giudizio del ferroviere Giovanni Benotti, che proclamò il suo completo disaccordo con quanto affermato da Ferro: «io credo che la predica del compagno Ferro abbia sbagliato indirizzo. Ma chi è lo sfruttato: la borghesia o il proletariato? Quest'ultimo, malgrado la forte brama di istruirsi, è ignorante. La borghesia, invece, possiede il monopolio della cultura e per la vita gioconda che conduce dovrebbe per prima essere accessibile a sentimenti gentili. E poi, è lo sfruttato colui che mantenuto nella schiavitù economica o lo sfruttatore, colui che possiede tutti gli agi, arma la mano di sicari, dannà il proprio avversario alla disoccupazione e alla fame, che deve essere oggetto d'amore e di cure?». E ancora: «la borghesia non ha bisogno di esser persuasa

da che parte sta la ragione; lo sa meglio del proletariato; e poi il massimalismo, pur predicando doverosamente la lotta di classe intransigente, non ha mai consigliato di assaltare le case dei borghesi, di trucidarne i capi, di bruciare le loro borse di cambio, i loro luoghi di bagordi, dove si consuma tutto il miglior prodotto della nazione o di fare qualcosa di simile a quello che stanno facendo ora i fascisti per ordine della borghesia. Se qualche episodio doloroso si è avuto, ciò si deve alla scuola della violenza fatta dalla guerra, di quella guerra infame, amico Ferro, per aver deprecata altamente la quale la cessata Direzione del nostro Partito fu da te accusata di speculazione. In grazia di questa propaganda massimalista, che non è affatto quella che vorrebbe far vedere il compagno Ferro, il proletariato ha fatto delle conquiste importantissime fra le quali non ultima quella delle otto ore, per la quale noi lavoratori non lavoriamo più da bestie ma da uomini e possiamo occuparci un po' di più dei nostri casi, ciò che non avremmo mai ottenuto ascoltando la ninna nanna che ci cantavano e ci cantano Turati, Ferro & c. Disgraziatamente il proletariato si è lasciato sfuggire il manico del coltello e la borghesia lo colpisce più che può, ed i suoi colpi si moltiplicherebbero senza pietà se esso prestasse orecchio alla dottrina d'amore e di bontà dell'amico Ferro. Concludendo: bontà e tolleranza fra noi proletari e fra coloro che sono incondizionatamente con noi. Con la borghesia e con i suoi satelliti no. Ora siamo i vinti, ma inevitabilmente saremo presto i più forti, ed anche allora, come sempre, il proletariato non si macchierà mai dei delitti che disonorano la razza umana come ha fatto prima la nobiltà e come fa ora la borghesia per mezzo dei suoi fascisti e delle sue Guardie Regie».¹⁶⁶

Il 2 giugno del 1921 fu costituito il Fascio di Combattimento di Quiliano; suo primo Segretario politico fu Piero Cosmin; a far parte del Direttorio furono designati Giuseppe Badinella, Luigi Isetta e un certo Sciaivo. Nel gennaio del 1923 il Fascio di Quiliano avrebbe avuto come suo Segretario politico Luigi Croce, mentre il Direttorio sarebbe stato composto da Giuseppe Badinella, Piero Cosmin, Luigi Isetta e Giuseppe Peluffo. Pietro Domenico Giaco-

mo Cosmin nacque a Quiliano il 27 giugno 1903, figlio di Andrea Cosmin di Castelfranco e di Isabella Ruzza di Albenga. Al termine del corso di studi seguito all'Istituto Nautico di Savona, si diplomò macchinista navale. Iscrittosi alle squadre d'azione fascista e al Fascio di Combattimento di Savona il 12 novembre 1920, fu membro della squadra d'azione *La Disperata*. Partecipò alla Marcia su Roma e fu tra i fondatori del Fascio di Quiliano, di cui fu anche Segretario politico tra il 1921 e il 1922. Nel 1933 faceva parte come Capomanipolo del Direttorio della Federazione provinciale del P.N.F. di Savona. Fu Ufficiale di macchina a bordo del *Piemonte*, adibito ai trasporti truppe nell'Africa Orientale tra il 1936 e il 1937. Volontario nella guerra di Spagna dal 29 gennaio 1937, gli furono conferite una medaglia d'argento, due medaglie di bronzo e una croce di guerra al valor militare; rimase mutilato a causa di una ferita subita nella presa di Santander il 20 agosto 1937. Fu Capo della Provincia di Verona a partire dal 30 settembre 1943 e, con tale carica, fu tra i protagonisti del famoso Processo di Verona a Galeazzo Ciano e agli altri "traditori del 25 luglio del 1943" di cui organizzerà la fucilazione. 1112 maggio 1944 fu nominato Capo della Provincia di Venezia, dove rimase fino al termine della guerra. Piero Cosmin morì di tubercolosi presso la Casa di Cura *La Quiete* di Varese, dov'era ricoverato, il 19 maggio 1945, all'età di 41 anni. M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, Al Magistrati e Prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (1989), pp. 623; 626; 681; O. D'AGOSTINO e F. GIANNANTONI, *Sono un fascista, fucilatemi! Varese*, Edizioni Arterigere - Essezeta (2004), p. 252. E. SCARONE, *I caduti* cit., p. 32; *Guida di Savona e provincia* (1933).

Giuseppe Badinella, figlio di Giovanni Badinella, si iscrisse al Fascio di Combattimento il 15 maggio 1921; il 2 gennaio 1923 fu promosso Decurione della I^a Legione Ligure; in seguito divenne Ispettore Federale Amministrativo della Federazione Provinciale Fascista di Savona. All'inizio degli anni Trenta, poi, divenne Podestà di Quiliano. *Liguria Nuova* (6 gennaio 1923).

Il tagliardetto della sezione del P.N.F. di Quiliano fu inaugurato il 6 gennaio 1922. Nel gennaio del

1923 il Fascio di Quiliano avrebbe avuto come suo Segretario politico Luigi Croce, mentre il Direttorio sarebbe stato composto da Giuseppe Badinella, Piero Cosmin, Luigi Isetta e Giuseppe Peluffo. *Liguria nuova* (6 gennaio 1922); *Liguria nuova* (13 gennaio 1923); G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista* cit., vol. III, p. 390.

La notte del 6 giugno, mezz'ora dopo la mezzanotte, il fascista Giusto Maria Giusti, già Segretario politico del Fascio di Combattimento di Savona, mentre stava rincasando e si trovava a transitare presso il Ritano del Termine, venne fatto oggetto di tre colpi di pistola, senza tuttavia essere colpito, da parte di due sconosciuti che si diedero poi alla fuga; dopo essersi riparato gettandosi a terra, temendo altre aggressioni, il Giusti andò quindi a ripararsi all'interno di una casa vicina. L'attentato suscitò grande scalpore: in quei giorni, tra l'altro, Giusto Maria Giusti stava organizzando la fondazione del Fascio di Combattimento anche ad Albisola. Un ulteriore episodio di violenza si verificò in quella località nella notte tra il 9 ed il 10 giugno, poco dopo l'una: i due fratelli Giuseppe e Antonio Saettone, entrambi iscritti al Fascio di Savona, mentre pescavano con il loro fratellino Mario di 12 anni sulle rive del torrente Sansobbia, tra Albisola ed Ellera, furono fatti oggetto dapprima di lanci di pietre e poi di cinque colpi di rivoltella da parte di alcuni sconosciuti.¹⁶⁷

Intanto, in quei giorni, il giornale fascista *A noi!* aveva dato avvio ad una campagna di stampa contro l'immoralità dilagante – a loro modo di vedere – nella società italiana di quel periodo. Primo obiettivo degli strali dei giovani fascisti, desiderosi di purificare l'Italia dalla corruzione, erano state le bische presenti nel territorio cittadino.¹⁶⁸ A tal fine, la sera del 20 giugno, essi compirono due spedizioni punitive: la prima fu attuata poco dopo le undici di sera, quando un gruppo numeroso di Camicie Nere entrò al Caffè *Chianale* e distrusse dapprima il biliardo "multicolore" che si trovava al piano superiore, rompendo poi anche alcuni altri oggetti che si trovavano nella stanza; poco dopo, intorno alla mezzanotte, i fascisti si diressero al *Politeama Garibaldi* e, qui giunti, fecero irruzione nella sala dove si effettuavano scommesse sui risultati del *Cycle Ball* – un gioco americano di

polo in bicicletta¹⁶⁹ che, peraltro, aveva ricevuto regolare autorizzazione dal Sottoprefetto di Savona Valentino Del Nero¹⁷⁰ – e la devastarono.¹⁷¹ Giunse immediatamente sul luogo il Commissario di P. S. Baldassarre Augugliaro con alcuni agenti che, dopo aver sparato in aria alcuni colpi di arma da fuoco, ammanettarono una dozzina di fascisti, tra cui anche il Segretario politico Augusto Robotti.¹⁷² Tutti vennero scarcerati il mattino dopo per ordine del Sottoprefetto.¹⁷³ È interessante, a questo proposito, ricordare cosa ebbe a scrivere il giornalista Ettore Baldino sul suo *Corriere Ligure* – giornale anticomunista e vicino alle posizioni conservatrici – commentando la distruzione, da parte dei fascisti, della sala del *Cycle Ball* del *Politeama Garibaldi*: «è stata una simpatica ragazzata compiuta da giovani pieni di vita e di buone intenzioni. È meglio però che le bische siano aperte e sotto l'occhio della polizia anziché essere clandestine, dove si bara, si ruba e si truffa. L'atto compiuto dai fascisti, pur essendo stato mosso da un fine altamente morale, costituisce un precedente pericoloso, perché viene a porre i cittadini sotto un potere irresponsabile, che potrebbe anche trasformarsi col tempo in una tirannia».¹⁷⁴ Anche Baldino, dunque – che pure, un anno prima, aveva salutato con grande favore la nascita del Fascio di Combattimento a Savona – ora iniziava chiaramente a prendere le distanze dal movimento fondato da Benito Mussolini, ben comprendendo i rischi per la democrazia cui il protrarsi delle violenze avrebbe potuto condurre.

Nei giorni successivi, nella seconda metà di giugno, il Direttorio del Fascio di Savona fece affiggere sui muri cittadini il seguente manifesto: «*Esercenti e commercianti! Mentre nei mercati di quasi tutte le città d'Italia i prezzi delle merci di prima necessità hanno subito – ad opera degli stessi negozianti o per avvenute pressioni dei locali Fasci di Combattimento – notevoli diminuzioni, nella nostra città l'ondata di ribasso è stata sentita solo in parte ed in modo esiguo. I generi di maggior consumo e specialmente quelli alimentari sono venduti a prezzi proibitivi. I fascisti, paladini delle giuste aspirazioni di tutti i cittadini e particolarmente di quelli meno abbienti, esortano tutti gli esercenti e commercianti – in special modo quelli dei commestibili e verdura – a rientrare*

nell'orbita degli onesti guadagni. Ricordano e rammentano che nessun provvedimento sarà tralasciato perché quanto giustamente il popolo richiede sia ottenuto».¹⁷⁵

Il 4 luglio, alle due del pomeriggio, una squadra di cinque o sei fascisti armati di bastoni guidata da Augusto Cecchi e Augusto Robotti aggredì il repubblicano Felice Piccardo mentre questi si trova a chiacchierare con tre amici all'angolo tra corso Principe Amedeo e via Paleocapa. Piccardo fu isolato dai suoi amici, circondato e schiaffeggiato; egli cercò quindi di reagire rispondendo alle percosse, ma fu picchiato e bastonato.¹⁷⁶

A luglio del 1921 fu inaugurata la sezione di Albisola del Fascio di Combattimento. Suo primo Segretario politico fu nominato il diciottenne Francesco Ferruccio Franceschi (proprio colui che aveva accusato Enrico Presotto della morte di Ettore Gheldardi); a far parte del Direttorio furono chiamati Antonio Lorenza, Giovanni Dall'Orso e Michele Saettone. Alle quattro del pomeriggio del 17 luglio, poi, fu solennemente inaugurato il gagliardetto del Fascio delle tre Albisole, avente come madrina la signora Cappi: nell'occasione, giunsero ad Albisola le Camicie Nere di Savona, Varazze, Voltri e Sestri Ponente che, cantando «*Giovinezza*», sfilarono inquadri per quella località: spiccarono, in particolare, i membri della squadra d'azione *La Disperata*, che ammontavano a circa un centinaio. Tengono due applauditi discorsi Ferruccio Lantini e Augusto Robotti.¹⁷⁷

Il 12 luglio 1921 si svolse una nuova assemblea del Fascio savonese di Combattimento. Aprì la seduta, a nome del Direttorio, Francesco Amilcare Dupanloup; egli comunicò immediatamente che l'ex Segretario politico del Fascio Giusto Maria Giusti (che appena un mese prima, il 6 giugno, era stato fatto oggetto di un agguato ad Albisola da parte di sconosciuti presso il Ritano del Termine) aveva dato le dimissioni dal Fascio medesimo e che tale decisione era stata provocata dal Direttorio. Le dimissioni di Giusti furono approvate a maggioranza, con due voti contrari ed un astenuto. Dupanloup comunicò poi di aver dato disposizioni di ordine interno alle squadre di azione e invitò i soci ad esser più puntuali nel pagamento delle quote. Prese poi la parola il Segretario politico Augusto

Robotti che affermò la volontà del Fascio savonese di intensificare le azioni repressive contro la presenza delle bische in città. Robotti comunicò poi che nelle settimane successive i membri delle squadre di azione savonesi, insieme ai membri di quelle liguri, avrebbero potuto partecipare ad una pubblica manifestazione a Genova, durante la quale, alla presenza di Mussolini, avrebbero potuto esprimere il loro giuramento di fedeltà al fascismo. Dopo che fu espresso un voto di plauso all'azione condotta dal Caposquadra Enrico Zanaboni, fu deliberata la nomina di Schiavi a Revisore dei conti.¹⁷⁸

Nel frattempo, il 10 luglio, si era insediato il nuovo Consiglio Direttivo della sezione di Savona dell'Associazione Nazionale Combattenti;¹⁷⁹ alla guida del sodalizio, in qualità di Presidente, era stato nominato l'avv. Cristoforo Astengo.¹⁸⁰ Di formazione politica liberale, vicino alle posizioni giolittiane di suo zio Giuseppe, ispirato agli ideali risorgimentali propugnati dalla monarchia sabauda, Cristofin Astengo¹⁸¹ aveva vissuto con estrema preoccupazione i mesi del Biennio Rosso, caratterizzati dagli scioperi e dalle occupazioni delle fabbriche da parte degli operai, giungendo a temere lo scoppio di un moto rivoluzionario nel Paese, sull'esempio di quanto avvenuto in Russia. Per questo motivo, egli aveva deciso di dar vita, insieme ad altri conservatori savonesi, al Fascio di Difesa Nazionale, nato nell'aprile del 1919 e sciolto dopo pochi mesi di vita; e, nell'estate successiva, aveva visto con una certa simpatia la nascita del Fascio di Combattimento di Savona, nella speranza che potesse servire a riportare quell'ordine su cui si erano fondate le istituzioni monarchiche dopo l'Unità d'Italia.¹⁸² Aveva dunque deciso di sostenere il Blocco Nazionale, assumendo l'incarico di segretario della Giunta Esecutiva al momento della competizione elettorale del 15 maggio 1921. Nelle settimane successive, però, di fronte alle violenze che si stavano verificando nelle diverse parti del Paese ad opera degli squadristi in camicia nera, Astengo aveva mutato opinione: il fascismo rappresentava un pericolo mortale per la fragile democrazia italiana, ai suoi occhi altrettanto grave quanto l'azione condotta dai seguaci del comunismo. Pochi giorni dopo, il 24 luglio, assumendo la carica di Presiden-

te della sezione cittadina dell'Associazione Nazionale Combattenti, Astengo fece affiggere per le vie di Savona il seguente manifesto, firmato dall'intero Consiglio Direttivo, nel quale furono condannate con estrema chiarezza, senza esitazione alcuna, tutte le violenze, originate da motivi politici, che avvenivano in quei giorni nella penisola e si invitava tutti a deporre le armi, instaurando un clima di autentica e vera pacificazione nazionale: *«Italiani! La lotta fratricida che da più mesi infuria in Italia non accenna a finire, non solo, ma va ovunque sempre più inasprendosi, apportatrice di nuovi dolori e di nuovi lutti. Da una parte e dall'altra, con un accanimento che ha del delittuoso, per opera di irresponsabili o di interessati, si continua ancora ad esaltare gli animi sempre più accesi con l'oscuro intento di provocare, alla fine, una tragica ed infame guerra civile, onta e rovina del nostro Paese. Innanzi a questo stato di cose, incompatibile con un vivere civile, noi combattenti, che pure abbiamo saputo per altre ragioni ideali, anche sacrificare parte di noi stessi e soffrire in ben più vasti e sanguinosi combattimenti, insorgiamo con l'animo pieno di amarezza e di dolore per ricordare alle due "minoranze estreme" che l'ora di rinsavire è ormai giunta, che la vita umana è sacra per tutti, che le idee buone trionfano con civile e pacifica propaganda senza il sostegno di rivoltelle, di pugnali e di bombe omicide. Ricordiamo infine che per salvare la nazione ed il popolo italiano tutto che si dibattono in una gravissima crisi economica, la quale purtroppo andrà aggravandosi ancora, necessitano soprattutto la tranquillità degli animi, il lavoro ed una leale e sincera collaborazione, per il bene comune di tutti gli uomini*

savi ed onesti. L'opinione pubblica deve deplorare a gran voce tutti gli eccidi che vanno susseguendosi con dolorosa insistenza ed al Governo deve richiedere il ristabilimento dell'autorità dello Stato, rappresentante tutta la collettività nazionale. Non con estremisti, non con la violenza riusciremo a superare questo doloroso Dopoguerra. È per il bene di tutti e per la salvezza del nostro Paese, per il quale noi abbiamo dato i più grandi sacrifici, che noi combattenti vi lanciamo l'appello di pace. Possa la voce nostra essere inte-

sa dai buoni, dagli onesti di tutti i Partiti e ricondurre ogni competizione politica a forma di più alta ed umana civiltà. Viva l'Italia!». ¹⁸³ Alla luce di quanto dichiarato in quel manifesto, che fu sostanzialmente redatto da Cristoforo Astengo, il Comitato Direttivo del Fascio di Combattimento di Savona decise di far affiggere un suo manifesto sui muri cittadini nel quale si affermò: «*Il Direttorio del Fascio di Savona, presa visione del manifesto pubblicato a firma del Consiglio Direttivo dell'Associazione Combattenti, con il quale, nel mentre si auspica la pace interna, si eguagliano le responsabilità dei sovversivi – nemici dell'ordine interno e denigratori dei combattenti – a quelle dei fascisti, che sono tra l'altro tutti reduci di guerra e difendono le sacre idealità della Patria e il patrimonio morale della nostra guerra e della nostra vittoria, constatato inoltre che il manifesto è stato pubblicato senza il preventivo consenso del Consiglio Direttivo della stessa Associazione Combattenti ed è stato disapprovato dalla maggioranza dei soci, di cui gran parte sono fascisti, stigmatizza l'operato del Presidente, avv. Cristoforo Astengo, che dopo aver pubblicamente promesso di mantenersi estraneo alle competizioni di parte, inizia al contrario la sua opera con atti arbitrari di politica, e di politica antifascista, delibera di svolgere opera attiva di vigilanza affinché con le sue losche e oscure manovre di faccendiere politico, il sunnominato Presidente non abbia a servirsi dell'Associazione Combattenti per le sue mire personali e per intralciare l'opera dei fascisti che, va ricordato, difendono il santo nome d'Italia*». ¹⁸⁴ Si era dunque consumata, all'inizio di quell'estate del 1921, la rottura tra i fascisti e Cristoforo Astengo: l'avvocato savonese – che pure aveva aderito nel marzo del 1919 al Fascio di Difesa Nazionale e che aveva ricoperto l'incarico di segretario generale della Giunta Esecutiva del Blocco Nazionale nel periodo che aveva preceduto le elezioni del 15 maggio 1921 – aveva ormai assunto apertamente posizioni nettamente e fieramente antifasciste. A partire da allora, Francesco Amilcare Dupanloup, uno dei capi riconosciuti del fascismo savonese, avrebbe iniziato ad attaccare violentemente Cristoforo Astengo, proponendosi come suo principale avversario all'interno

dell'Associazione Nazionale Combattenti. ¹⁸⁵ Da quel momento, dunque, Astengo, avrebbe dovuto ingaggiare un'aspra lotta con Dupanloup e i suoi seguaci nel disperato tentativo di impedire che la sezione savonese dell'A.N.C. potesse cadere sotto il controllo politico dei fascisti. Evento che, poi, si sarebbe verificato nel corso dell'estate dell'anno successivo.

Il 15 luglio del 1921 Cesare Maria De Vecchi tenne un discorso al teatro *Chiabrera*, venendo presentato dal Segretario politico Augusto Robotti. ¹⁸⁶

Il 18 luglio 1921, a tarda sera, accompagnato da alcune persone che lo avevano soccorso lungo la strada, si presentò all'Ospedale *San Paolo* il fascista di Foligno Gioacchino Brinci, di 20 anni, residente a Savona. Il giovane era sanguinante e presentava una vasta ferita nella parte interna della coscia sinistra, frutto di un colpo di arma da fuoco; il proiettile era penetrato al terzo inferiore della coscia, uscendo dalla regione poplitea. Subito visitato e curato dal dott. Salomone, fu giudicato guaribile in un mese. Interrogato dalle Guardie Regie, il Brinci dichiarò che quella sera, intorno alle dieci, mentre rientrava da Valleggia dove si era recato a trovare la propria fidanzata, transitando lungo lo stradone tra Zinola e Quiliano, era stato fatto oggetto di otto colpi di pistola esplosi da breve distanza da parte di alcuni sconosciuti, nascosti nei pressi della segheria Podestà, che si erano subito dati alla fuga. Secondo quanto espresso dal giornale *A noi!*, l'aggressione era stata motivata esclusivamente da puro odio politico. Gli ignoti aggressori, a detta di quel settimanale, avrebbero dovuto essere individuati negli ambienti social-comunisti cittadini. In segno di rappresaglia, come fu sottolineato da quello stesso giornale, una squadra d'azione fascista si recò la notte successiva a Quiliano; qui giunte, le Camicie Nere invasero, devastarono i locali del *Circolo Comunista*, appiccando poi il fuoco sulla piazza del paese a tutte le suppellettili, i mobili, gli arredi e i registri che avevano gettato al di fuori dei locali. Un operaio, identificato dalle Camicie Nere come comunista, fu percosso e bastonato a sangue. Al canto di *Giovinezza*, infine, gli squadristi fecero quindi ritorno a Savona, portando con loro la stessa bandiera rossa del *Circolo Comunista*, trafugata a 'mo di trofeo. In tal modo, così *A noi!* rivendicò

l'azione compiuta: «*ai nostri avversari che insistono in sleali aggressioni individuali, ricordiamo il giuramento fatto di vendicare inesorabilmente tutti i nostri compagni che siano fatti a segno di violenze. Attenti i capi!*». Il mattino dopo, dieci degli squadristi che avevano preso parte alla spedizione punitiva furono arrestati; tra essi anche Augusto Robotti, il Segretario politico del Fascio di Savona. Tutti furono però rilasciati quello stesso pomeriggio. L'unico ad esser trattenuto in carcere fu il fascista di Quiliano Giuseppe Badinella. Nei giorni successivi venne reso noto un rapporto dei Carabinieri secondo il quale sia dalle dichiarazioni della persona che per prima aveva soccorso il Brinci, una certa Barbara De Benedetti, sia dagli accertamenti svolti dalle stesse forze dell'ordine, si poteva dedurre che l'uomo non aveva subito alcuna aggressione: il fascista Brinci aveva infatti con sé una rivoltella, pur non disponendo del regolare porto d'armi, e quella sera, per motivi ignoti, si sarebbe fermato lungo la strada, armeggiando con la pistola, da cui, inavvertitamente, era partito il colpo che lo aveva ferito.¹⁸⁷

Alle due e mezzo di notte del 21 luglio, Michele Saettone, di 28 anni, di Ellera, guardiano dell'I.L.V.A., mutilato di guerra e membro del Direttorio del Fascio di Combattimento di Albisola, mentre svolgeva il servizio di sorveglianza al deposito dei materiali dello stabilimento, in corso Mazzini, fu aggredito dai savonesi Luciano Pierucci fu Tullio di 22 anni e Gerolamo Raffaelli di Lorenzo di 20 anni. Saettone estrasse una rivoltella e sparò tre colpi contro gli aggressori, ferendoli entrambi: Pierucci fu colpito due volte all'emitore destro mentre Raffaelli alla natica destra. Udendo le detonazioni, accorsero i Carabinieri e le Guardie Regie nonché la P. A. *Croce Bianca* che provvide a trasportare all'Ospedale *San Paolo* i due feriti, dove, in particolare, il Pierucci fu ricoverato in prognosi riservata.¹⁸⁸

Il 22 luglio furono costituite, a Savona, tre nuove squadre d'azione di Camicie Nere: la *Mussolini*, la *Enrico Toti* e la *V. Pertusio*, guidate da Riccardo Zoli, Mario Gallarati e Carlo Bracchino;¹⁸⁹ Successivamente furono inoltre costituite la *Luigi Platania*, la *Gastone Bartolini* e la *Impavida*, che si andarono ad aggiungere alle già esistenti *Dispera-*

ta, *Ardita* e *Intrepida*.¹⁹⁰ In totale, ormai, i componenti delle sei squadre d'azione savonesi erano diventati circa 150.

Il 6 agosto 1921, a Vado Ligure, si ebbe una rissa tra fascisti e comunisti. Ebbe la peggio, alla fine, il fascista Silvio Poggi che fu ferito alla testa con un colpo di remo da Eugenio Badiale.¹⁹¹

All'inizio di agosto, nella sede del Fascio di Savona, furono inaugurati i gagliardetti delle due squadre d'azione della *Disperata* e dell'*Intrepida*. Nell'occasione pronunciarono un discorso il Segretario Robotti e il Caposquadra dell'*Intrepida* Enrico Zanaboni, decorato al valor militare e al valor civile.¹⁹²

Il 29 agosto del 1921, al termine di una riunione tenutasi nella sede sociale di via Pertinace, fu eletto il nuovo Direttorio del Fascio di Savona: vi entrarono a far parte Augusto Cecchi, Oscar De Righi, Emilio Lottero e Cesare Proietti; nuovo Segretario politico divenne Dante Salvetti. Nel corso di quella riunione, tra l'altro, furono accolte le dimissioni dal Fascio di un gruppo di soci, tra cui Ulrico Reperti, fino a pochi mesi prima Segretario del Fascio cittadino, che fu costretto a dimettersi da socio della stessa organizzazione politica.¹⁹³ Un segno, questo, della terribile "guerra interna" che era scoppiata all'interno dell'organizzazione politica savonese e che vedeva in quel momento contrapporsi la fazione guidata da Augusto Cecchi a quella guidata da Ulrico Reperti.

Il 4 settembre 1921 venne costituita a Savona la Federazione Fascista che, con Augusto Cecchi, membro del Comitato Regionale Ligure, Carlo Palermo e Giovanni Botta avrebbe da allora coordinato le azioni del movimento.

La sera del 5 settembre 1921 si svolse una nuova assemblea del Fascio di Combattimento di Savona, presieduta da Enrico Zanaboni. Uno degli argomenti all'ordine del giorno fu il patto di pacificazione, firmato il 3 agosto precedente alla Camera dei Deputati da esponenti fascisti e socialisti e con il quale si cercava di far uscire il Paese dal clima di guerra civile che stava ormai iniziando a dilagare in molte città italiane. Al termine dei lavori, fu approvato il seguente ordine del giorno, presentato da Augusto Cecchi: «*L'assemblea del Fascio di Combattimento di Savona prende atto del trattato di*

pace tra fascisti, socialisti e confederati. Plaude incondizionatamente all'opera del Consiglio Nazionale e del Comitato Centrale; dà mandato al Direttorio di avvicinare gli esponenti delle organizzazioni locali, con le quali è stato firmato l'accordo, per iniziare intese di pacificazione uniformate agli ordini che proverranno dal Comitato Centrale». Riguardo all'argomento del gioco d'azzardo, poi, dopo un'animata discussione cui presero parte Cecchi, Robotti, Zoli, Dupanloup, Scotti, Pertusio e altri, fu infine approvato questo secondo ordine del giorno: «i fascisti di Savona, radunatisi in assemblea, pur mantenendosi disciplinati all'ordine avuto dal Comitato Regionale di tollerare le bische nella zona sotto la propria giurisdizione, denunciano il fatto al Comitato Centrale e lo invitano a dire il proprio pensiero e a dare ordini precisi onde scaricare il Fascio stesso da ogni responsabilità locale ed avere una direttiva precisa». In attesa delle indicazioni necessarie da parte del Comitato Centrale, il Direttorio del Fascio di Combattimento decise che non sarebbe stata comunque permessa, per l'immediato futuro, l'apertura di nuove bische a Savona.¹⁹⁴

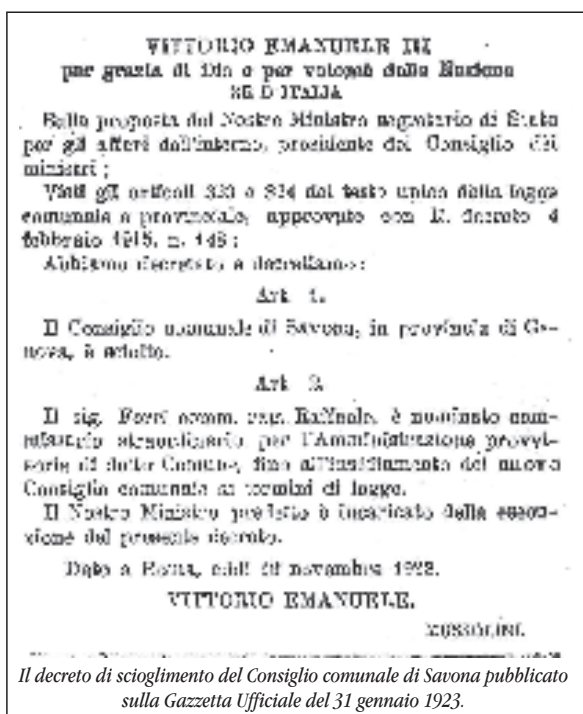
Lunedì 12 settembre, alle nove di sera, per iniziativa del Fascio di Combattimento cittadino, nei saloni della *Fratellanza Operaia* di Savona di via Pertinace n. 3 interno 3, addobbati per l'occasione con i gagliardetti delle squadre d'azione di Savona e Albisola, si svolse la cerimonia di commemorazione della Marcia su Ronchi. Nell'occasione parlò Ferruccio Lantini, che nel 1922 sarebbe diventato Segretario politico del Fascio di Genova; nell'occasione, egli venne presentato dal Segre-

tario politico del Fascio savonese Dante Salvetti.¹⁹⁵

Martedì 4 ottobre 1921, nei locali di via Pertinace n. 3 interno 3, si svolse una nuova assemblea del Fascio di Combattimento di Savona. Così come in tutta Italia, anche a Savona si era aperto un grande dibattito tra i fascisti riguardo all'intenzione di trasformare i Fasci in Partito. Aperta la seduta, il Segretario politico Dante Salvetti diede lettura di una breve relazione delle attività svolte nell'ultimo periodo, comunicando infine la richiesta di iscrizione al Fascio presentata da 39 Savonesi; sia la relazione che le domande di ammissione furono approvate e accolte. Carlo Limata fu nominato revisore dei conti, in sostituzione di Cesare Proietti, entrato a far parte del Direttorio. Al termine di «un'accesa discussione», come registrò *A noi!* — durante la quale parlarono, tra gli altri, Dante Salvetti, Parisino Pettinelli, Felice Scotti, Gildo Casella, Emilio Lottero, Augusto Cecchi e Vincenzo Violante — i fascisti savonesi si espressero negativamente riguardo all'idea che il fascismo si trasformasse in Partito, optando per l'opzione che restasse un semplice movimento politico. Fu così approvato il seguente ordine del giorno: «*L'assemblea del Fascio savonese di Combattimento, tenuto*

conto delle origini del fascismo, considerate le varie tendenze politiche dei componenti, in considerazione dell'eventuale necessità di ulteriori atteggiamenti energici nei riguardi dei Partiti avversari, si dichiara in via di massima sfavorevole alla trasformazione dei fasci in movimento politico».

In quell'occasione fu deciso che al III congresso nazionale fascista che si sarebbe svolto a



Roma il 7 novembre 1921 avrebbero partecipato come delegati i fascisti savonesi Augusto Cecchi, Emilio Lottero, Carlo Bracchino, Parisino Pettinelli, Gildo Casella e Felice Scotti. In particolare, fu altresì deciso che il Tenente Gildo Casella,¹⁹⁶ già distintosi in diverse azioni, venisse nominato nuovo Comandante delle squadre di Camicie Nere operanti nel Savonese.¹⁹⁷

La sera del 6 ottobre 1921, intorno alle undici, un gruppo di giovani fascisti armati di pistole, bastoni e randelli compì una spedizione punitiva a Lavagnola con l'obiettivo di colpire alcuni esponenti socialisti e comunisti. Secondo quanto testimoniato da *La Voce dei Lavoratori*, in quell'occasione, però, le Camicie Nere si sarebbero limitate a sfilare per le strade della borgata cittadina, senza comunque riuscire a compiere quanto si erano prefissate.¹⁹⁸

Nel corso del terzo congresso dei Fasci di Combattimento che si svolse al teatro *Augusteo* di Roma il 7 novembre 1921, contrariamente agli orientamenti dei fascisti savonesi, fu decisa la trasformazione del movimento dei Fasci di Combattimento in Partito Nazionale Fascista. Mussolini, in quell'occasione, presentò il programma del nuovo Partito, affermando che esso si sarebbe dovuto battere per la creazione di uno Stato forte, capace di attuare con determinazione una politica di tipo nazionalista. In tal modo il fascismo si propose con chiarezza come forza egemone della Destra e tutore dell'ordine, difensore degli interessi della borghesia e del padronato industriale e agrario così come della monarchia e della tradizione clericale del Paese. In quella stessa sede fu altresì stabilito che tutte le squadre d'azione di Camicie Nere dovessero essere subordinate ai Segretari politici delle diverse sezioni locali del Partito, rispondendo loro direttamente ed eseguendo gli ordini che fossero stati loro impartiti.

La sera del 30 novembre 1921, tre settimane dopo il congresso svoltosi a Roma, si svolse un'assemblea del Fascio di Combattimento convocato al fine di esaminare le conclusioni prodotte da quell'assise. La riunione, presieduta dal prof. Parisino Pettinelli, si aprì con la relazione sulle risultanze del congresso, svolta da Augusto Cecchi; egli riferì che Mussolini, con il suo discorso, aveva saputo

avvincere e convincere tutti i presenti, esponendo un programma basato su una politica estera all'insegna dell'espansionismo commerciale, di una politica interna che non permettesse allo Stato di possedere alcunché, dichiarando guerra aperta al socialismo, al comunismo e al sistema democratico e appoggiando le istanze di uno Stato monarchico e autoritario.¹⁹⁹ *«I programmi sono tutti ottimi quando ci sono uomini capaci di attuarli»* aveva concluso Mussolini. Dopo aver udito gli interventi dei vari oratori, dichiarò Cecchi, contravvenendo alle decisioni assunte nella riunione del Fascio di Combattimento del precedente 4 ottobre, i fascisti savonesi delegati a presenziare al congresso avevano deciso di votare compatti a favore dell'ordine del giorno proposto da Michele Bianchi favorevole alla trasformazione del fascismo in Partito. Su proposta di Parisino Pettinelli, l'assemblea decise quindi di esprimere un voto di plauso ad Augusto Cecchi e agli altri delegati savonesi al congresso romano per l'opera da essi svolta. Dopo una breve discussione, fu quindi votato e approvato un ordine del giorno, proposto da Gildo Casella, in cui si affermò: *«I fascisti savonesi, riuniti in assemblea la sera del 28 novembre 1921, udita la relazione dei delegati al III congresso nazionale fascista, approvano la trasformazione in Partito e dichiarano così costituita la sezione savonese del Partito Nazionale Fascista»*. Fu altresì approvata all'unanimità una postilla, di ordine interno, proposta da Augusto Cecchi, con la quale venne dichiarato: *«l'assemblea del Fascio dà mandato al Direttorio di esplicitare tutta la sua opera affinché al nuovo Partito possano aderire tutti quelli che accettano le nostre linee programmatiche, auspicando l'unione di tutte le forze nazionali»*. Il Segretario politico Salvetti espose quindi una sua relazione sugli esiti della riunione del Comitato Regionale, comunicando che Giovanni Pala era stato nominato Segretario Provinciale. Salvetti propose inoltre che la composizione del Direttorio potesse venire aumentata di due o tre membri, scelti tra i fascisti savonesi più noti ed influenti. Su proposta di Pasquale Sguerzo, si decise alla fine di aumentare di quattro unità la composizione del Direttorio; come proposto da Vincenzo Violante, essi sarebbero stati scelti dai membri

dell'ultimo Direttorio. Salvetti invitò infine alla massima disciplina tutti i membri delle squadre d'azione.

Primo atto della nuova sezione del P.N.F. di Savona sarebbe stata la decisione assunta nel corso della riunione svoltasi la mattina dell'11 dicembre 1921 in via Pertinace n. 1 interno 1 sotto la presidenza del Segretario politico Dante Salvetti, in virtù della quale fu deciso che anche a Savona venisse costituita una sezione dell'Avanguardia Giovanile Fascista.²⁰⁰

Con la trasformazione da movimento in Partito, dunque, si apriva una nuova importante fase nella storia del fascismo savonese. Una fase che, l'anno successivo, avrebbe visto l'intensificarsi delle violenze e delle aggressioni anche a Savona, culminando con l'occupazione della sede stessa del Municipio e di tutte le maggiori organizzazioni sindacali ed operaie nella prima settimana di agosto del 1922.

NOTE

- 1 Nelle elezioni del 16 novembre 1919 a Savona, il P.S.I. aveva ottenuto 6.024 voti, il P.P.I. 1.585, i liberali 245, i democratici 1.159, i combattenti 901 ed il Partito del Lavoro 379. I votanti erano stati 10.691 su 19.856 iscritti. *Il Letimbro* (18 novembre 1919).
- 2 Nel 1924 Mario Fossi era Ispettore Federale dell'Avanguardia Giovanile Fascista di Savona.
- 3 G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista* (1919 – 1922), Firenze, Vallecchi (1929), vol. III (1921), p. 311.
- 4 *Il Messaggero Ligure* (3 aprile 1924).
- 5 La Giunta Esecutiva dell'Associazione Nazionalista Italiana, a commento dei fatti del *Wanda*, emise il seguente comunicato: «La Giunta Esecutiva dell'Associazione Nazionalista Italiana constata con profonda indignazione che alle selvagge aggressioni, di cui sono stati ripetutamente fatti segno Ufficiali e soldati, un'altra si è aggiunta, quella sciaguratissima di Savona, che tutte forse le supera per brutale malvagità, afferma che in questa nuova forma criminale che infesta e disonora le terre d'Italia, pari alla responsabilità dei forsennati esecutori è quella di coloro che, con la parola e con gli scritti nei comizi e nei giornali, sicuri dell'impunità loro concessa da governanti pavidì e complici, spengono nelle turbe ogni coscienza civile e le eccitano fino al delitto, fino all'assassinio, contro chiunque vesta la sacra divisa del difensore della Patria per essi fatta oggetto di scherno e d'irrisione, dichiara la sua commossa e affettuosa solidarietà con quanti, Ufficiali e soldati, incontrarono nei tristi giorni che segnarono quelli gloriosi della vittoria, amarezze e pericoli che solo un mostruoso perversimento d'ogni senso umano ha reso possibile, domanda al Governo una pronta ed energica punizione di tutti coloro che in qualsivoglia modo attentano al decoro, all'incolumità, alla vita degli Ufficiali e dei soldati, ammonendolo che ove esso tardi ad adempiere a questo suo dovere o non intervenga con inflessibile severità, sapranno i cittadini far giustizia inesorabile e imporre a chiunque il rispetto che è dovuto a quell'esercito che li ha salvati nei giorni memorabili della guerra e ancora ieri, a Valona, nell'ora dell'ignobile abbandono, ha sparso generosamente, come sempre il suo sangue per l'onore d'Italia». *Il Cittadino* (9 agosto 1920).
- 6 D. M. SEGHEITTI, *Il fascismo savonese dai tempi di vigilia alla marcia su Roma in Rassegna della Provincia di Savona* (ottobre 1934), p. 5.
- 7 G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista* cit., vol. II (1920), p. 106.
- 8 Salvatore Addis, figlio di Michele Addis e Maddalena Satta, nacque 19 aprile 1886 a Luras, nell'odierna provincia di Olbia. Durante la Prima Guerra Mondiale prestò servizio militare con il grado di Sottotenente di complemento nell'arma dell'artiglieria, congedandosi poi come Capitano degli Arditi. Giunto a Savona nell'agosto del 1920, vi sarebbe rimasto fino alla fine di gennaio del 1921, trasferendosi quindi a Bari, presso un fratello che risiedeva in quella località. Qui sarebbe divenuto Segretario politico del Fascio di Spinazzola. Successivamente, nel 1927, in seguito a un dissesto finanziario, Addis avrebbe lasciato l'Italia; poco tempo dopo, nell'agosto del 1928, sarebbe stato reclutato da Starace e incaricato di penetrare nell'organizzazione comunista attiva all'estero, agendo anche in Belgio e nel Lussemburgo sotto i falsi nomi di Luigi Versè e Gino Raccosta. Addis avrebbe ricoperto tale incarico sino al 1931. Nell'aprile del 1933 sarebbe stato condannato per bigamia a due anni di carcere. Nel 1943, poi, sarebbe stato catturato in Tunisia dalle truppe italiane mentre prestava servizio nelle milizie della Legione Straniera. S. COLARIZI, *Dopo guerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Roma, Laterza (1971), p. 174. M. CANALI, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino (2004), pp. 215; 217; 743; M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'O.V.R.A.: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri (1999), pp. 31; 172; 205.
- 9 *Il Cittadino* (14 agosto 1920).
- 10 G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista* cit., vol. III (1921), p. 311.
- 11 *Il Cittadino* (14 agosto 1920).
- 12 *La Riviera* (21 agosto 1920).
- 13 *Il Cittadino* (16 agosto 1920).
- 14 *Bandiera Rossa* (21 agosto 1920).
- 15 *La Riviera* (21 agosto 1920).
- 16 Vittorio Agamennone nacque a Verona nel 1901 e si spense ad Albissola Marina nel 1995. Con il soprannome di *Virio da Savona* si distinse, a partire dal 1921, anche come ottimo pittore e ceramista. Nel 1925 con Filippo Noverasco e Italo Scovazzi fondò la rivista *Liguria*. Nel 1938 venne nominato professore

emerito dell'Accademia Ligustica di Belle Arti.

- 17 Iscritto alla sezione savonese degli Arditi d'Italia, Gennaro Mainella aveva partecipato alla Marcia di Ronchi nel settembre del 1919.
- 18 *Liguria Nuova* (21 giugno 1924).
- 19 G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista* cit., vol. III (1921), p. 312.
- 20 *Liguria Nuova* (21 giugno 1924).
- 21 *La Riviera* (21 agosto 1920).
- 22 *Bandiera Rossa* (28 agosto 1920).
- 23 *Il Cittadino* (14 agosto 1920).
- 24 Con tono sarcastico e irrisorio, il giornale *Bandiera Rossa* così riassunse il discorso di Addis: «*L'America fu scoperta da Colombo, quindi l'America deve essere italiana. Al Polo Nord andò il nostro Duca degli Abruzzi, di puro sangue savoiano, quindi il Polo deve essere italiano. Al Polo Sud sta studiando una spedizione di tutti i socialisti interventisti Benito Mussolini, quindi il Polo Sud deve essere italiano. In Asia vi sono le tombe di Cristo e dei discepoli, a Roma abbiamo il Papa, suo rappresentante in terra, quindi l'Asia non può che essere italiana. In Africa con le antiche guerre Cartagine fu sottoposta a Roma, quindi l'Africa deve essere italiana. Lo stretto di Magellano porta un nome italiano, quindi lo stretto è italiano. L'Inghilterra ha ospitato Mazzini, quindi l'Inghilterra è italiana. La Francia fu difesa da Garibaldi a Digione, quindi la Francia è italiana. Chi non grida con me che il mondo intero deve essere italiano è un vigliacco, rinunciatario, traditore, distruttore dell'idea sublime nazionalista e della Patria*». Al termine di quella relazione satirica, però, il giornale dei lavoratori ammonì: «*Attenti, però, o ventisette eroi, che il proletariato non perda la pazienza*». *Bandiera Rossa* (21 agosto 1920).
- 25 *Il Cittadino* (16 agosto 1920). Nel 1927 gli iscritti al Fascio, a Savona, sarebbero stati 900, gli avanguardisti 600 e i Balilla un migliaio. In quell'anno, in città, oltre alla sede del Fascio, sarebbero anche esistiti due circoli rionali, il primo intitolato a Benito Mussolini e il secondo al Federale Alessandro Lessona. Le sedi del Fascio esistenti nell'ambito della provincia di Savona sarebbero state 83, con circa 7.000 iscritti. S. GIULIANI, *Le diciannove province create dal Duce* (con un'introduzione di B. MUSSOLINI), Milano, Tipografia del Popolo d'Italia (1928), p. 55.
- 26 Il 28 ottobre 1923, nel primo anniversario della marcia su Roma, una lapide commemorativa in marmo scuro fu inaugurata sul muro esterno dell'edificio di via Pertinace, al secondo piano, a ricordo che in quel luogo, a Ferragosto del 1920, nel salone della vecchia *Fratellanza Operaia*, era stato tenuto a battesimo il Fascio di Combattimento di Savona. Sormontata da un'aquila imperiale e avente rappresentata ai quattro angoli la stella d'Italia, la lapide recava la seguente iscrizione, in lettere di bronzo, che era stata dettata dall'avv. Giovanni Russo: «*Qui – il Fascio Savonese – si costituì si affermò vinse – nel nome sacro d'Italia. – A ricordo perenne – del tenace invito manipolo – nel primo anniversario – della Marcia su Roma –*
- 15-8-1920 / 28-10-1923». La lapide sarebbe stata divelta e distrutta il 26 luglio 1943, nel corso delle manifestazioni popolari svoltesi a Savona in segno di gioia per la caduta del fascismo. *Il Messaggero Ligure* (3 novembre 1923); *Liguria Nuova* (3 novembre 1923). Al termine della Seconda Guerra Mondiale, in virtù di una delibera del 2 luglio 1945, con una decisione dal grandissimo significato simbolico, fu intitolata a Cristoforo Colombo la strada che, fino all'agosto del 1938, aveva avuto il nome di via Pertinace e che aveva poi assunto il nome di via Martiri Fascisti: la stessa strada dove, nel 1920, aveva avuto la sua prima sede il Fascio di Combattimento di Savona e dove era esistito, all'angolo con corso Italia, il Caffè *Chianale*.
- 27 Oltre al Caffè *Chianale*, Gino Francesco Minuto, figlio di Giovanni Battista Minuto, era altresì proprietario dell'*Albergo del Commercio*.
- 28 *Il Corriere Ligure* (4 dicembre 1920); *Il Cittadino* (1° agosto 1921).
- 29 *Il Cittadino* (17 agosto 1920).
- 30 *Il Cittadino* (13 settembre 1920).
- 31 *Il Cittadino* (25 agosto 1920).
- 32 *Il Cittadino* (23 agosto 1920).
- 33 Recitava il manifesto redatto dal Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento di Savona: «*Italiani! Un governo imbecille, una diplomazia impotente, un popolo dimentico di Vittorio Veneto, un parlamento esaurito, una perfida trama d'interessi plutocratici stranieri, insidianti l'italianissima città del Quarnaro; tale, nel settembre del 1919, la situazione italiana e internazionale alla vigilia della Marcia di Ronchi. Solo Gabriele D'Annunzio poteva rompere questo fosco incantesimo; solo l'Uomo che aveva preceduto le ondate d'assalto dei fanti eroici sul Veliki e sul Timavo, realizzato la Beffa di Bucari, recato il tricolore dell'ala italiana su Vienna; solo Gabriele D'Annunzio poteva tentare il grande gesto di rivolta contro l'ignavia nazionale e le cospirazioni straniere annidate a Versailles. Egli volle e osò. Con un pugno di uomini, Granatieri e Arditi, votati come lui al rischio ed alla morte, partì da Ronchi nella notte dell'11 settembre, sorprese i dormienti, travolse gli ostacoli e piombò, prima ancora che l'alba si delineasse agli orizzonti dell'Istria, sulla città, accolto da un indicibile entusiasmo di popolo. Egli e i suoi legionari giungevano appena in tempo per salvare Fiume dalla gendarmeria inglese e dalle orde croate. Sembra vaga leggenda lontana ed è palpitante storia di ieri! Italiani! I Fasci di Combattimento vi invitano a celebrare con austera dignità l'avvenimento destinato a restare fra i più memorabili della nostra storia. Da un anno Gabriele D'Annunzio, i suoi legionari, il popolo di Fiume, malgrado il blocco, le diffamazioni, le sofferenze di ogni genere, resistono in faccia all'Italia e al mondo. L'Italia ufficiale non osa ammettersi la città o lo vorrebbe attraverso indegne rinunce di altre terre adriatiche. Fiume ha lungamente atteso, lungamente sperato, troppo a lungo sofferto. L'Italia ufficiale ha risposto alla passione di un popolo, con il formalismo del protocollo diplomatico. Ora Fiume si rivendica in Stato indipendente. È un altro gesto di sacrificio che essa compie in nome dell'Italia e per agevolare l'Italia nella conclusione della pace adriatica. Italiani! Esigete dal Governo il riconoscimento dello Stato libero del Carnaro e*

l'applicazione integrale del Patto di Londra! Date la vostra fervida solidarietà a Gabriele D'Annunzio e ai suoi legionari! Essi hanno altamente bene meritato della Patria. Ricordate: più che una città hanno salvato un ideale, quello dei popoli liberi in un libero mondo! Viva Fiume italiana! Gloria a D'Annunzio e ai suoi legionari!». Il Cittadino (27 agosto 1920).

- 34 Era scritto in quella circolare: «*Italiani! La Commissione Esecutiva del Comitato Centrale dei Fasci Italiani di Combattimento ha testé stabilito che l'anniversario dell'epica Marcia di Ronchi, il gesto più maschio e superbo dell'Italia guerriera e vittoriosa, sia solennemente commemorato in tutta l'Italia per iniziativa dei Fasci aderenti. Essendosi il locale Fascio fattosi promotore di detta commemorazione a Savona e volendo dare la massima solennità possibile alla manifestazione nella quale l'occupazione e l'indomita resistenza di Fiume dovranno essere degnamente rievocate e glorificate, prega cotesta spettabile associazione a voler far pervenire, con cortese sollecitudine, il nome di una persona incaricata a far parte del Comitato Esecutivo. La giornata del 12 settembre che ricorda la leggendaria rivendicazione di quella storia del nostro Paese che rancori e perfidie di demagogie, errori e colpi di governi, rinunzie e malevolenze di cricche conservatrici e democratiche non potranno mai oscurare, deve segnare la ripresa di quelle forze pure, decise e consapevoli della nazione, non disposte alla resa e alla tregua verso i sabotatori e gli schermatori della vittoria ed i disintegratori della vita sociale. Sappiamo che diverse associazioni intendono aderire con entusiasmo al nostro movimento, perciò presto avremo la costituzione di un apposito comitato. Frattanto lanciamo alla cittadinanza il seguente appello: Ai cittadini, ai fascisti tutti! La gesta di Fiume si avvia verso il suo compimento. Iniziatisi undici mesi or sono con un gesto vigoroso e superbo di ribellione protrattosi per tanto tempo attraverso insidie e calunnie che non poterono troncarne la fulgida bellezza, essa si compirà il 12 settembre con la proclamazione dell'indipendenza fiumana. Il fatto storico, plasmato dalla salda fede e dalla tenacia incrollabile del popolo e dei legionari consacrerà per l'avvenire eterno la gesta meravigliosa. Questa consacrazione deve avvenire grandiosa e solenne anche a Savona per opera di quella parte della cittadinanza degna del nome di Italiani che è rimasta fedele alla vittoria e che riconosce nel Duce il Salvatore della Perla del Quarnaro. Cittadini, fascisti, all'opera! Noi che fummo i primi assertori del diritto di Fiume e non tememmo i clamori incoscienti né le rappresaglie di un defunto governo perfido e vile dobbiamo agitare la fiaccola instinguibile perché la Luce Nova di Vittorio Veneto torni ad illuminare la Patria. Il 12 settembre per le vie tricoloreggianti di Savona deve innalzarsi il canto eroico della nostra giovinezza inneggiante a Fiume libera ed indipendente. Il Comitato Centrale ci informa che per l'occasione invierà a Savona un valente oratore». Il Cittadino (25 agosto 1920).*
- 35 Legato al gruppo di fascisti della prima ora che a Savona faceva capo a Francesco Amilcare Dupanloup, Ulrico Reperti – soprannominato *Bomba* – aveva partecipato alla Grande Guerra come volontario, venendo ferito e decorato, congedandosi poi con il grado di Tenente del 5° Reggimento Bersaglieri; successivamente, nell'autunno del 1919, aveva raggiunto Gabriele D'Annunzio a Fiume, prendendo così parte alla sua occupazione nel settembre di quell'anno; rientrato quindi a Savona, nell'estate del 1920, era divenuto Presidente della Sezione
- Ligure dei Legionari Fiumani. Il 6 settembre 1920 si iscrisse alle squadre d'azione fascista. Corrispondente del *Giornale di Genova*; Reperti sarebbe in seguito divenuto membro della Federazione provinciale di Genova. Impiegato delle ferrovie del Regno, fu Seniore della milizia ferroviaria e, successivamente, divenne Segretario della sezione cittadina dell'Associazione Nazionale dei Ferroviari Fascisti. *A noi!* (18 gennaio 1921).
- 36 *Il Cittadino* (13 settembre 1920).
- 37 *Il Cittadino* (30 ottobre 1920); G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista* cit., vol. III (1921), p. 312.
- 38 Virgilio Zunino nacque a Cairo Montenotte il 21 ottobre 1884, figlio di Pietro Zunino ed Enrichetta Romero. Nel 1897, a soli 13 anni, indossò la camicia rossa e seguì Ricciotti Garibaldi in Grecia per difendere quel Paese che era stato attaccato dai Turchi. Fino al 1909 fu chimico municipale. Membro dell'Associazione Radicale Savonese, il 7 agosto 1910 fu eletto membro del Consiglio Comunale di Savona; dapprima nominato assessore all'igiene con il Sindaco Enrico Pessano, divenne quindi egli stesso Primo Cittadino, reggendo l'incarico dal 1911 al 1914. Fu professore di chimica presso la Regia Scuola Tecnica di Savona, poi presso il Regio Istituto Tecnico, diventando quindi Preside di questo Istituto. Fu inoltre Direttore del giornale *La Democrazia*, da lui fondato nel febbraio del 1919. Fu candidato nelle elezioni amministrative del 31 ottobre 1920 nelle liste dell'Unione Democratica Sociale, senza peraltro essere eletto. Virgilio Zunino si spense a Cairo Montenotte il 7 gennaio 1970. *Il Dovere – Il Corriere Ligure* (15 luglio 1911); *Il Dovere – Il Corriere Ligure* (7 dicembre 1912).
- 39 Raffaello Massignan era nato a Schio, in provincia di Vicenza, il 2 agosto 1879. Personaggio di spicco dell'Associazione Liberale Savonese, Direttore del giornale *Il Cittadino*, Vicepreside del Regio Istituto Tecnico di Savona insegnante di storia e geografia presso la medesima scuola, nell'aprile del 1923 Massignan fu insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia. Ad ottobre del 1923 il prof. Massignan avrebbe lasciato Savona, essendo stato trasferito a Teramo, in Abruzzo, per assumervi l'incarico di Preside del Regio Istituto Tecnico. In seguito, nel 1926, Massignan sarebbe divenuto Preside del Regio Istituto Tecnico A. Oriani di Faenza inaugurato il 4 novembre di quell'anno.
- 40 Il prof. Paolino Fulco era giunto a Savona nel 1908, essendo stato qui trasferito quale insegnante di matematica presso il Regio Istituto Tecnico di Savona. Nel 1909 fu eletto Consigliere Comunale, divenendo poi assessore anziano, con incarico alla polizia urbana, nella Giunta guidata dal Sindaco di Savona Virgilio Zunino dal 1911 al 1914. Partecipò alla Grande Guerra con il grado di Capitano di artiglieria e, in virtù di un'azione compiuta in Carnia, fu insignito della medaglia di bronzo al valor militare e, nel marzo del 1921, della croce di cavaliere per meriti di guerra. Negli anni del Biennio Rosso ricoprì la carica di Presidente dell'Associazione Radicale Savonese. Ad aprile del 1920 venne nominato Commissario Prefettizio per il Comune di Vado Ligure. Fu Vicepreside presso il Regio Istituto Tecnico di Savona, presso il quale prestò servizio fino al novembre del 1921, epoca in cui fu trasferito a Spoleto, essendo stato nominato Preside del Regio Istituto Tecnico di quella località. In precedenza aveva prestato servizio presso il Regio Istituto Tecnico di Lodi. Era sposato con la signora Luisa Sanquirico, defunta nel febbraio del 1923.

- 41 Nel giugno del 1919 *Il Popolo d'Italia*, il giornale di Benito Mussolini, così riassume l'ideologia propagandata in quel periodo dai Fasci di Combattimento: «*Italiani! Ecco il programma nazionale di un movimento sanamente italiano. Rivoluzionario perché antidogmatico e antidemagogico. ... Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti. ... Per questo noi vogliamo, per il problema politico: A) Suffragio universale a scrutinio di lista regionale con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne. Per il problema sociale, noi vogliamo: A) La sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro. B) I minimi di paga. C) La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria. ... Per il problema militare, noi vogliamo: A) L'istituzione di una milizia nazionale, con brevi periodi d'istruzione e compito esclusivamente difensivo. B) La nazionalizzazione di tutte le fabbriche di armi e di esplosivi. C) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà la nazione italiana nel mondo. Per il problema finanziario, noi vogliamo: A) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze. B) Il sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili. ...*». *Il Popolo d'Italia* (6 giugno 1919).
- 42 Domenico Maria Seghetti era figlio del dott. Prof. Domenico Seghetti, celebre medico chirurgo di quegli anni di origine laziale, e della nobildonna Filomena Antonucci; il Capitano Seghetti era sposato con Angioletta Polito.
- 43 D. M. SEGHETTI, *Il fascismo savonese* cit., p. 6.
- 44 A questo proposito, è bene ricordare cosa ebbe a dichiarare al riguardo Sandro Pertini «*C'era chi diceva ancora nel 1922 degli squadristi: "Sono ragazzacci". Ma dietro c'erano gli industriali del Nord, gli armatori liguri, gli agrari emiliani. Cos'è che sopravviveva, quale istinto guidava le forze oscure che allora seminavano la strage? L'istinto di repressione, l'odio cieco, il medesimo odio che un giorno animerà il Tribunale Speciale. L'odio di chi non vuole fare i conti con la storia avvenuta*». R. UBOLDI, *Pertini soldato. Il dramma della Grande Guerra nei ricordi di un Italiano*, Milano, Bompiani (1984), p. 145.
- 45 *Il Cittadino* (18 settembre 1920); *Il Cittadino* (21 settembre 1920).
- 46 *Il Cittadino* (23 settembre 1920).
- 47 AA. VV., *Savona nel primo decennale fascista*, Savona, Brizio (28 ottobre 1932), p. 44.
- 48 In un'interessante intervista rilasciata a quattro di distanza da quei giorni, Ulrico Reperti avrebbe dichiarato che i giovanissimi Legionari Fiumani avevano avuto una parte non indifferente nella nascita e nello sviluppo del Fascio di Combattimento di Savona. *Liguria Nuova* (14 giugno 1924).
- 49 *Il Cittadino* (11 ottobre 1920).
- 50 *Anoi!* (24 gennaio 1921).
- 51 *Il Cittadino* (5 ottobre 1920).
- 52 Il Comitato Esecutivo del Fascio di Combattimento, nell'occasione, fece affiggere per le vie e le strade savonesi il seguente manifesto: «*Cittadini, l'alba della radiosa vittoria cade oggi in giorni oscuri gravati di minacce per la patria nostra: un movimento sovvertitore tende allo sconvolgimento di ogni ordine e di ogni disciplina, avviando il Paese a certa rovina. Occorre che oggi, contro i negatori della vittoria, contro gli esaltatori di ogni vigliaccheria, suoni poderosa la voce di chi per la vittoria ha combattuto, di chi per la vittoria ha tutto donato. Oggi, di fronte ad una vittoria e ad una data che nessun partito e nessuna cricca saprà cancellare, si abbandonino le partigianerie e le pregiudiziali, perché più votiva e più compatta sia la comunione di ricordo e di eroismo. Cittadini, cinquecentomila morti caduti mirabilmente per un'idea ci ammoniscono di non dimenticare: è un rogo di fede che deve illuminare l'Italia ed ammonire il mondo; è una fiamma che le piccole quisquiglie personali non possono soffocare. La bandiera tricolore, nel cui rosso s'è temprata la robustezza d'Italia, nel cui verde aleggia la fede indistruttibile, nel cui bianco spicca la buona causa fiamma, deve oggi sventolare festosa e vivificatrice, apportatrice di serenità d'intenti. Si espongano le bandiere, si sventolino i tricolori, si commemori degnamente la storica data. L'Italia abbia oggi la sua giornata di radiosa luce*». *Il Cittadino* (5 novembre 1920).
- 53 *Il Corriere Ligure* (9 novembre 1920); *Il Cittadino* (5 novembre 1920).
- 54 Angelo Cuneo nacque a Savona il 2 novembre 1888. Fascista della prima ora, fu fucilato con altri 37 membri delle Brigate Nere in località Madonnetta, a Cadibona, il 12 maggio 1945. E. SCARONE, *I caduti della R.S.I. di Savona e provincia*, Pinero, Novantico Editrice (2000), p. 67.
- 55 *Il Corriere Ligure* (9 novembre 1920); *L'Indipendente* (6 novembre 1920).
- 56 G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista*, cit., vol. III (1921), p. 312; AA. VV., *Savona nel primo decennale fascista*, cit., p. 44.
- 57 *Il Corriere Ligure* (15 novembre 1920); *Il Corriere Ligure* (30 novembre 1920).
- 58 Il Tenente Ilario Franco, che in quel periodo risiedeva a Vado Ligure, era nato nel 1899 a Caulonia, nei pressi di Reggio Calabria. Presidente della sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti di Caulonia, vi aveva fondato il Fascio di Combattimento, dirigendovi anche una rivista, *Il Riscatto*, «organo fascista del movimento operaio calabrese». Fu tra i fondatori del Fascio di Milano il 23 marzo 1919 e partecipò al Congresso fascista nel maggio del 1920. Fu in seguito espulso dal P.N.F. a causa delle sue idee repubblicane. Morì a Napoli nel 1941. V. CAPELLI e L. CARUSO, *Calabria futurista: documenti, immagini, opere*, Rubbettino (1997), p. 1928.
- 59 *L'Indipendente* (20 novembre 1920); *Il Cittadino* (20 novembre 1920).
- 60 *Il Cittadino* (22 novembre 1920).
- 61 G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista* cit., vol. III

- (1921), p. 312
- 62 *Il Corriere Ligure* (4 dicembre 1920).
- 63 G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista*, cit., vol. III (1921), p. 312.
- 64 *Il Messaggero Ligure* (24 novembre 1923).
- 65 Congedatosi dall'esercito con il grado di Tenente al termine della Prima Guerra Mondiale, il rag. Augusto Robotti si era iscritto alle squadre d'azione fascista il 10 novembre 1920. Nel 1923 sarebbe stato aggredito e ferito «da elementi sovversivi» a Parigi. S. GIULIANI, *Le diciannove province* cit., p. 54.
- 66 G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista* cit., vol. III (1921), p. 312
- 67 A. CERVETTO, *Studi sulla storia della Resistenza savonese in Ricerche e scritti. Savona operaia dalle lotte della Siderurgica alla Resistenza*, Milano, Edizioni Lotta Comunista (2005), p. 244-245.
- 68 G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista*, cit., vol. III (1921), p. 312.
- 69 Per Arrigo Cervetto, il fascismo fu il risultato di una serie di «attacchi concentrici sul proletariato» che partirono «dai gruppi economici della borghesia, dall'apparato statale legato ad essa e da un nuovo movimento politico che» agiva «ancora illegalmente, ma che si» preparava «le basi di governo. Proprio quando le prime squadre fasciste, che» erano «una filiazione dell'Associazione Arditi, vero e proprio focolaio di velleità combattentistiche che» straripavano «nel teppismo», iniziavano «la loro attività di disturbo e di provocazione, l'offensiva industriale» si fece «più pesante e l'arbitrio delle forze di polizia nei confronti dei militanti e dei Partiti di sinistra» iniziò a seguire «una direttiva ben precisa». A. CERVETTO, *Studi sulla storia della Resistenza savonese in Ricerche e scritti* cit., p. 243.
- 70 Com'è noto, dal 24 dicembre infuriava a Fiume un'autentica battaglia tra i legionari di D'Annunzio e i soldati dell'esercito italiano guidati dal Maresciallo Caviglia.
- 71 Dalle colonne di *Bandiera Rossa*, i socialisti negarono con decisione ogni loro eventuale responsabilità nell'organizzazione dell'attentato dinamitardo. *Il Cittadino* (28 dicembre 1920); *L'Avvenire* (29 dicembre 1920); *Bandiera Rossa* (31 dicembre 1920).
- 72 Commentò *Bandiera Rossa*: «È inutile! È la lotta di classe che si accentua. Gli operai e i compagni non perdano la calma e stiano con l'arma al piede, che il momento verrà, ma scelto da noi e non da loro. L'autorità però si vede che dorme sonni tranquilli, perché non s'accorge della manovra di gente pratica, che per arrivare allo scopo cerca di distogliere la sua attenzione (se ne ha) facendo scoppiare bombe a Nord e ad Est, in mezzo alle strade, per cercare poi, con un vero e proprio attentato, di far saltare la nostra tipografia». Le cooperative Picchetti, Coloritori, Chiattaioli, Vagonieri, riunite in un'unica assemblea straordinaria la sera del 3 gennaio 1921 nei locali della Camera del Lavoro di Savona, «udita la relazione del segretario Ciro Manciola sul teppistico attentato alla Tipografia Socialista, tipografia sorta con la solidarietà di tutto il proletariato savonese, mentre protestano vivamente contro la malavita fascista, dichiarano di essere a disposizione delle maggiori organizzazioni per qualsiasi azione che si ritenesse opportuna per rispondere degnamente alle malcelate ire di pochi incoscienti assoldati dai depredatori del pubblico denaro. Protestano contro la malsana impresa che, se portata a termine, avrebbe gettato certamente nel lutto numerose famiglie abitanti ai piani superiori alla tipografia, presa di mira e danneggiata. Non abituate a chiedere ausilio alle autorità costituite, a queste solo ricordano che mentre si perseguita colui che propaganda nobili idee, si lasciano compiere delitti come quello verificatosi senza che coloro che i quali sono preposti alla tutela dell'ordine pubblico, sappiano prevenire e sventare atti che non si possono ritenere meno che criminosi. La classe operaia saprà da se stessa tutelare e salvaguardare i suoi baluardi di difesa e se provocata saprà rispondere come sempre con coscienza, con fede e con coraggio». *Bandiera Rossa* (8 gennaio 1921); *L'Avvenire* (4 gennaio 1921); *Il Cittadino* (3 gennaio 1921).
- 73 La *Tipografia Socialista* era stata trasferita una settimana prima dalla vecchia sede posta al n. 6 di via Rocca di Legino in corso Mazzini n. 8A, in due locali del palazzo dove in precedenza erano esistite le Scuole Pie dei Padri Scolopi.
- 74 *Il Cittadino* (7 marzo 1921); *L'Avvenire* (7 marzo 1921).
- 75 *Bandiera Rossa* (12 marzo 1921).
- 76 *Il Cittadino* (29 gennaio 1921).
- 77 *Il Cittadino* (24 gennaio 1921).
- 78 *A noi!* (8 marzo 1921); *Il Cittadino* (28 febbraio 1921); *L'Ordine Nuovo* (4 marzo 1921).
- 79 *Bandiera Rossa* (12 marzo 1921).
- 80 Nato a Savona il 6 aprile 1887, figlio di Alberto Dupanloup, il cav. Francesco Amilcare Dupanloup fu una delle figure più conosciute e controverse del fascismo savonese. Il padre, Alberto, nato a Torino nel 1855, appartenente ad una famiglia proveniente dall'alta Savoia, era giunto a Savona nella seconda metà dell'Ottocento aprendo un fortunosissimo negozio di orologeria in via Pia (poi trasferitosi sulla piazza del Duomo, nel palazzo Brilla, dove rimase sino alla demolizione del quartiere dei Cassari). Capitano degli Arditi, Francesco Amilcare Dupanloup partecipò con valore alla Prima Guerra Mondiale, tanto da venir decorato con una medaglia d'argento al valor militare per un'azione compiuta sul Monte Mrzli il 31 maggio 1915, con una medaglia di bronzo al valor militare per un'azione compiuta sulla Selletta Slemme-Mrzli il 14-15 agosto 1915, con una medaglia d'argento al valor militare per un'azione compiuta sul Monte Aralta, in val d'Astico, il 29 maggio 1916 e con una medaglia d'argento al valor militare per un'azione compiuta sulle alture del Sober (Gorizia) il 18-19 agosto 1917; ricevette inoltre una croce di guerra dalla Repubblica Francese. In virtù della decisione assunta dal Re l'8 agosto 1920 e pubblicata sul Giornale Militare dell'8 aprile 1921, in virtù delle speciali benemeritenze conseguite durante la Grande Guerra, Dupanloup fu nominato Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Nel 1922, insieme ad un gruppo di altri Savonesi, diede vita ad un Comitato *Comitato provvisorio per la costituzione di una Società di Savonesi autentici* da cui,

- due anni dopo, nacque l'associazione *A Campanassa*; il 1° giugno 1924 fu eletto membro del primo Consiglio Direttivo di questa Società. Nel febbraio del 1921 Dupanloup si iscrisse al Fascio di Combattimento di Savona, divenendone, nel volgere di poco tempo, uno dei dirigenti attivi ed importanti. Il 23 marzo 1923, Dupanloup fu eletto Consigliere Comunale per il Partito Nazionale Fascista nelle ultime elezioni democratiche svoltesi a Savona prima dell'instaurazione della dittatura. Capo indiscusso della V Coorte Fascista di Savona, poi divenuta II Legione Ligure, Dupanloup divenne in seguito Console Generale Comandante il X Gruppo delle Legioni della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale comprendente le Legioni di Savona e di Imperia. Nel gennaio del 1923 Dupanloup divenne Presidente della Sezione Savonese dell'*Associazione Nazionale Combattenti*, venendo riconfermato nelle elezioni dell'anno successivo. Fu inoltre, nel 1925, tra i fondatori della Milizia Portuaria (composta di un comando e due legioni), di cui fu Comandante Generale, e Comandante della II Legione di Napoli. Dotato di un forte carattere, intransigente e noto per i suoi metodi poco ortodossi, Francesco Amilcare Dupanloup ebbe fortissimi dissidi con i vertici del Partito Nazionale Fascista già nel 1924, cadendo poi definitivamente in disgrazia pochi anni dopo, essendosi scontrato con esponenti di punta del P.N.F., tra cui Ciano e Lessona. In conseguenza di ciò, nel 1931 fu privato di ogni carica e, dopo aver dovuto subire un processo venendo anche imprigionato, fu costretto a ritirarsi a vita privata a Canelli, in Piemonte, condizionato all'obbligo di firma presso la locale caserma dei Carabinieri. Il 24 aprile 1945, pur non avendo più avuto alcun ruolo politico da quasi un decennio, alla vista del trionfo delle forze della Resistenza, si suicidò nella sua casa di Genova Pegli in via Teodoro II del Monferrato n. 5 sparandosi un colpo di pistola alla tempia. Ringrazio per avermi fornito queste notizie biografiche su Francesco Amilcare Dupanloup il caro amico Mario Dupanloup.
- 81 G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista*, cit., vol. III (1921), p. 313.
- 82 G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista* cit., vol. III (1921), p. 116; *A noi!* (8 marzo 1921).
- 83 *Bandiera Rossa* (19 marzo 1921).
- 84 *L'Ordine Nuovo* (17 marzo 1921).
- 85 Una testimonianza significativa, al riguardo, ci è fornita dal giornale fascista *A noi!* che registrò che il 7 aprile del 1921, nel corso dell'assemblea generale della sezione savonese del Fascio di Combattimento, svoltesi nei locali sociali di via Pertinace n. 3 interno 3 e che fu presieduta dal Generale Umberto Poggi (destinato a divenire Sindaco di Savona nel 1923), parteciparono non più di 200 soci. *A noi!* (14 aprile 1921).
- 86 *L'Indipendente* (9 aprile 1921).
- 87 *L'Avvenire*, in quel periodo, rappresentando lo stato d'animo più diffuso tra i cattolici savonesi, intimoriti dall'assoluto predominio, tra i lavoratori cittadini, dell'ideologia comunista e socialista, giustificarono e tentarono di spiegare in più occasioni le violenze commesse dai fascisti, attuate – a detta del giornale – al fine di riportare l'ordine a Savona, limitandosi a criticare gli eccessi definendole il frutto dell'esuberanza impetuosa ed incontrollata di un gruppo di giovani profondamente innamorati della propria patria.
- 88 *L'Avvenire* (3 dicembre 1920).
- 89 Nell'autunno precedente, però, *L'Avvenire* aveva avanzato pesanti sospetti sulla reale origine del fascismo, tanto da giungere a scrivere: «*ben facile dimostrare che tutta l'attività dei Fasci di Combattimento, dallo statuto alle manifestazioni pubbliche, puzza di massoneria lontano un miglio*». *L'Avvenire* (8 novembre 1920).
- 90 *L'Avvenire* (11 marzo 1921).
- 91 Il 28 marzo 1921, ad Alessandria, i fascisti appoggiati dai carabinieri aggredirono un gruppo di operai, uccidendo Ernesto Coscia, Giuseppe Pessino e Vittorio Martini. P. SECCHIA, *Le armi del fascismo (1921 – 1971)*, Torino, Feltrinelli (1971).
- 92 *Bandiera Rossa* (31 marzo 1921).
- 93 *L'Ordine Nuovo* (17 marzo 1921).
- 94 *Il Cittadino* (4 aprile 1921); *A noi!* (14 aprile 1921); *L'Ordine Nuovo* (7 aprile 1921); *L'Indipendente* (9 aprile 1921); AA. VV., *Savona nel primo decennale fascista* cit., p. 44; *Il Corriere Ligure* (6 aprile 1921); D. M. SEGHETTI, *Il fascismo savonese* cit., p. 7.
- 95 *Bandiera Rossa* (31 marzo 1921).
- 96 *A noi!* (24 gennaio 1921).
- 97 G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista*, cit., vol. III (1921), p. 313.
- 98 *Il Cittadino* (9 aprile 1921); D. M. SEGHETTI, *Il fascismo savonese* cit., p. 7.
- 99 *Il Corriere Ligure* (14 aprile 1921); *Il Cittadino* (9 aprile 1921).
- 100 *Il Corriere Ligure* (14 aprile 1921).
- 101 *Il Cittadino* (23 aprile 1921); *L'Ordine Nuovo* (26 aprile 1921).
- 102 Il vessillo della Società di Mutua Assistenza Tiraggio, di colore rosso scarlatto, era stato realizzato dalla ditta Rebotti di Milano e recava la scritta «*Redimersi redimere*». *L'Indipendente* (23 aprile 1921).
- 103 Una delegazione di dirigenti del Fascio di Savona – composta da Giuseppe Aonzo, Andrea Pertusio e Carlo Mainella – si recò, qualche giorno dopo, nella sede delle organizzazioni portuarie: essi, sconfessando le minacce rivolte dai loro camerati al negoziante Antonio Parodi, affermarono che si era trattato dell'iniziativa spontanea e non autorizzata di un singolo fascista e fornirono precise assicurazioni che le Camicie Nere non avrebbero minimamente disturbato la manifestazione dell'inaugurazione dei due vessilli al teatro *Cbiabrera*. *La Voce dei Lavoratori* (23 aprile 1921); *L'Indipendente* (23 aprile 1921).
- 104 Francesco Campolonghi «*fece la storia, a grandi e sommari capitoli, del movimento operaio attraverso i secoli, esaltando i sacrifici incontrati dai pionieri e dalle masse*». In futuro, per Campolonghi, si sarebbe realizzata l'economia socialista: «*contro questo fatale e incoercibile movimento evolucionistico del*

- sistema borghese inutili riusciranno i conati dei nemici del proletariato e dell'imperialismo capitalista che ha iniziato la sua grande offensiva». Secondo L'Indipendente, gli altri oratori politici che presero la parola quel giorno, fecero «sfoggio dei loro particolari colori politici». La Voce dei Lavoratori (30 aprile 1921); L'Indipendente (3 maggio 1921).*
- 105 «Con pensiero gentile la corona e la pergamena sono state consegnate dalla graziosa bambina Giordina Chiavacci, figlia del nostro compagno Adenago». La Voce dei Lavoratori (30 aprile 1921).
- 106 Enrico Presotto, figlio di Giovanni Presotto e Maria Zanardo, nacque a Sampierdarena il 26 gennaio 1899.
- 107 Secondo il giornale *Il Cittadino*, i comunisti vollero intenzionalmente passare davanti al *Chianale* per provocare i fascisti che vi si trovavano all'interno o «quanto meno, per fare atto di spavalderia». Secondo il giornale, dal momento in cui il gruppo sostò davanti al Caffè al momento in cui iniziarono ad esplodere gli spari non trascorsero più di tre minuti. *Il Cittadino* (26 aprile 1921).
- 108 Alfredo Incolto nacque a Napoli il 6 gennaio 1897.
- 109 Enrico Presotto avrebbe successivamente dichiarato, sotto interrogatorio, di non aver mai dato l'ordine di suonare al Capofanfara Incolto; venne però smentito al processo da quest'ultimo e da numerosi altri testimoni. A. S. S., Atti della Corte d'Assise di Savona per l'anno 1921.
- 110 *L'Indipendente* (3 maggio 1921).
- 111 Secondo il giornale *Il Cittadino*, a seguito di quel colpo di rivoltella un giovane fascista sarebbe rimasto leggermente ferito ad una mano. *Il Cittadino* (26 aprile 1921).
- 112 «Dove non arrivò la rivoltellata fascista fu di prezioso ausilio il moschetto regio». La Voce dei Lavoratori (30 aprile 1921).
- 113 Ettore Ghelardi, figlio di Ferdinando Ghelardi e Giuliana Raggianti, nacque a Livorno il 18 febbraio 1880. A Savona abitava in via Luigi Corsi n. 47A int. 7. Già capotecnico della Centrale Elettrica nello *Stabilimento Italiano Prodotti Esplosivi* (S.I.P.E.) di Cengio, Ghelardi era dirigente di un'officina ad Acqui, dove risiedeva per l'intera settimana, rientrando a Savona al sabato sera per trascorrervi la domenica; padre di quattro figli, vedovo, era uscito di casa per andare a cercare due di essi, Eros e Leandro, studenti delle scuole superiori, iscritti al Fascio di Combattimento, che si trovavano quel pomeriggio al *Chianale*. In particolare, Eros Ghelardi si era iscritto alle squadre d'azione fascista l'11 novembre 1920, mentre il fratello Leandro vi si iscriverà quel giorno stesso, il 24 aprile 1921. Leandro Ghelardi sarebbe rimasto coinvolto in un celebre scandalo nell'agosto del 1958, essendo stato denunciato ed arrestato con l'accusa di appropriazione indebita di circa 250 milioni di Lire, avendo prelevati illecitamente la somma dalla tesoreria del Municipio di Savona, ricorrendo al suo incarico di ragioniere capo del Comune di Savona.
- 114 Francesco Ferruccio Franceschi, figlio di Francesco, all'epoca studente diciassettenne, squadrista fascista, era nato a Breganze, in provincia di Vicenza, il 1° aprile 1903.
- 115 Nicolò Baffico nacque a Savona il 4 agosto 1900, figlio di Angelo Baffico. Fascista della prima ora, squadrista, appartenne alla 34^a Brigata Nera Briatore. Celibe, impiegato comunale, fu fucilato con altri 37 membri delle Brigate Nere in località Madonnetta, a Cadibona, il 12 maggio 1945. E. SCARONE, *I caduti* cit., p. 23.
- 116 Luigi Novaro, soprannominato *il Formaggetta*, figlio di Giacomo Novaro e Antonietta Siri, nacque a Savona il 5 marzo 1892.
- 117 Scrisse, a commento di quegli arresti, *L'Ordine Nuovo*: «i nostri due compagni arrestati devono essere immediatamente rilasciati, se si vuole evitare altro sangue, perché il proletariato non permette assolutamente che i carnefici delle vite umane passeggino impuniti e gli innocenti stiano in galera. Tutta la massa savonese ha visto e tutta la massa non permette simili porcherie, altrimenti la giustizia, se più non esiste, se la fa il popolo. La massa savonese ha tenuto ieri uno splendido contegno di disciplina rivoluzionaria, mantenendosi calma anche nei momenti più gravi, quando era evidente l'intenzione della forza pubblica di provocare un conflitto, che avrebbe avuto terribili conseguenze per tutte e due le parti in lotta, disciplinata ai consigli dei migliori compagni, cosicché ci è stato possibile di dominare la situazione». *L'Ordine Nuovo* (26 aprile 1921).
- 118 Il processo contro i comunisti Luigi Novaro ed Enrico Presotto, accusati di concorso in omicidio della morte di Ettore Ghelardi, avvenuta nel tragico pomeriggio del 24 aprile del 1921, iniziò presso il Tribunale di Savona il 3 dicembre del 1921. Luigi Novaro fu difeso dall'avv. Diana Crispi mentre Enrico Presotto dall'avv. Moizo; Presidente del Tribunale fu il cav. Gerolamo Garosci. I due non erano accusati dell'assassinio di Ghelardi, ma di altri reati; in particolare, Presotto fu accusato di aver esplosi colpi di rivoltella all'indirizzo di Francesco Ferruccio Franceschi, di Amilcare Dupanloup e di altri fascisti, di essere stato in possesso di un'arma non dichiarata, di aver ordinato di suonare alla *Fanfara Rossa* senza aver ricevuto le debite autorizzazioni prefettizie e di aver trasgredito agli ordini del Vicecommissario di P. S. De Chiara inquadrando nuovamente la *Fanfara Rossa* dopo lo scioglimento del corteo. Gli avvocati della difesa cercarono di dimostrare che, quando si udirono i primi spari, il corteo delle maestranze portuali era ormai giunto in piazza Mameli. La maestra Maria Schiappapietra e Carlo Ferro testimoniarono che i primi a sparare erano stati i fascisti. Molti testimoni dichiararono che Presotto e Novaro erano in testa al corteo e alla *Fanfara Rossa* quando si udirono i colpi di pistola, in un punto molto distante da quello in cui cadde Ghelardi: quest'ultimo, anzi, venne colpito alle spalle, con il viso rivolto in avanti, «dalla parte dove si trovava la *Fanfara Rossa*». Le udienze del processo si svolsero in un'atmosfera di enorme tensione, tanto che lo stesso avv. Moizo denunciò di esser stato minacciato di aggressione fisica da parte di alcuni fascisti all'esterno del Tribunale. L'avv. Moizo, in particolare, chiese invano che venisse messo agli atti un certificato rilasciato dal Distretto Militare con il quale veniva attestato che il fascista Baffico era stato riformato per disturbi mentali. La sentenza fu emessa il 28 dicembre del 1921: Enrico Presotto fu condannato a 287 Lire di multa e a nove mesi di reclusione (peraltro già scontati, essendo egli stato arrestato alla fine di aprile), mentre Luigi Novaro venne assolto; come accertarono i sanitari dell'Ospedale *San Paolo*, la morte di Ettore Ghelardi era stata causata da un proiettile sparato da un fucile modello 91, di quelli cioè in dotazione alla Guardia Regia. Annotò *Bandiera*

Rossa: «Mentre quotidianamente i Tribunali e le Corti d'Assise borghesi assolvono i fascisti rei di omicidi, di violenze, di saccheggi, di incendi, i lavoratori vengono condannati senza pietà anche quando sono innocenti». A noi! (8 dicembre 1921); *Bandiera Rossa* (8 dicembre 1921); *Bandiera Rossa* (29 dicembre 1921); *L'Avvenire* (20 dicembre 1921); A. S. S., Atti della Corte d'Assise di Savona per l'anno 1921.

119 *Il Cittadino* (25 aprile 1921); *L'Avvenire* (26 aprile 1921); *Il Secolo XIX* (26 aprile 1921); *La Voce dei Lavoratori* (30 aprile 1921); *L'Indipendente* (3 maggio 1921).

120 *Il Cittadino* (26 aprile 1921).

121 D. M. SEGNETTI, *Il fascismo savonese* cit., p. 7.

122 *Il Cittadino* (28 aprile 1921); *L'Avvenire* (29 aprile 1921).

123 I repubblicani indipendenti erano rappresentati all'interno del Blocco Nazionale da Marcello Baglietto ed Emanuele Anselmo. *L'Indipendente* (23 aprile 1921).

124 *Il Cittadino* (14 maggio 1921).

125 In un articolo pubblicato in quei giorni su *La Voce dei Lavoratori*, venne rigettata – da parte dei socialisti – l'accusa che gli appartenenti al proletariato fossero tutti «nemici della Patria e della nazione»: «nessuno è attaccato alla Patria più degli operai e dei contadini, che prendono la via all'estero solo quando vi sono costretti dalla fame e dalla miseria, mentre i capitalisti – prima, durante e dopo la guerra – hanno investito patriotticamente i loro capitali in Francia e in Inghilterra, non fidando più nei numi tutelari dell'Italia. Gli operai e i contadini hanno così profondo il sentimento d'amore per la loro terra, che più che Italiani, si considerano Piemontesi, Lombardi, Abruzzesi, Napoletani»; non a caso, quindi, esistevano in diverse città del mondo dei Circoli di Emigranti che portavano il nome delle diverse regioni d'Italia o, addirittura, di alcune cittadine. Ciò perché l'amore per la propria Patria, nei proletari, era «vivo, ardente e gentile e, soprattutto, disinteressato»; essi amavano la Patria, «ma la Patria libera, giusta e santa del diritto e dell'uguaglianza, non la Patria del piombo, della baionetta e dei pescicani». *La Voce dei Lavoratori* (7 maggio 1921).

126 *A noi!* (14 aprile 1921).

127 Al termine di quella riunione fu approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno proposto da Paolino Fulco: «l'Assemblea dell'Unione Democratica Sociale Savonese delibera di partecipare all'imminente lotta costituendo il Blocco delle forze nazionali, dà mandato di fiducia alla Giunta Esecutiva incaricandola di prendere tutti gli accordi necessari a ben condurre la campagna elettorale, invita tutti quei soci che sono iscritti a Partiti organizzati a propugnare in seno alle proprie associazioni la costituzione del Blocco». *Il Cittadino* (14 aprile 1921).

128 *Il Cittadino* (16 aprile 1921).

129 Era scritto in quel manifesto: «Elettori di Liguria! Gli Italiani sono chiamati in un'ora grave della loro storia a decidere se l'Italia debba raccogliere o sperperare i frutti della sua vittoria, se debba essere un gran popolo degno delle sue tradizioni e capace di una missione di progresso ovvero il campo sperti-

mentale di nefaste utopie. Nelle ultime elezioni una fazione estrema trasse profitto dai lutti e dai disagi della guerra dipingendo come un sanguinario capriccio o una fosca speculazione borghese quello che fu il tragico olocausto della nostra generazione al destino della stirpe, inseparabile dal destino della civiltà. Quale effetto abbia avuto negli ultimi diciotto mesi il successo elettorale dei socialisti è troppo noto; agitazioni periodiche e calme infide, violenze e tumulti, l'anima nazionale avvelenata dall'odio e dallo scontro, all'estero il discredito ed il rinvio della moneta; il mercato ed il lavoro nazionali in disfacimento, la produzione arrestata in un primo tempo dagli assalti inconsulti delle maestranze illuse e traviate, in un secondo tempo dall'indecisione dei dirigenti a rischiarsi in nuovi sforzi e dalla diffidenza dei mercati esteri sulla possibilità avvenire dei nostri organismi di lavoro. Lo Stato, in tutto questo sommovimento sociale, esautorato e inerte: scossa la stessa autorità, sopraffatto il suo imperio e quello delle sue Leggi. La Camera elettiva sorta nel tumultuare di passioni e di deviazioni impari al suo compito. È tempo di raccoglimento e di concordi propositi. L'autorità dello Stato deve essere restaurata e con essa l'impero della Legge: le energie del lavoro devono risvegliarsi in un rinnovato vigore e strettamente unite in cordiale collaborazione affaticarsi a ricostruire la ricchezza dispersa negli anni del sacrificio supremo e produrre la nuova, per l'indeclinabile rifiorire della nostra salute economica e per ricondurre al nostro favore il fiducioso credito dei mercati stranieri. Il compito è aspro, ma urgente; occorre assolverlo senza agitazioni se si vuole che la Patria vittoriosa in guerra non si dissangi in pace. Verranno poi le ore delle competizioni agitatrici e pur salutari per il conseguimento dei fini mediati e di un migliore assetto sociale: oggi il dovere di ricostruzione della Patria non consente discussioni, reclama prontezza di propositi e di opera. A questo appello del Paese tutti dobbiamo accorrere senza distinzione di parte o di scuole: tutti i militi del lavoro, sia esso del braccio o del pensiero, tutti gli uomini di fede siano essi dell'una o dell'altra sponda, purché abbiano comune la fede negli alti destini della Patria. Elettori! Il Comitato che vi rivolge questo appello si compone di uomini, prima che di Partito, di fede italiana; e a tutti gli uomini di fede italiana intende parlare; liberali e democratici di ogni gradazione si chinano oggi ad un dovere comune: salvare il patrimonio della civiltà italiana. Sotto la stessa insegna si schiera la più nobile gioventù nostra: chi avendo combattuto sui campi di battaglia ha stretto con la Patria il patto filiale, i Fasci, fremente avanguardia che nell'ora buia in cui mancò forza alla Legge, suonò la diana del risveglio per l'Italia contro i nuovi tiranni. Alla metropoli della Liguria, secolare baluardo di libertà, debbono convergere tutte le energie antiche e nuove della regione. Vengano a noi le voci d'incitamento a comporre il Fascio della comune ed irresistibile volontà di vittoria. Vengano i delegati vostri e l'opera concorde si compirà nel fatto, come è già compiuta nei nostri propositi». *Il Cittadino* (23 aprile 1921).

130 Nell'occasione, il Direttorio del Fascio di Savona fece stampare il seguente manifesto: «La Camera della XXV Legislatura, nella quale avevamo trovato posto i disertori e gli speculatori della guerra è sciolta. Il Paese è chiamato all'altissimo compito di rinnovarla nella sua essenza. I Fasci Italiani di Combattimento, per merito dei quali è nostro orgoglio l'affermarlo, la situazione interna è stata capovolta ed è sparito per sempre l'incubo di una rivoluzione bolscevica, sono anche questa volta al loro posto di battaglia. Necessita dare l'ultimo colpo

ai nemici interni e per ben riuscire occorre l'unione completa e spregiudicata di tutte le forze nazionali. Parolai incompetenti, demagoghi e vecchi politicanti sono stati finora i nostri rappresentanti e il più delle volte gli interessi personali e delle congreghe erano anteposti a quelli supremi della patria, del popolo e della borghesia lavoratrice. Fa d'uopo per ciò che la nuova Camera sia formata da gente nuova e soprattutto da gente che abbia bene dimostrato di sapersi sacrificare per l'interesse e per il bene della Patria. Questo noi chiediamo ai Partiti e alle associazioni che saranno con noi e su queste basi noi li chiamiamo a raccolta per la prossima lotta. Non abbiamo bisogno di esporre un programma perché tutti conoscono il nostro. Traditori, imboscanti, mestatori e pescicani la Camera della XXVI Legislatura non ne dovrà accogliere». Il Cittadino (14 aprile 1921); A noi! (23 aprile 1921).

131 *Il Corriere Ligure* (14 aprile 1921); *Il Cittadino* (19 aprile 1921); *Il Corriere Ligure* (21 aprile 1921).

132 A nome del Direttorio, Paolino Fulco inviò il seguente telegramma a Paolo Boselli: «*Blocco savonese forze nazionali memore E. V. illustrazione nostra città fu nobilissimo rappresentante questo collegio lo acclama Presidente Onorario Comitato Elezioni augurandosi sua illustre presenza seduta iniziale*». *L'Indipendente* (23 aprile 1921).

133 Paolo Boselli avrebbe declinato l'invito a venire a Savona, ma avrebbe comunque assicurato il suo totale appoggio al Blocco Nazionale, ringraziando calorosamente il Comitato Elettorale savonese per averlo acclamato suo Presidente Onorario.

134 *Il Cittadino* (30 aprile 1921).

135 Giuseppe Aonzo nacque a Savona il 24 maggio 1887. Dopo essersi diplomato presso l'Istituto Nautico *Leon Pancaldo* di Savona ed aver svolto il servizio militare in Marina, il 20 agosto 1913 fu nominato Capitano di lungo corso. Si guadagnò quindi un'ottima esperienza navigando su alcune navi a vapore, divenendo così primo Ufficiale. Nell'agosto del 1914 Aonzo fu arruolato come Capo timoniere di seconda classe nella Regia Marina Italiana. Dopo tre anni di ininterrotta crociera sulle navi da guerra italiane, nel 1917 fu quindi promosso Guardiamarina di complemento. Nel corso della Grande Guerra si distinse nell'episodio avvenuto a Premuda il 10 giugno 1918: insieme al Capitano di Corvetta Luigi Rizzo, guidando rispettivamente i MAS 21 e 15, attaccarono una formazione austriaca comprendente le due corazzate *Szent István* e *Tegetthoff*; Rizzo riuscì ad affondare la prima, mentre la seconda fu colpita dai siluri lanciati dal MAS comandato da Aonzo. In virtù di quest'impresa, Aonzo fu promosso Sottotenente di Vascello e ricevette una medaglia d'oro al valor militare. Il 2 marzo 1919 fu nominato membro del Comitato Direttivo provvisorio della sezione savonese dell'Associazione Nazionale Combattenti, che era stata costituita quel giorno. Nell'autunno del 1920 aderì immediatamente al fascismo, venendo quindi candidato alle elezioni politiche del 15 maggio 1921 nelle liste del Blocco Nazionale senza peraltro essere eletto. Il 18 maggio 1921, per acclamazione, Aonzo fu nominato membro onorario del Direttorio della sezione savonese del Fascio di Savona. Nei mesi successivi riprese quindi la via del mare viaggiando, per un certo periodo, al comando di navi mercantili. Nel 1933 divenne Podestà di Savona, carica che occupò sino al 1935. Partecipò alla Seconda Guerra Mondiale con il grado di Capitano di Fregata di complemento, al comando di alcuni piroscafi. Nel Secondo Dopoguerr-

ra lavorò con incarichi dirigenziali presso la Columbia Navigazione (Esso Standard). Si spense a Savona il 1° gennaio 1954. G. MILAZZO, *Giuseppe Aonzo e l'impresa di Premuda* nel XXXIX volume degli *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, Savona, Sabatelli (2003).

136 *Il Cittadino* (23 aprile 1921); *L'Indipendente* (28 aprile 1921).

137 L'assemblea dei soci della sezione savonese dell'Unione Socialista Italiana, riunitasi il 17 aprile per decidere la posizione da assumere in vista delle imminenti elezioni politiche, così deliberò: «*considerando che troppo dovrebbero rinunciare a quelli che sono i capisaldi del proprio programma, nel mentre fanno voti per il trionfo di una politica di pace atta a condurre la Patria nostra ed il mondo ad un assetto morale ed economico, deliberano di lasciare ampia libertà ai propri aderenti di votare per quella lista che meglio risponda alla propria coscienza*». *Il Cittadino* (18 aprile 1921).

138 Inizialmente Baldino appoggiò con entusiasmo la costituzione, a Savona, del Blocco Nazionale. Successivamente, però, non condividendo la decisione di affidare il Direttorio della Giunta Esecutiva del Blocco Nazionale a quelle stesse persone che avevano guidato alla sconfitta il Partito Liberale nelle elezioni amministrative del 31 ottobre 1920 (che egli accusava di mancanza di autorità e di incapacità politica nel contrastare l'ascesa dei comunisti), decise di tirarsi indietro e di appoggiare la lista del Partito dei Combattenti. Sentitosi attaccato in prima persona, l'avv. Cristoforo Astengo, Segretario Generale della sezione cittadina dell'Associazione Nazionale Combattenti e «*fervido sostenitore del Blocco Nazionale*», affrontò Baldino la sera del 30 aprile al Caffè *Chianale* e lo schiaffeggiò pubblicamente; Baldino, per tutta risposta, affermò ad alta voce che il Direttorio del Blocco Nazionale era composto da «*deifarabutti*»; udendo quelle parole, i fascisti presenti cacciarono Baldino dal Caffè. Qualche giorno dopo, con una lettera indirizzata al Segretario politico del Fascio di Savona e che egli pubblicò in prima pagina sul suo giornale, Baldino annunciò che sarebbe tornato sulle sue posizioni solo se i fascisti savonesi avessero deciso di assumere essi stessi le cariche direttorie nella Giunta Esecutiva del Blocco Nazionale. *Il Cittadino* (2 maggio 1921); *Il Corriere Ligure* (6 maggio 1921); *Bandiera Rossa* (6 maggio 1921).

139 *L'Indipendente* (3 maggio 1921).

140 *Il Cittadino* (6 maggio 1921).

141 *Il Cittadino* (7 maggio 1921); *A noi!* (8 maggio 1921).

142 Nel corso del suo discorso, tra le altre cose, l'On. Coda affermò: «*Appena cessato lo sforzo immane della Grande Guerra, quando della vittoria si stava per raccogliere i frutti, ecco uscire come vermi dal putridume i sozzi sciacalli del socialismo neutralista e disfattista e speculare sui lutti e sulle lacrime del popolo, a sedurlo con il miraggio di promesse irrealizzabili, ad instillargli nel sangue il veleno dell'odio contro coloro che avevano fatto la guerra e dato il loro sangue alla Patria. E il popolo ingenuo lo seguì: credette al paradiso russo, schermì ed insultò il sacrificio dei mutilati, l'eroismo dei decorati di guerra, calpestò, in una satiriasi di collera e di vendetta, la gloriosa bandiera nazionale, negò e bestemmò la Patria, mandò alla Camera una nutrita falange dei suoi pastori, usciti tra il gregge degli imboscanti e dei disertori*». I

- 156 Deputati socialisti eletti, ebbe a dire Coda, diedero avvio ad una politica che fu all'origine di «*due anni di privazioni e di sofferenze peggiori di quelle della guerra, spingendo l'economia nazionale sull'orlo del fallimento e della rovina*». Naufragò così «*la stessa autorità dello Stato e*» si ebbero «*le occupazioni delle fabbriche e dipendeva dalla buona digestione di un Segretario della Camera del Lavoro o di un Capolega se i treni dovevano andare o star fermi sui binari, le navi viaggiare o ancorarsi nei porti, il ritmo del lavoro e della produzione pulsare e arrestarsi. Fu a quel punto che balzarono in piedi i fascisti, belli di giovinezza e di ardore e dissero il loro "Basta!" e rintuzzarono la baldanza dei nuovi tiranni e li ricacciarono nei covi da dove erano usciti. Benito Mussolini lanciò per primo il grido di adunata. Pochi dappprima, essi sono ora divenuti un grande esercito, votato al sacrificio, votato alla morte per la causa della libertà e della grandezza della patria. Si accusano i fascisti di violenza... Ma è bensi violenza quella del bandante che assale il viandante per strada, non quella del viandante che si difende! Del resto, quando lo Stato avrà ripreso ad esercitare quell'autorità cui aveva abdicato, i fascisti faranno come il popolano Carbone di Genova, che restituendo ai reggitori le chiavi della città liberata disse loro: "Ecco le chiavi: badate ora di custodirle meglio"». *Il Cittadino* (9 maggio 1921).*
- 143 *Il Cittadino* (14 maggio 1921).
- 144 L'avv. Rosciano, in particolare, nel corso di quel comizio affermò: «*In questi ultimi mesi le insegne di Lenin furono issate anche nel nostro Paese e percorsero le terre d'Italia soverchiando le nostre bandiere. Ciò poté avvenire perché, dopo Vittorio Veneto, governava le sorti d'Italia un piccolo uomo, che il 2 settembre 1919 amnistia i disertori che, poco dopo, ci regalava la nuova Legge elettorale e ad ogni calar del sole annunciava la nostra imminente rovina. Così tra la baldanza degli uni e la sfiducia degli altri chiamò il popolo alle urne. Esse risposero inviando 156 socialisti in Parlamento. E il Parlamento divenne la piazza. Tutti sentirono l'onta di quel quarto d'ora. Tutti si domandarono perché dalla più strepitosa vittoria fossimo piombati in tale abiezione. Quando fu poi persino proibita la celebrazione dell'anniversario di Vittorio Veneto, un brivido corse per la penisola. All'estero si diceva che l'Italia era una succursale di Mosca. E in parte era vero. Naufragata l'autorità dello Stato, dissestati i pubblici servizi, dilagante l'arbitrio e la tirannide socialista, si giunse all'occupazione delle fabbriche, da cui fu colpita a morte la nostra industria, rovinato il nostro credito. Fu l'offa offerta al popolo ingannato e turlupinato. Ma fu anche il principio della fine. Si comprese che per far funzionare le fabbriche occorrevano i tecnici, occorreva il lavoro del cervello. Allora si credette bene di presentare un nuovo simbolo: il libro, su cui però non si è scritto niente. Aspettano forse che scriviamo noi. E noi, che abbiamo sempre pensato che l'avvenire del Paese risieda non nella lotta, ma nella collaborazione di classe, scriveremo. Per intanto su quelle pagine bianche scriviamo questa parola: Patria». Terminò il comizio il prof. Paolino Fulco che pronunciò un discorso «*vibrante di italianità*» che si concluse con un caldo invito a tutti i presenti a recarsi alle urne: «*La Patria vi chiama, non disertate! Qualunque sia la vostra opinione sul Blocco Nazionale, dovete votare. Chi non vota è un traditore! Io sono sicuro che Savona domenica 15 maggio laverà l'onta di cui si è macchiata nelle elezioni amministrative. Con questa sicurezza, con questa fede, vi invito a gridare con me "Viva l'Italia!"*». *Il Cittadino* (11 maggio 1921); *Il Cittadino* (14 maggio 1921).*
- 145 A. S. G., Fondo della Prefettura di Genova, busta 30, fascicolo *Fasci di Combattimento*, Relazione al Prefetto di Genova data 15 maggio 1921.
- 146 Scrisse al riguardo il Sottoprefetto di Savona Valentino Del Nero: «*le recenti elezioni politiche in questo circondario si sono svolte con la massima regolarità. Tale risultato, in un centro come questo, dove l'elemento comunista è assai turbolento e numeroso, tanto che in città ha anche riportato la maggioranza, dove esiste un'associazione fascista abbastanza numerosa ed aggressiva, penso debba in massima parte attribuirsi: 1) alla incessante opera di persuasione, di pacificazione che si è fatta e si continua a fare; 2) alle misure di prevenzione opportunamente adottate*». A. S. G., Prefettura di Genova, busta 284, *Elezioni politiche del 1921*, relazione n. 198 del 21 maggio 1921.
- 147 *Bandiera Rossa* (19 maggio 1921); *L'Avvenire* (20 maggio 1921).
- 148 *L'Indipendente* (21 maggio 1921).
- 149 *Il Cittadino* (25 maggio 1921).
- 150 Ettore Baldino, scrivendo sul suo giornale, affermò che la sconfitta del Blocco Nazionale era stata «*piena, autentica e clamorosa*» e, per spiegare tale esito aggiunse: «*non poteva essere diversamente, date le persone che dirigevano il Blocco*». A suo dire, se la direzione della Giunta Esecutiva del Blocco Nazionale «*fosse rimasta ai fascisti, il Blocco avrebbe ottenuto qualche centinaio di voti in più, ma dal momento in cui venne affidata alla solita massoneria e ai soliti individui ostici alla cittadinanza, la sconfitta divenne inevitabile e noi lo prevedemmo. Le stesse persone che nell'ottobre del 1920 portarono il Partito Liberale Democratico ad esser sonoramente battuto nelle elezioni amministrative lo portarono ad esser nuovamente battuto nelle elezioni politiche; e il Partito Liberale, a Savona, non potrà più risorgere fino a quando vi si intrufoleranno in esso dette persone*». E ancora: «*ci duole per i fascisti, i quali hanno dedicato i loro entusiasmi, la loro giovinezza, il loro spirito combattivo e la loro sincerità politica ad una causa che non meritava tanta purezza. Il Blocco a Savona non aveva altro scopo che servire alle mene recondite di pochi imbroglioni, di pochi affaristi, di pochi mestatori*». *Il Corriere Ligure* (30 maggio 1921).
- 151 Da rilevare che, in alcune occasioni successive, comunque, le assemblee del Fascio di Combattimento di Savona avrebbero continuato a tenersi nella vecchia sede della *Fratellanza Operaria* in via Pertinace n. 3 interno 3.
- 152 *Anoi!* (22 maggio 1921).
- 153 *Bandiera Rossa* (19 maggio 1921).
- 154 Dante Chiappano, figlio di Giovanni Chiappano, nacque a New York nel 1899. Squadrista fascista, nel 1925 fu Commissario Prefettizio del Comune di Savona e nel 1928 divenne Vice Segretario della sezione savonese del Partito Nazionale Fascista.
- 155 G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista*, cit., vol. III

- (1921), p. 421; D. M. SEGHEtti, *Il fascismo savonese* cit., p. 7.
- 156 Pietro Bonetto, nato il 21 febbraio 1899 a Thiene, in provincia di Vicenza, figlio di Domenico Bonetto, impiegato, capo del personale dell'I.L.V.A., squadrista fascista, rimase ferito nell'attentato compiuto all'albergo *Italia* di Savona, in via XX Settembre, la sera del 23 dicembre 1943, a seguito della quale gli fu amputata una gamba. Nel 1944 divenne Presidente della Federazione Provinciale degli Arditi di Savona. *La Gazzetta di Savona* (27 aprile 1944).
- 157 Enrico Natale Zanaboni, figlio di Luigi Zanaboni, era iscritto alle squadre d'azione fascista dal 2 marzo 1921.
- 158 G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista* cit., vol. IV (1922), I parte, p. 205.
- 159 *Bandiera Rossa* (2 giugno 1921).
- 160 *L'Avvenire* (27 maggio 1921); *Il Cittadino* (25 maggio 1921).
- 161 Quattro anni dopo, Ulrico Reperti avrebbe dichiarato che i fascisti, a Savona, all'inizio, erano stati appena «*dodici ragazzi*» che spavalamente si erano battuti contro «*ventimila sovversivi socialcomunisti*». *Liguria Nuova* (14 giugno 1924).
- 162 G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista*, cit., vol. III (1921), p. 313; *A noi!* (28 maggio 1921). Nell'occasione, il Direttorio del Fascio di Combattimento di Savona pubblicò il seguente manifesto: «*Cittadini! Nell'ora in cui nuove fiamme vivificatrici compiono la nuova redenzione d'Italia, il nostro pensiero ritorni, nel sesto anniversario, al 24 maggio 1915. Non spirito di militarismo, non esaltazione della guerra per la guerra ispirino la commemorazione: ognuno di noi volga il proprio pensiero a Coloro che caddero baciati in fronte dalla bandiera tricolore, consci di sacrificare la balda giovinezza per un santo ideale. Cittadini! Nella ricorrenza del 24 maggio ricordate Coloro che per vincere la guerra di redenzione sacrificarono le carni, le occupazioni, gli agi della vita; incrinati di fronte ai Mutilati, ai reduci che altra volta, anziché esaltati, furono oltraggiati! Cittadini! Le nostre case si adornino dei colori della Patria! Fate che tutte le bandiere sventolino affinché noi, come nel maggio 1915, anche oggi troviamo la forza di proseguire la battaglia per la giusta causa in nome di un ideale e di un nome eterno: L'Italia*». *Il Cittadino* (23 maggio 1921).
- 163 *Il Cittadino* (31 maggio 1921).
- 164 *La Voce dei lavoratori* (18 giugno 1921); *Il Corriere Ligure* (23 giugno 1921).
- 165 *La Voce dei lavoratori* (2 luglio 1921).
- 166 *La Voce dei lavoratori* (25 giugno 1921).
- 167 *L'Avvenire* (10 giugno 1921); *A noi!* (11 giugno 1921); *Il Cittadino* (9 giugno 1921); *Il Cittadino* (11 giugno 1921).
- 168 Secondo *Il Corriere Ligure*, in quel periodo funzionavano a Savona due bische clandestine, frequentate da commercianti, esercenti, professionisti e giovani borghesi; la prima si trovava in via Manzoni, mentre la seconda in via Paolo Boselli. *Il Corriere Ligure* (22 ottobre 1921).
- 169 *Il Corriere Ligure* (12 giugno 1921).
- 170 Nella sala del *Politeama Garibaldi* gli spettatori delle gare di cycle ball potevano effettuare delle scommesse in denaro puntando sull'esito delle gare cui partecipavano i ciclisti, ognuno dei quali era contrassegnato sulla schiena con un numero. Al Caffè Chianale, invece, si effettuavano delle puntate scommettendo sui risultati delle partite a biliardo. *L'Indipendente* (2 luglio 1921).
- 171 Fu risparmiato, quella sera, nel corso di quella spedizione punitiva contro le bische cittadine, il *Wanda*. Secondo quanto testimoniato dal giornale *A Noi!*, «*i fascisti dovettero lasciar aprire la bisca del Wanda in seguito agli ordini generali di massima impartiti dal Comitato Centrale del Fascio di Combattimento*». *L'Indipendente* (24 settembre 1921).
- 172 Dalle pagine di *A noi!*, «*il barbuto commissario*» Augugliaro fu accusato dai fascisti, in quel periodo, di nutrire simpatie socialiste, di appoggiare «*il sovversivismo*» e ostacolare «*le manifestazioni patriottiche*» attuate dalle Camicie Nere. Noto in città anche per avere il viso incorniciato da una folta barba, Baldassarre Augugliaro sarebbe stato successivamente trasferito a Bologna. *A noi!* (25 agosto 1921); *L'Avvenire* (22 giugno 1921).
- 173 *A noi!* (22 giugno 1921).
- 174 *Il Corriere Ligure* (2 luglio 1921).
- 175 *L'Avvenire* (21 giugno 1921).
- 176 *La Riviera* (9 luglio 1921).
- 177 *A noi!* (21 luglio 1921).
- 178 *A noi!* (21 luglio 1921).
- 179 La sezione savonese dell'Associazione Nazionale Combattenti fu costituita il 2 marzo 1919 nei locali della sezione savonese dell'Associazione dei Mutilati ed Invalidi di Guerra, in via Pia n. 32. La sua prima sede fu ubicata a palazzo Santa Chiara, in via Pia n. 32, al primo piano. Primo Presidente della sezione savonese dell'A.N.C. divenne l'avv. Giuseppe Ettore Buscaglia, consigliere provinciale di parte liberale, cui successe nell'incarico, ad agosto di quell'anno, il Capitano Francesco Oddone, mutilato di guerra, con Oreste Paganelli Vicepresidente. Il 13 febbraio 1921 gli sarebbe succeduto nell'incarico Stefano Bonfiglio, con Quinto Spiganti Vicepresidente. Il 10 luglio di quell'anno, poi sarebbe stato eletto nuovo Presidente dell'A.N.C. l'avv. Cristoforo Astengo. Nel gennaio del 1923, quindi, ad Astengo sarebbe subentrato Francesco Amilcare Dupanloup. *Il Letimbro* (6 marzo 1919); *L'Indipendente* (8 marzo 1919); *Il Combattente* (16 agosto 1919); *L'Indipendente* (22 agosto 1919); *Il Cittadino* (23 febbraio 1921); *Il Messaggero Ligure* (11 gennaio 1923).
- 180 La carica di Vicepresidente del Consiglio Direttivo della sezione savonese dell'Associazione Nazionale Combattenti fu invece assunta da Quinto Spingardi; Ciro Nicoletta divenne Segretario, mentre Giacomo Valente Vicesegretario e Lorenzo Cassinelli economo; consiglieri divennero Giovanni Besio, Angelo Canepa, Felice Cornelli, Giuseppe Diana, Vincenzo Fossini, Ercole Guidetti, Settimio Micciani, Eliso Panizzera, Pasquale Parodi e Filippo Rosso. Nell'assumere le sue funzioni, il Consi-

glio Direttivo inviò una lettera a tutti i soci in cui affermò che, nelle settimane successive, esso si sarebbe preoccupato «*di venire in aiuto dei consoci disoccupati, offrendo loro lavoro in cooperative di produzione. Ammonito dall'esperienza del passato, il Consiglio*» avrebbe abbandonato «*qualsiasi attività di indole politica ed elettorale*», preoccupandosi piuttosto di svolgere «*la propria opera nell'aiuto morale e materiale dei soci*». A tal fine, esso si sarebbe proposto «*di istituire un fondo per il mutuo soccorso per sovvenire i soci in caso di malattie*» e avrebbe proceduto «*alla costituzione di uffici medici e legali per gratuite consultazioni dei soci*». Il Cittadino (13 luglio 1921).

- 181 Appartenente alla nota e affermata famiglia savonese che aveva fondato a Savona nel 1794 un celebre e rinomato pastificio, Cristoforo Luigi Gregorio Astengo (soprannominato *Cristofin*) nacque a Savona il 17 novembre 1885, figlio di Agostino Astengo e Antonietta Delle Piane. Scapolo per tutta la vita, Cristoforo Astengo crebbe interessandosi di politica fin da giovanissimo: fratello di suo padre fu, infatti quel Giuseppe Astengo, uno dei più conosciuti avvocati della città, che fu Deputato in Parlamento e Sindaco di Savona; e la figura del celebre zio, liberale giolittiano, rappresentò per lui un modello, cui si ispirò agli inizi della sua attività politica. Dopo aver frequentato il Collegio degli Scolopi, Cristoforo Astengo conseguì la licenza liceale frequentando il *Collegio Italiano della Visitazione* del Principato di Monaco. Tra il 1905 ed il 1906 *Cristofin* Astengo fece il soldato nel 16° Reggimento di Fanteria della Brigata *Savona* con sede a Gacta, congedandosi col grado di sergente. Nel 1913 si laureò in giurisprudenza e l'anno dopo, in occasione delle elezioni amministrative provinciali celebratesi il 28 giugno, fu eletto consigliere provinciale, figurando nelle liste dell'associazione liberale cittadina. L'8 novembre 1914 fu nominato Sottotenente di complemento nel 41° Reggimento di Fanteria con sede a Savona. Con l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, Astengo fu inviato in zona di guerra, operando al fronte come comandante di plotone in reparti in prima linea. In virtù di ciò, fu promosso al grado di Tenente e poi di Capitano di fanteria, ottenendo successivamente due medaglie d'argento al valor militare, una croce al merito di guerra e il titolo di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia nonché una medaglia d'oro conferitagli dal Principe di Serbia. Ammalatosi per causa di servizio mentre si trovava nelle trincee di Asiago, fu inviato all'Ospedale Militare nell'ottobre del 1918, a pochi giorni dalla fine della guerra. Rientrato a Savona, nel 1919 Astengo si iscrisse alla sezione cittadina dell'*Associazione Nazionale Combattenti*, costituita il 2 marzo di quell'anno, divenendone segretario generale; partecipò poi, quale delegato di Savona e rappresentante cittadino del Comitato Regionale Ligure, insieme ad Alberto Gavotti, al congresso nazionale dell'A.N.C. che si svolse a Roma tra il 22 ed il 27 giugno. Il 17 aprile 1919, insieme ad altri Savonesi, partecipò alla costituzione del Fascio di Difesa Nazionale, entrando a far parte del Comitato Esecutivo provvisorio di tale organizzazione politica. Si dimise da consigliere provinciale dopo le elezioni politiche del 1919. In occasione delle elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale del 31 ottobre 1920 fu candidato nelle liste dell'Unione Democratica Sociale alla carica di consigliere comunale e provinciale, ma non fu eletto. Qualche mese dopo, il 18 aprile del 1921, in vista delle elezioni del 16 maggio di quell'anno, fu nominato segretario generale del Direttorio della Giunta Esecutiva del Blocco Nazionale. Il 10 luglio 1921 Astengo divenne Presidente della sezione di Savona dell'*Associazione Nazionale Combattenti*, carica che tenne

fino al gennaio del 1923 e che egli ricoprì con profonda passione, fedele agli ideali risorgimentali in cui profondamente credeva. Fu proprio a partire dal luglio del 1921 – un periodo che fu caratterizzato dagli aperti e duri scontri con Amilcare Dupanloup, suo rivale nell'A.N.C. cittadina – che Astengo si attestò in modo netto e deciso su posizioni di fiero e convinto antifascista; a causa di ciò, egli dovette subire, più volte, da allora e nei mesi successivi, l'aggressione fisica e verbale da parte delle Camicie Nere savonesi, venendo anche aggredito e malmenato mentre si trovava a passare di fronte al Caffè *Chianale*; nel 1925, essendosi pubblicamente dichiarato amico dell'On. Paolo Cappa, lo studio di avvocato di Astengo, in piazza della Maddalena n. 38 interno 1 (l'odierno civico n. 14) fu saccheggiato e distrutto dagli squadristi capitanati da Dante Chiappano. All'indomani del delitto Matteotti, nel giugno del 1924, Astengo fece parte, quale rappresentante dell'Italia Libera, del Comitato Provinciale delle Opposizioni, costituito dal P.P.I., dal P.R.I., dal P.S.I., dal P.S.U., dall'Unione Democratica e da un gruppo di ex combattenti aderenti ad Italia Libera. Amico di Ferruccio Parri, che aveva conosciuto durante la Grande Guerra, così come di Sandro Pertini, Astengo aderì in seguito a *Giustizia e Libertà*, venendo schedato dalla Regia Questura di Savona a partire dal 1933. Il 25 settembre 1939 fu nuovamente bastonato da alcuni fascisti mentre si trovava al Caffè *Chianale*. Promosso al grado di Maggiore di fanteria di complemento per titoli di anzianità il 1° marzo 1935, fu degradato a soldato semplice il 17 aprile 1940 perché sottoposto ad inchiesta formale essendo stato denunciato quale antifascista (l'infamante Regio Decreto del 1° marzo 1935 sarebbe stato ufficialmente revocato solo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, l'11 dicembre 1946, tre anni dopo la tragica scomparsa di Cristoforo Astengo). Nei 45 giorni tra il 25 luglio e l'8 settembre del 1943 Astengo divenne, praticamente, la guida riconosciuta della nuova Savona. Attorno alla sua figura, dopo l'arresto di Mussolini e la caduta del fascismo, si costituì in città una locale sezione del Partito d'Azione a cui si iscrissero molti noti professionisti cittadini e, sempre per sua iniziativa, si costituì in città un Comitato d'Azione Antifascista a cui aderirono, oltre allo stesso Astengo, i membri più in vista del P.R.I., del P.C.I., del P.S.I.U.P., del Partito d'Azione e della D.C. Il successivo 1° settembre, poi, Astengo fu nominato Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti. Dopo l'8 settembre del 1943, *Cristofin* Astengo contribuì alla costituzione delle prime formazioni partigiane azioniste di *Giustizia e Libertà*, militando nella Brigata *Panevino* e recandosi anche personalmente a dare ordini e direttive ai partigiani nascosti sulle colline dell'entroterra. Il 25 ottobre, rientrando a Savona da una riunione segreta tenuta il giorno prima alla *Trattoria della Croce Rossa* di Valscasotto, Astengo fu arrestato e rinchiuso per una settimana nella prigione savonese di Sant'Agostino; successivamente, poi, fu trasferito a Genova alla *Casa dello studente* e, di qui, nel carcere genovese di Marassi. Trasferito a Savona il 26 dicembre 1943, fu fucilato dai fascisti il giorno dopo, alle sette del mattino, nel Forte della Madonna degli Angeli, sulle alture di Savona. Insieme al cinquantottenne Astengo furono giustiziati l'avv. Renato Wuillermin, il tracciatore meccanico Francesco Calcagno, il falegname Carlo Rebagliati, l'operaio ebanista Arturo Giacosa e i due soldati Aurelio Bolognesi e Aniello Savaresi. Al termine della Seconda Guerra Mondiale, in virtù di una delibera del 2 luglio 1945, con una decisione dal grandissimo significato simbolico, fu intitolata a Cristoforo Astengo la strada che, fino all'agosto del 1938, aveva avuto il nome di via Pertinace e che aveva poi assunto il nome di via Martiri Fascisti: la stessa strada dove, nel 1920, aveva avuto la sua prima sede il

- Fascio di Combattimento di Savona e dove si trovava, all'angolo con corso Italia, il Caffè *Chianale*. A. CERVETTO, *Studi sulla storia della Resistenza savonese in Ricerche e scritti* cit., p. 252; 377; A. BARILE e M. ZINO, *Cristoforo Astengo, 27 dicembre 1943. Nel quinto anniversario* (a cura della famiglia Astengo), Savona, Editrice Liguria, (1948); A. MARTINO, *Cristoforo Astengo in Antifascisti ed ex combattenti nelle carte della Regia Questura di Savona nei Quaderni Savonesi* dell'I.S.R.E.C., n. 9 (novembre 2008), pp. 40 – 56.
- 182 Cristoforo Astengo, è bene sottolinearlo, non prese mai la tessera del Fascio di Combattimento di Savona. Tuttavia, nel periodo compreso tra la costituzione di quest'organizzazione politica, a Ferragosto del 1920, e la primavera del 1921 egli manifestò più volte pubblicamente la speranza che il movimento fascista potesse riuscire a rappresentare un valido aiuto per la difesa delle istituzioni monarchiche e parlamentari, in un'ottica di ritorno all'ordine costituito e di salvezza della patria minacciata dai tentativi di sommosse rivoluzionarie di stampo bolscevico. Significativo, a questo proposito, quanto testimoniato dal giornale cattolico *Il Letimbro*: «*l'avv. Cristoforo Astengo e l'avv. Domenico Casella non hanno mai nascosto la loro simpatia ai Fasci di Combattimento; anzi, in più di un'occasione se ne sono fatti paladini e ne hanno abbracciato il programma, almeno nella parte antireligiosa*». *L'Avvenire* (8 novembre 1920).
- 183 *Il Cittadino* (25 luglio 1921).
- 184 *Il Corriere Ligure* (30 luglio 1921).
- 185 Dupanloup, durante una drammatica discussione avvenuta in quei giorni, disse ad Astengo che agli occhi dei fascisti egli era ormai un traditore e come tale, quindi, da quel momento, sarebbe stato trattato dalle Camicie Nere.
- 186 *Anoi!* (21 luglio 1921).
- 187 *A noi!* (21 luglio 1921); *La Voce dei Lavoratori* (30 luglio 1921); *Il Cittadino* (21 luglio 1921).
- 188 *L'Avvenire* (26 luglio 1921); *Il Cittadino* (23 luglio 1921).
- 189 AA. VV., *Savona nel primo decennale* cit., pp. 46; 48; G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista* cit., vol. III (1921), p. 421; G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista* cit., vol. IV (1922), p. 207.
- 190 *Il Messaggero Ligure* (3 aprile 1924).
- 191 Silvio Poggi, figlio di Tommaso Poggi, era nato a Vado Ligure il 9 ottobre 1886. Venne fucilato a Vado Ligure il 21 maggio 1945. *L'Avvenire* (9 agosto 1921).
- 192 *Il Cittadino* (13 agosto 1921).
- 193 *Il Corriere Ligure* (10 settembre 1921); *A noi!* (10 settembre 1921).
- 194 *Il Cittadino* (8 settembre 1921).
- 195 *Il Corriere Ligure* (17 settembre 1921); *Il Corriere Ligure* (10 settembre 1921).
- 196 Ermenegildo Casella (detto Gildo), figlio dell'avv. Donnino Casella e di Giuseppina De Nicotti, nacque a Prato il 30 giugno 1899. Suoi fratelli erano Alberto Casella, autore teatrale e Segretario politico del Fascio di Combattimento di Savona, e l'avv. Domenico Casella. Tra le altre cose, Gildo Casella fu uno dei protagonisti del film *Passa la giovinezza*, prodotto dalla Imagofilm di L. O. Rossi, che fu realizzato nel 1922 a Savona e ad Albissola Marina (numerose scene, in particolare, furono girate presso il Ritano del Termine e a Villa Zanelli).
- 197 *Anoi!* (13 ottobre 1921).
- 198 *La Voce dei Lavoratori* (15 ottobre 1921).
- 199 Chiarendo ulteriormente le sue idee, se ve ne fosse stato bisogno, Mussolini sarebbe giunto ad affermare poche settimane dopo: «*Se per democrazia si intende Partito, cioè inquadramento di forze, la democrazia in Italia non esiste. I sodalizi democratici vivacchiano soltanto nelle grandi città, con un numero di soci irrisorio. Questi sodalizi, specie di logge massoniche senza segreto rituale, si fanno vivi soltanto in periodo elettorale. Nell'intervallo cadono in letargo. Non si è mai visto, nemmeno a Milano, che pure tiene un posto importante nella storia della democrazia italiana, un comizio o un corteo di democratici. Se lo si tentasse, non raccoglierebbe duecento persone. Come si spiega allora che questa democrazia inesistente o quasi, come partito nella collettività nazionale, abbia poi una così cospicua rappresentanza parlamentare? Si spiega molto bene. La democrazia italiana è un ben organizzato sistema di clientele o di camorre elettorali*». *L'Indipendente* (18 febbraio 1922).
- 200 Mentre per essere una Camicia Nera si sarebbe dovuto aver compiuto un'età minima di 17 anni, Avanguardisti avrebbero potuto essere tutti i fascisti di età compresa tra i 15 e i 17 anni. A luglio del 1922 fu poi fondata a Savona la sezione cittadina della milizia giovanile dei Balilla, che venne costituita allo scopo «*di instillare nelle menti dei piccoli lo spirito della grandezza del fascismo*». *A noi!* (8 dicembre 1921).

La Prof.ssa Anna Marsili dell'Università di Genova invitata dall'ISREC, non aveva potuto partecipare al ciclo di conferenze sul tema: "Riflessioni sulla nascita del fascismo" con una relazione, dopo quella del Prof. Antonio Gibelli, per improvvisi impegni personali. Al riguardo, tuttavia riteniamo opportuno pubblicare il testo della lezione che avrebbe tenuto al palazzo della Sibilla al Priamar poiché affronta la questione delle origini del fascismo con un approccio di indubbio interesse storiografico.

Oggi è difficile immaginare quale poteva essere il clima politico all'indomani della prima guerra mondiale. I manuali di storia per la scuola superiore prediligono insistere su una cronologia dei fatti che lascia nella memoria dello studente alcune idee approssimative e la sicurezza che la crisi economica e sociale si trasformò da sé in crisi politica, favorendo l'affermarsi del fascismo. In alcuni testi il biennio rosso è addirittura un argomento che si sorvola, l'espressione *guerra civile* non è nemmeno presa in considerazione. In realtà gli studi sul fascismo non mancano di certo.

IL PRIMO DOPOGUERRA IN ITALIA: LE ORIGINI DEL FASCISMO

*Anna Marsili,
Università di Genova*

Il fenomeno che nella storia d'Italia più ha scosso le strutture stesse dello Stato fu oggetto di discussioni e di ricerche a partire almeno dagli anni Sessanta. Studiosi di storia economica, di sociologia, di storia delle istituzioni politiche, ognuno con il proprio approccio, hanno interpretato il fascismo alla ricerca di risposte che chiarissero come fu possibile che un totalitarismo

s'instaurasse in Italia. Ma di tutti questi studi nei libri di scuola vi sono solo tracce minime. Come si può pretendere quindi che lo studente riesca a comprendere quali circostanze hanno favorito il fascismo e quali parti sociali lo hanno deliberatamente appoggiato, ognuna sperando di trarne dei vantaggi, ognuna pronta ad adularlo per almeno un ventennio? Come ci si può rendere conto quindi di un atteggiamento che ancor oggi è comune e radicato nella società italiana?

La situazione di crisi in cui si trovò l'Italia alla fine della Grande guerra era comune a tutta l'Europa e le difficoltà causate dal conflitto erano sentite un po' ovunque, anche in paesi che erano più industrializzati e più ricchi di risorse. Lo Stato italiano si era indebitato fortemente, aveva importato durante gli anni del conflitto quantità sempre maggiori di grano dall'estero quando la produzione interna era scesa vertiginosamente. L'inflazione era salita a causa della maggiore emissione di moneta provocando l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. Lo Stato per affrontare lo sforzo di produzione richiesto dalla partecipazione a un conflitto mondiale che era durato più a lungo di quanto ci si aspettava era ricorso ai crediti di guerra, con i quali aveva poi sovvenzionato l'industria bellica. Erano stati pagati dalla media e piccola borghesia, ma si erano svalutati molto velocemente a causa dell'inflazione.

Alla fine del primo conflitto mondiale furono smobilitati più di quattromila arditi di guerra, i volontari entrati a far parte dei corpi speciali dell'esercito. Erano partiti carichi di aspettative di realizzazione individuale, avevano maturato durante il conflitto l'idea di se stessi come di un'élite che non aveva niente a che spartire con la massa anonima. Avevano combattuto per la patria del Risorgimento, per unificare l'Italia annettendo i territori ancora sotto il dominio dell'Impero austro-ungarico. Addestrati per azioni di guerra eclatanti, erano stati reclutati come volontari, molti di essi erano stati interventisti convinti allo scoppio del conflitto. A guerra conclusa era evidente il loro senso di frustrazione per il rientro nella normalità della pace. Sentivano di non poter trovare un ruolo al di fuori di quello che si erano ricavati in guerra, di non poter tornare a un *prima*:

al mestiere che facevano prima di partire per il fronte, a svolgere le stesse mansioni, a riprendere gli studi interrotti. Non disarmarono, spesso giravano per le strade delle città indossando l'uniforme degli arditi di guerra: pantaloni all'alpina, maglione a collo alto, giubba con i risvolti pieni di mostrine e distintivi. Insieme a loro, ufficiali e sottoufficiali appartenenti alla piccola e media borghesia rientravano nella vita civile con difficoltà: dovevano sopportare gli insulti delle masse che avevano mal tollerato la guerra e maledetto la miseria che aveva portato. Soprattutto quando si iniziò a parlare di vittoria mutilata - per via delle terre irredente che il trattato di Versailles aveva attribuito alla Jugoslavia e non all'Italia - si diffuse l'astio nei confronti di chi in quella guerra aveva creduto. Dal loro punto di vista, arditi ed ex-combattenti non potevano che biasimare i disfattisti, cioè tutti coloro che erano stati contro la guerra, primi fra tutti i socialisti, e considerare imboscati coloro che erano stati dispensati dalla partenza per il fronte, gli operai.

Tornavano a casa anche i 5 milioni di fanti contadini, arruolati e fatti partire per una guerra che non avevano mai sentita come propria. Erano sopravvissuti distanti da casa intere stagioni nelle trincee, costretti agli assalti contro soldati austriaci, fanti e contadini come loro. Tornavano alle loro case carichi di risentimento nei confronti di chi aveva deciso la partecipazione dell'Italia al conflitto. Erano distanti le manifestazioni oceaniche al passaggio del Milite ignoto, nell'immediato dopoguerra la maggior parte di coloro che vi avevano partecipato non voleva più nemmeno sentir parlare di guerra. I fanti-contadini, mezzadri ma anche braccianti, poveri o poverissimi che per una parte dell'anno guadagnavano ciò che poteva bastare per la sopravvivenza e per l'inverno vivevano di espedienti, reclamavano le terre promesse dal governo con propaganda incessante soprattutto dopo Caporetto, l'unica valida ragione per la quale ritenevano di aver combattuto. Nell'immediato dopoguerra si verificarono dunque le occupazioni delle terre a seguito della loro mancata redistribuzione. I contadini erano inquadrati non solo dalla Confederazione generale del lavoro, ma anche dai sindacati cattolici.

Gli industriali avevano realizzato sopraprofiti di guerra dalle commesse statali, avevano ampliato le loro fabbriche e aumentato gli organici, riuscendo a mantenere inalterati i salari per gli anni di durata del conflitto grazie all'appoggio del governo. Tra gli industriali i maggiori beneficiari della guerra furono gli imprenditori proprietari di industrie siderurgiche e meccaniche, i quali investirono i profitti nell'acquisto di azioni di ogni genere determinando lo sviluppo di gruppi capitalistici con interessi sia industriali che bancari. I proprietari delle maggiori industrie belliche - i Perrone a Genova, Agnelli a Torino, Pirelli a Milano - alla fine del conflitto temevano che il governo Nitti, di orientamento giolittiano, avrebbe adottato misure d'emergenza a loro sfavore, che avrebbe riformato il sistema del prelievo di denaro andando a pescare proprio dalle tasche di coloro che dalla guerra avevano tratto i maggiori benefici. Le misure in discussione in parlamento che più li preoccupavano riguardavano l'inchiesta sulle spese di guerra per determinare il recupero sui sopraprofiti spettante all'erario, l'imposta sul patrimonio e la legge sulla nominatività obbligatoria dei titoli. La caratteristica principale che essi dimostravano di avere era un certo egoismo e lo scarso senso del collettivo, uniti all'insofferenza con la quale percepivano le riforme come qualcosa capace di limitare la propria libertà.

Gli operai delle fabbriche del triangolo industriale durante la guerra avevano subito una forte pressione, in termini di ore di lavoro in rapporto al salario che rimase bloccato per la durata del conflitto, ma anche in termini di sorveglianza in fabbrica al fine di garantire la mobilitazione a fare tutti con disciplina il proprio dovere per la guerra. Come i contadini delle campagne, anche la maggior parte degli operai delle città urbanizzate non condivideva gli ideali lanciati dalla propaganda di guerra: la liberazione delle terre irredente come ideale prosecuzione del Risorgimento. Il partito socialista italiano si era distinto per coerenza con i propri ideali rispetto agli altri partiti socialisti europei della seconda Internazionale, non votando i crediti di guerra e mantenendosi sulla posizione neutralista. Le masse operaie avevano accettato la parola d'ordine del partito socialista, il 'non aderire e non sabotare' che i

dirigenti politici avevano trovato quale compromesso tra la loro coerenza e il timore di essere tacciati di disfattismo. Le spese di guerra salirono già durante il primo anno del conflitto gravando maggiormente sugli stipendi fissi. Un movimento spontaneo che dilagò in scontri e barricate come l'insurrezione a Torino dell'estate del 1917 - costata una cinquantina di morti, 200 feriti e non meno di 800 arresti tra gli operai - evidenziava il malcontento del proletariato urbano, il quale era contro la guerra e a Torino era arrivato al limite massimo: desiderare la sconfitta dell'esercito della borghesia italiana. La rivolta di una delle città più industrializzate del Nord fu censurata dalla stampa e senza alcun appoggio da parte delle organizzazioni politiche costituì un evento fallimentare e localistico. La rivoluzione russa dell'autunno del 1917 diede a molti l'impressione che fosse giunto il momento buono, non solo per il proletariato in Russia, affinché i deboli e gli oppressi potessero alzare la testa e ambire a un ruolo nella società non più marginale. Anche se in Italia si sapeva poco e nulla di Lenin e di quanto era accaduto veramente in Russia, il mito della rivoluzione si diffuse rapidamente. Così come si diffusero movimenti di massa che nel corso dell'anno appoggiarono le lotte sindacali che rivendicavano condizioni economiche migliori: le ottennero, come nel caso dell'indennità contro il caro-viveri e la giornata lavorativa di otto ore.

Così sembravano confermare i risultati delle elezioni del novembre 1919, quando il Psi triplicò la sua rappresentanza rispetto al 1913 conquistando 156 seggi. Anche il Partito popolare appena fondato ottenne una buona rappresentanza in parlamento con 100 deputati. Il partito liberale, com'è noto, perse la maggioranza assoluta e fu costretto a prendere in considerazione di avvalersi per governare di altri partiti, fatto di cui fino ad allora non aveva sentito la necessità. Il partito fascista, organizzatosi politicamente nella primavera del 1919, candidò i propri rappresentanti non in tutte le province e dove lo fece si presentò con i combattentisti e i nazionalisti in alleanze locali.

Il Blocco fascista ottenne una sconfitta clamorosa, i risultati elettorali a Milano, dove i fascisti si erano presentati da soli, lasciavano pochi dubbi: 4.796



Mario Accomasso.

voti contro i 170mila del partito socialista e più di 70mila voti del partito popolare.

È stato più volte sottolineato dagli storici – Enzo Santarelli, Giampiero Carocci, Franco Catalano, Eric Hobsbawm solo per citarne alcuni - come il malcontento dei ceti medi fosse stato uno dei motori del processo che portò all'avvento del fascismo. Il risentimento dei "piccoli uomini", come li chiama Hobsbawm, era diretto contro una società che li privava di una posizione rispettabile ai loro occhi dovuta come risarcimento per l'impegno dimostrato in guerra. Dopo aver sacrificato molto nel conflitto, tale gruppo sociale si sentiva minacciato dall'offensiva politica del proletariato urbano e rurale, appoggiata da partiti che avevano riscosso un notevole successo elettorale alle politiche del 1919. I buoni risultati di Psi e Ppi erano dovuti anche alle adesioni di parte del ceto medio borghese, ma i due partiti lo compresero poco o non seppero cogliere il malcontento come dato politico. È altrettanto vero – e più volte messo in evidenza da storici come Guido Quazza ed Emilio Gentile - che la borghesia, gli industriali del Nord e i grandi proprietari

terrieri del Sud, si fosse preoccupata che occupazioni di fabbriche e di terre durante il biennio rosso potessero determinare la conquista di maggiori diritti da parte delle classi subalterne, o addirittura di una posizione non più marginale. Tale preoccupazione sfociò nella decisione di finanziare gli squadristi in massima parte formati dal ceto medio utilizzandoli in funzione anti-proletaria, favorendo così l'ascesa del movimento che presto diventò regime. Senza l'appoggio della grande borghesia agraria e industriale, e dunque senza il loro finanziamento, il fascismo difficilmente sarebbe giunto al potere.

Un altro aspetto della questione è quello relativo alle strutture dello Stato: l'esercito, la magistratura e l'amministrazione non furono estranei all'ascesa al potere del fascismo. Lo appoggiarono per diverse ragioni, riassumibili nell'odio per il bolscevismo che attirava le masse degli oppressi, nel desiderio di rivalsa o di ordine sociale, nella natura profondamente conservatrice della maggior parte dei militari di professione, delle forze dell'ordine, di giudici e prefetti.

Il breve riassunto delle condizioni sociali di un paese che arrivava alla prima guerra mondiale con soli 50 anni di storia unitaria alle spalle - quindi di un paese giovane - rende l'immagine anche a distanza di circa un secolo dai fatti di una società fortemente divisa tra classi dominanti e classi subalterne. Al loro interno, però, la borghesia conservava interessi e aspirazioni comuni, mentre le classi subalterne non sempre riuscirono a unificare i loro sforzi e a collegare lotte e rivendicazioni che rimanevano frazionarie. Le classi dominanti dopo le elezioni del 1919 non si sentirono più rappresentate dal partito liberale, avevano bisogno di una nuova rappresentanza.

I Fasci di combattimento furono fondati a fine marzo 1919 nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale di Milano. Comprendevo sia militari smobilitati, ufficiali, sottoufficiali, ex arditi, sia giovanissimi che non avevano partecipato alla guerra, ma erano rimasti affascinati dal mito della sua esperienza. Appartenevano alla piccola e media borghesia, erano giornalisti, impiegati pubblici e privati, commercianti, industriali, coltivatori diretti, artigiani, funzionari statali inferiori e medi, ma non mancavano anche diversi

operai. I promotori erano ex-socialisti o ex-sindacalisti rivoluzionari, allo scoppio della guerra la loro immediata ed entusiastica adesione al movimento interventista aveva determinato l'espulsione dalle organizzazioni di sinistra. Vi era anche una componente del futurismo, giovani studenti universitari e artisti seguaci di Filippo Tommaso Marinetti, come pure una componente di aderenti alla massoneria, trasversale rispetto alle categorie fino ad ora citate. Il primo fascismo si dichiarò un movimento antipartito, nel senso che rifiutava la logica politica dei partiti di stampo democratico, liberale e giolittiano; anticlericale, nel senso che era contrario ai principi dei 'pipini' del partito di don Luigi Sturzo; antibolscevico, cioè contrario al mito bolscevico della rivoluzione russa e ovviamente antisocialista, nel senso che era contrario al partito che più di ogni altro aveva osteggiato la guerra e appoggiato la rivoluzione russa dei Soviet. In realtà il primo fascismo dimostrava di possedere basi ideologiche duttili, adattabili a principi tanto reazionari quanto rivoluzionari. Sulle colonne de «Il Popolo d'Italia» Mussolini tuonava tanto contro il "Pus", cioè il Psi, quanto contro i "pescecani", gli industriali ai quali sarebbe stato doveroso per il leader del movimento fascista espropriare i beni accumulati durante la guerra per risolvere la crisi economica. Tale caratteristica camaleontica in un primo tempo determinò la diffidenza dei grandi industriali.

Il tratto distintivo dell'agire politico dei fascisti fu caratterizzato dall'azione diretta. Squadre fasciste guidate da arditi ed ex-combattenti, pratici delle tattiche di guerra, organizzarono aggressioni nei confronti di diversi militanti socialisti. I fascisti sovente avevano la meglio, in quanto preparati all'aggressione e forti tanto della differenza numerica e d'armamento tra loro e i malcapitati quanto dell'incredulità degli aggrediti. L'evento che spesso era il pretesto per azioni d'assalto in un primo tempo fu l'inaugurazione di targhe e lapidi commemorative dei caduti che riportavano frasi ed espressioni pacifiste; un gesto che per i reduci era intollerabile perché compiuto dai cosiddetti disfattisti e imboscato. In seguito qualsiasi locale inaugurato dai socialisti o utile alla loro attività politica divenne oggetto di attenzione da parte degli squadristi, i quali si entusiasmavano per

azioni di guerriglia capaci di farli sentire come fossero ancora sul fronte. Il 15 aprile, neanche un mese dopo la fondazione dei Fasci, a Milano gli squadristi guidati da Marinetti aggredirono un corteo anarchico e dopo un'ora di scontri con le forze dell'ordine, galvanizzati dalla facile vittoria e dall'ebbrezza dell'azione, si diressero verso la redazione dell'«Avanti!». L'assalto al quotidiano socialista fu descritto come un'azione artistica di matrice futurista da Marinetti medesimo e lasciò esterrefatti i tipografi e tutto il personale della redazione asserragliato nell'edificio. Causò tre morti e fu solo l'inizio di una lunga serie di assalti che periodicamente provocavano la sospensione dell'edizione dell'organo del partito socialista. Diversi industriali milanesi rimasero ben impressionati dall'impresa e le prime sovvenzioni giunsero ad armare le squadre dei fascisti.

Durante la campagna elettorale che si svolse nell'autunno del 1919 i fascisti si adoperarono per impedire la propaganda altrui, sia socialista che popolare, con pieno sentimento antidemocratico e modo di agire come al consueto derivato dalle tattiche guerresche. Bastonarono i candidati, impedirono regolari comizi degli avversari, spararono sui contestatori dei propri oratori, come avvenne a Lodi il 13 novembre. Dopo la sconfitta elettorale del novembre 1919 il movimento fascista sembrò scomparire, il rapporto con alcune delle sue compagini si deteriorò fino alla rottura maturata nel corso del 1920. I futuristi non digerirono la partecipazione stessa alle elezioni, in quanto per loro il movimento era nato antipartito e non avrebbe dovuto riproporre caratteristiche proprie dei partiti tanto criticati, come la partecipazione alle elezioni democratiche o peggio, l'atteggiamento di Mussolini nei confronti di Giolitti che avrebbe determinato in seguito l'inclusione del partito fascista nei blocchi nazionali per le elezioni del 1921. Gli arditi seguaci di D'Annunzio si allontanarono dopo l'occupazione di Fiume e l'approvazione da parte di Mussolini del trattato di Rapallo con la Jugoslavia. I Fasci di combattimento su tutto il territorio nazionale risultavano essere nel luglio del 1920 solamente 108.

I partiti che uscirono vittoriosi dalle elezioni di novembre, il Psi e il Ppi, dovevano il loro successo

anche all'appoggio dato alle lotte proletarie nel corso dell'anno. Nelle campagne del Sud, ma anche nella pianura padana, il Ppi aveva sostenuto le occupazioni di terre e lottato per ottenere patti agrari favorevoli ai contadini. Il sindacato bianco, la Confederazione italiana del lavoro alleata del partito popolare, poteva contare su più di un milione di organizzati, la maggior parte dei quali erano contadini. Nelle campagne i cattolici erano fortissimi come nelle città industriali lo era la Confederazione generale del lavoro, il sindacato rosso, che contava più di due milioni di aderenti. La Confederazione si era distinta nel corso dell'anno appoggiando i movimenti di rivendicazione contro il caroviveri e per la giornata lavorativa di otto ore. Tanto il Psi quanto il Ppi potevano ben considerarsi partiti di massa, organizzazioni politiche che oltre alla formapartito erano costituite da sindacati, leghe, camere del lavoro, e affidavano la propaganda a settimanali o quotidiani, spesso a diffusione locale, stampati in tipografie di loro proprietà. Il Ppi poteva altresì contare su una grande banca, il Banco di Roma, e su una quantità di piccole banche locali. Alcuni deputati del Psi, come il riformista ligure Adelchi Baraton, avevano lanciato la proposta di fondare una banca socialista, ma avevano incontrato l'ostilità della maggior parte dei socialisti di orientamento rivoluzionario.

Occupazioni di terre, scioperi contro il caro vita e per il prezzo politico del pane nel 1919, scioperi generali, occupazioni delle fabbriche e ancora occupazioni delle terre nel 1920 furono eventi tra loro scollegati che, è stato più volte sottolineato, allarmarono la borghesia agraria e quella industriale tanto da convincere entrambe ad appoggiare sempre più le squadre fasciste in funzione antioperaia e anti-contadina, sciogliendo l'iniziale riserva sulla natura camaleontica del primo fascismo. Ma esaurita l'occupazione delle fabbriche metallurgiche dell'autunno 1920 le squadre fasciste non erano aumentate granché, i Fasci di combattimento sparsi sul territorio nazionale risultavano essere passati da 108 dell'estate del 1920 a 190. L'aumento massiccio di iscrizioni si verificò a fine anno, quando i Fasci di combattimento arrivarono a essere più di 800.

Lo studioso di economia Ernesto Rossi, allievo di

Carlo Rosselli, negli anni Trenta aderente al movimento di Giustizia e Libertà e antifascista da sempre, nei suoi studi che risalgono a metà degli anni Cinquanta aveva individuato tra le cause che determinarono lo sviluppo del fascismo le più importanti: l'iniziativa della grande borghesia volta a conquistare il mercato nazionale libera da limitazioni economiche; inizialmente spaventata dal bolscevismo abbracciato con entusiasmo dalla massa di proletari socialisti, in un secondo tempo rimase delusa dall'orientamento della politica di Giolitti che intendeva prelevare da loro forzatamente per risanare il bilancio dello Stato. L'ascesa del fascismo sarebbe inoltre stata favorita da fattori non secondari tipici della situazione politica di quegli anni in Italia: la debolezza della classe politica, uomini di fiducia dei grandi proprietari - quelli che Rossi chiama "i padroni del vapore" - nei posti chiave di governo, appoggio da parte di amministrazione pubblica e forze armate. Non si può che essere sostanzialmente d'accordo con tale interpretazione, la quale però non spiega come mai il grosso aumento degli iscritti ai Fasci, spinti alla guerra civile da odio concreto nei confronti del proletariato, si verificò in un momento in cui le masse urbane hanno sgomberato le fabbriche e il sentimento di delusione, non di entusiastica iniziativa che avrebbe potuto preoccupare, sembrerebbe essere quello che prevale. Diversi storici sono ricorsi al concetto di "paura retrospettiva" per spiegare l'aggressione borghese e fascista di masse di delusi e di scoraggiati, la forza di persuasione dell'immaginario sul reale che avrebbe preoccupato più della rivoluzione stessa.

Le elezioni amministrative del novembre del 1920¹ costituiscono a mio parere un evento esplicativo del conflitto sociale reale e quindi del clima che si respirava in quell'autunno. I comuni nei quali le amministrazioni elettive erano state sciolte a fine agosto risultavano essere 1.765. In autunno si rinnovavano i consigli comunali e provinciali di 16 regioni, tra le quali la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, l'Emilia Romagna, il Veneto e la Toscana, le regioni che successivamente furono maggiormente travolte dalla violenza degli squadristi. Il Psi conquistò 2.022 comuni, cioè il 24%, il Ppi 1.613, pari al 19% e i partiti costituzionali, cioè l'insieme dei partiti liberale, democratico, agrario assieme ai

combattenti e ai nazionalisti ne conquistarono 4.665, il 56%. Il movimento fascista si tenne in disparte dalla lotta elettorale, memore della sconfitta dell'anno precedente determinata dallo scarso sviluppo sul territorio nazionale.

Dal punto di vista dei numeri la compagine filogovernativa appoggiata dai proprietari terrieri e dagli industriali aveva ottenuto un buon risultato. Ma a paragone del passato, a livello locale il potere di controllare il consiglio comunale era stata eroso dai partiti proletari. Il Psi aveva aumentato i consensi mentre il Ppi era stato costituito da poco, dunque il risultato ottenuto poteva ben dirsi incoraggiante per il nuovo partito. I due partiti di massa interpretarono quindi quei risultati come una vittoria, anche se la maggior parte dei comuni rimase di fatto nelle mani delle forze liberaldemocratiche. Soprattutto i *bolscevici* del Psi, cioè la compagine rivoluzionaria che si rifaceva alla Russia leninista, s'insediarono nei Comuni con cerimonie folkloristiche che non potevano passare inosservate e che probabilmente accrebbero lo stupore, l'indignazione e i timori della borghesia.

In Liguria il Psi conquistò la maggioranza nel 16,2% dei comuni, il Ppi nel 23% e i Costituzionali mantennero il controllo del 60,7% dei comuni. In tutta la provincia di Genova i comuni conquistati dai socialisti risultarono essere solo 25 contro i 198 del partito dell'ordine. Mentre in città si riconfermarono i liberali, nel circondario, soprattutto nella parte industriale, il Psi conquistò la maggioranza in quasi tutti i comuni della Valpolcevera. Le amministrazioni di Sampierdarena, Cornigliano, Voltri, Prà, Pegli, ma anche di Mele, Arquata, Ronco e Serravalle Scrivia oltre a Busalla furono conquistate dai socialisti che innalzarono il vessillo rosso sul palazzo del Comune in segno di vittoria. I popolari vinsero a Pontedecimo, Masone, Campoligure e Rossiglione. I costituzionali rimasero forti praticamente solo ad Arenzano, mentre vinsero a sorpresa nel Comune di Sestri ponente, roccaforte operaia dove furono avvantaggiati dall'inasprimento dello scontro politico tra socialisti e anarcosindacalisti. Nel levante la situazione era completamente diversa: la maggior parte dei comuni rimase sotto il controllo dello schieramento liberal-democratico, il Psi strappò Quarto e Nervi, mentre il Ppi si aggiudicò

Quinto. Nello Spezzino 28 comuni andarono ai partiti liberal-democratico e ai popolari, mentre solo 2 furono conquistati dai socialisti: Sarzana e Ortonovo. Nel Savonese i socialisti furono in grado di far sventolare le rosse bandiere a Vado ligure, ad Albisola marina e Albissola superiore, a Quiliano e a Cairo Montenotte, oltre che nella città di Savona, dove il Psi vinse con uno scarto di più di 2.000 voti rispetto a Ppi e Costituzionali messi assieme.

Il caso della conquista della città ponentina è da approfondire per capire non tanto che il numero dei comuni conquistati dovette fare impressione alla borghesia, quanto come le modalità di inserimento nella vita politica cittadina e il panorama culturale che i socialisti andavano modificando costituissero dei segnali preoccupanti. In città la bandiera rossa sventolò non solo dal tetto del palazzo comunale, ma anche dalla torre Leon Pancaldo e da quella del Brandale. Gli operai delle fabbriche della città abbandonarono spontaneamente il lavoro riversandosi nelle strade. La storica Campanassa suonò per chiamare a raccolta la folla ad ascoltare il comizio pomeridiano. Dal balcone del Teatro Chiabrera parlarono rappresentanti del Psi, della Camera del Lavoro, del porto, dei ferrovieri. Finito il comizio, si mosse un corteo per le vie del centro che raggiunse il Municipio per assistere ad altri enfatici discorsi dal balcone dei socialisti. Risultò eletto sindaco Mario Accomasso (1887)², fuciniere meccanico della Westinghouse di Vado ligure, principale ispiratore durante la prima guerra mondiale di scioperi e agitazioni operaie. Le autorità lo conoscevano molto bene, gli avevano tolto l'esonero e l'avevano costretto a partire per il fronte proprio a causa della sua attività politica. Al termine di una licenza, mentre il suo reggimento era a Torino, non fece più ritorno in caserma, disertò. Probabilmente fu protagonista di episodi di insurrezione durante i moti torinesi dell'estate del 1917, fatto che lo costrinse a riparare all'estero. In Germania aderì alla Lega di Spartaco di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, partecipò ai moti spartachisti sia a Berlino che in Baviera, fu ferito e arrestato. Il Psi lo candidò alle amministrative quando tornò nella città ponentina dopo esser stato prigioniero nelle carceri tedesche per mesi: per i socialisti savonesi Accomasso era un mito. Un personaggio con simile

passato politico non poteva non sollevare polemiche tra gli schieramenti avversi. Ovviamente non in tutti i comuni conquistati dai socialisti vi era un personaggio come Accomasso, ma in molti si ripeté una dinamica di insediamento simile a quella che avvenne a Savona; inoltre tutti i nuovi eletti erano per la maggior parte operai, ai quali i liberal-democratici

contestavano la scarsa preparazione in materia economica e politica. La cerimonia di insediamento della giunta nel Comune di Savona si svolse in solidarietà con la Russia dei Soviet, dichiarata esplicitamente dal consigliere comunale Antonio Gamalero (1878), il quale era anche il segretario della locale Camera del Lavoro. La nomina di Accomasso avvenne tra i fischi della minoranza che rinfacciava al neoletto di essere un "traditore della patria" per aver disertato durante la guerra. Nel gennaio del 1921 il sindaco nel salutare l'anno nuovo dava l'inizio dei lavori di quello che chiamò il "Soviet di Savona". Il consiglio comunale propose di coprire il disavanzo di bilancio con una tassa sui redditi, invisa ai borghesi proprio perché andava a toccare maggiormente le loro risorse.

Anche in altri comuni liguri³ l'insediamento del consiglio comunale diede origine a una manifestazione pubblica: a Bolzaneto il nuovo sindaco Secondo Celesia salutava la Russia dei Soviet dal balcone del municipio adornato con l'immancabile bandiera rossa; a Sampierdarena un corteo con bandiere e fanfara partiva dalla Camera del Lavoro per arrivare al municipio dopo aver attraversato festante le vie.

Teniamo presente che soprattutto nel Nord Italia Psi e Ppi ottennero i maggiori successi. Mentre in Veneto i popolari conquistarono i maggiori centri cittadini, in Emilia Romagna molte amministrazioni comunali divennero socialiste proprio mentre il sindacato rosso appoggiava le occupazioni di terre da parte dei contadini e dei braccianti durante la vendemmia. La maggioranza fu conquistata dai socialisti nella città di Milano e in tutte le province più importanti della Lombardia. I proprietari terrieri, ma anche la grande borghesia urbana, dovettero considerare poco efficace l'opera del governo Giolitti, il quale attraverso i prefetti avrebbe dovuto garantire la continuità delle amministrazioni liberali un po' ovunque. A Giolitti

inoltre i grandi industriali non perdonavano l'atteggiamento di attesa che aveva mantenuto nel corso dell'anno di fronte ai movimenti di occupazione delle fabbriche di loro proprietà. Il finanziamento delle squadre fasciste può esser stato indotto da simili considerazioni e da uno scenario politico che sembrava essere molto favorevole non solo al Psi in quanto partito, ma anche alla stessa idea socialista. Inoltre la media e piccola borghesia, giovani come quelli che avevano formato le prime squadre e meno giovani, furono incoraggiati a schierarsi contro quello che potevano ritenere l'avanzata del "pericolo bolscevico", in diversi casi causa principale della loro mancata elezione nel consiglio comunale.

Nelle carte del prefetto di Genova, che allora era il cavaliere Cesare Poggi, vi sono documenti che attestano l'atteggiamento di sicurezza nella propria forza politica assunto dalle amministrazioni socialiste all'indomani delle amministrative del novembre del 1920. Un rapporto dei carabinieri⁴ informava il prefetto dell'ostinazione con cui le amministrazioni socialiste del Savonese si rifiutarono di esporre il tricolore in occasione del compleanno del re; tale ostinazione si sarebbe ripetuta, affermavano i socialisti con orgoglio, in occasione di tutte le manifestazioni pubbliche e le feste ufficiali dello Stato. Sempre in autunno, a pochi mesi dall'insediamento socialista, lo stesso prefetto nominò un commissario⁵ per indagare su presunte irregolarità di forma negli atti pubblici celebrati da più di un consigliere nella Pegli rossa. Le accuse più gravi a carico di sindaco e consiglieri erano, oltre a non aver indossato la fascia tricolore durante i matrimoni civili, di non aver esposto la bandiera nazionale il giorno dell'anniversario della nascita del re, di aver tolto i ritratti di re e regina dalla sala consiliare e di aver, in occasione dell'anniversario della rivoluzione russa, illuminato il palazzo del municipio di Pegli con le lampadine rosse e la classica bandiera.

Manifestazioni come queste potevano dare l'impressione agli industriali e agli agrari di una forza politica dei socialisti maggiore rispetto a quella reale e dell'affermarsi di tutti i valori dei quali il Psi si dichiarava portatore; nonostante fosse chiaro che il pericolo della rivoluzione era ormai lontano, reso improbabile dal dissidio tra il

Psi e la Cgl maturato alla fine delle occupazioni delle fabbriche del settembre precedente e dalla scarsa propensione a fare davvero quella rivoluzione della quale si riempivano la bocca diversi attivisti. Tali valori erano diversi da quelli della borghesia, per non dire antitetici: la rivalsa del proletariato, l'antinazionalismo, il mito dei Soviet russi. Non fu un caso che le cause concomitanti che determinarono l'ascesa del fascismo cominciarono a collegarsi tra loro proprio dopo l'autunno del 1920: le paure della borghesia urbana e fondiaria aiutarono a fidarsi maggiormente dei gruppi di pseudo-avventurieri quali erano gli squadristi fascisti; il senso di frustrazione per un governo liberale che non reprimere vigorosamente i socialisti, ma anzi, proponeva leggi per risolvere la crisi economica che andavano a colpire proprio gli interessi di industriali e agrari li convinse della necessità di ricorrere a una forza non istituzionale molto determinata in senso antibolscevico. D'altra parte le aspettative deluse degli appartenenti alla piccola borghesia li spinse a indignarsi maggiormente di fronte alle manifestazioni con le bandiere rosse e ai canti di cortei festanti per le vie delle città; il desiderio di rivalsa sociale motivò i giovani ad aderire al movimento fascista facendo aumentare vertiginosamente gli iscritti. Infine il desiderio di continuità di amministratori e forze dell'ordine spinse costoro a rigettare il panorama politico che sembrava delinearsi nell'autunno del 1920. Si sentirono di avallare la forza emergente degli squadristi che si stava presentando come l'unica capace di ripristinare la società conservatrice nella quale erano nati e cresciuti.

Il movimento fascista si sviluppò verso la fine del 1920 reclutando rapidamente 300.000 iscritti, divenne partito nell'autunno del 1921 dopo essersi presentato alle elezioni del maggio di quell'anno nel Blocco nazionale assieme ai liberali di Giolitti. Con solo 35 deputati in parlamento si avviò a conquistare il potere. Dopo la marcia su Roma, ringraziò i suoi finanziatori e tutti coloro che avevano favorito la sua ascesa o che avevano chiuso un occhio sui metodi poco democratici perseguiti. Il governo fascista abolì le leggi che tanto avevano preoccupato industriali e agrari, la nominatività dei titoli e le commissioni che avrebbero dovuto stimare i sopraprofiti di guerra

al fine di tassarli. Avallò due grosse operazioni di salvataggio: l'Ansaldo della famiglia Perrore e il Banco di Roma della finanza vaticana. Ridusse al silenzio i sindacati e le opposizioni politiche, chiari una volta per tutte i principi sui quali fondava la sua politica.

Bibliografia:

AA.VV., *Fascismo e società italiana*, (a cura di Guido Quazza), Einaudi, Torino 1973.
 Valerio Castronovo, *Giovanni Agnelli. La Fiat dal 1899 al 1945*, Einaudi, Torino 1977.
 Franco Catalano, *Fascismo e piccola borghesia. Crisi economica, cultura e dittatura in Italia (1923-1925)*, Feltrinelli, Milano 1979.
 Federico Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961.
 Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003.
 Emilio Gentile, *Storia del partito fascista 1919-22. Movimento e milizia*, Roma-Bari 1989.
 Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
 Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1997.
 Mario Isnenghi, *L'Italia del fascio*, Firenze

1996.

Francesco Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci ed., Roma 1988.

Ernesto Rossi, *I padroni del vapore*, editori Laterza, Bari 1955.

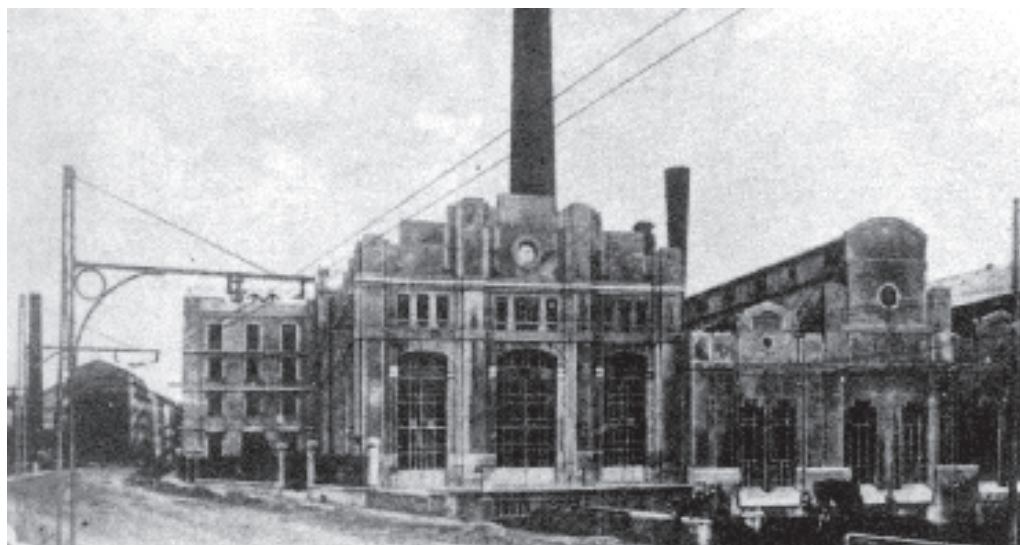
Luigi Salvatorelli, Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1962.

Enzo Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, ed. Riuniti, Roma 1967.

Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze 1950.

NOTE:

- 1 I dati delle amministrative del 1920 sono stati ricavati da uno studio statistico a cura del Ministero dell'Economia nazionale rinvenuto tra le carte del Prefetto di Genova conservate presso l'Archivio di Stato del capoluogo ligure. *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)*, (a cura del Ministero dell'Economia nazionale), Roma 1924, pp. XLIX e segg.
- 2 Giuseppe Milazzo, Mario Accomasso: uno spartachista alla guida del comune di Savona (13 novembre 1920), «Quaderni savonesi», a. 14, n. 22, novembre 2010, pp. 41 e segg.
- 3 A.S.G., Busta 31, Fasc. "Comizi elettorali".
- 4 A.S.G., Busta 31 "Manifestazioni varie", fasc. "Echi dell'11 novembre 1920".
- 5 A.S.G., Busta 31, "Manifestazioni varie", fasc. "Pegli amministrazione socialista inchiesta".



L'Officina elettrica di Savona nel 1920.

Nel corso dell'anno scolastico 2011-2012, gli studenti della V F del Liceo Classico statale "G. Chiabrera" di Savona, con la loro docente di storia, la professoressa Lia Ciciliot, hanno seguito il ciclo di conferenze organizzato dall'ISREC sul tema: "90° anniversario della marcia su Roma. Riflessioni sulla nascita del fascismo" e hanno contemporaneamente avviato e concluso una ricerca su questo fatto storico che fu determinante per l'ascesa di Benito Mussolini al potere nell'ottobre 1922. La seconda parte di quel lavoro storiografico così impegnativo si concludeva con la redazione di una biografia del capo del fascismo che riteniamo utile e funzionale pubblicare in questa prima parte di Quaderni Savonesi dedicata a quegli avvenimenti che cambiarono la storia del '900 in Italia.



Benito Mussolini.

Nacque a Dovia di Predappio (Forlì) il 29 luglio del 1883. Figlio di Alessandro, fabbro ferraio, e di Rosa Maltoni, maestra elementare, visse un'infanzia tranquilla. Così descrive la sua famiglia:

"Mio padre Alessandro era un fabbro ferraio, un uomo robusto con mani forti grandi e vigorose. Il suo cuore e la sua mente erano sempre occupati ed eccitati da teorie socialiste. Il mio più grande amore era mia madre. Era tranquilla, affettuosa, e tuttavia molto forte. Si chiamava Rosa. Non solo si occupava dei figli, ma insegnava anche alla scuola elementare."

LA BIOGRAFIA DI BENITO MUSSOLINI

*V F del Liceo classico statale
"G. Chiabrera" di Savona*

Alessandro Mussolini era abile, ma un po' sfaticato, e donnaio. Mortagli la moglie, visse con la vedova d'un bracciante, Anna Guidi, che aveva cinque figlie, la minore delle quali si chiamava Rachele. Benito studiò nel collegio salesiano di Faenza (1892-93) e poi nel collegio Carducci di Forlimpopoli,

conseguendo nel 1901 il diploma di maestro elementare.

Si iscrisse al Partito Socialista Italiano sin dal 1900, dove mostrò un acceso interesse per la politica attiva stimolato tra l'altro dall'esempio del padre, esponente di un certo rilievo del socialismo anarcoide e anticlericale di Romagna.

Emigrò in Svizzera (1902) per sottrarsi al servizio militare dove entrò in rapporto con Serrati, A. Balandov e altri rivoluzionari, ponendo contemporaneamente le basi della propria cultura politica, in cui si mescolavano gli influssi di Marx, Proudhon e Blanqui insieme a quelli di Nietzsche e Pareto.

Dopo essere stato ripetutamente espulso da un cantone all'altro per il suo attivismo anticlericale e antimilitarista, rientrò in Italia nel 1904, approfittando di un'amnistia che gli permise di sottrarsi alla pena prevista per la renitenza alla leva.

Ottenne una supplenza a Caneva di Tolmezzo, il 17 febbraio del 1907 venne posto in congedo dai suoi superiori, dopo una sua anticlericale e rivoluzionaria commemorazione di Giordano Bruno. La Polizia lo schedò come "sovversivo" e "pericoloso anarchico".

Insegnò francese qualche tempo in una scuola privata a Oneglia (1908), dove collaborò attivamente al periodico socialista "La lima" con lo pseudonimo di "Vero Eretico".

Le prime esperienze politiche e l'avvio alla vita familiare

Tornò a Predappio, dove si mise a capo dello sciopero dei braccianti agricoli. Il 18 luglio fu arrestato per aver minacciato un dirigente delle organizzazioni padronali. Fu processato a tre mesi di carcere, ma dopo 15 giorni venne rilasciato dietro cauzione.

Presto entrò in contrasto con gli ambienti moderati e cattolici, dopo sei mesi di frenetica attività propagandistica, non priva di successo, fu espulso anche da qui tra le proteste dei socialisti trentini, suscitando una vasta eco in tutta la sinistra italiana.

Tornato a Forlì, Mussolini si unì il 17 dicembre 1915 con il rito civile (mentre nel 1925 fu celebrato quello religioso), con Rachele Guidi, la figlia della nuova compagna del padre e forse sorellastra, una graziosa biondina di carattere dolce e insieme risoluto, da cui ebbe nel 1910, la prima figlia Edda (Vittorio nacque nel 1916, Bruno nel 1918, Romano nel 1927, Anna Maria nel 1929).

Rachele era una arzdora, ovvero una padrona di casa romagnola sensata ed economa, anche perché Mussolini tendeva a risparmiare non avendo mai denaro proprio, ogni spesa gli pareva spropositata, anche quando diventò Duce. I ragazzi crebbero bene tranne Anna Maria colpita da una grave infermità. I due maschi maggiori dovettero, senza eccessiva vocazione, seguire il curriculum che per loro sembrava doveroso: gli studi, le uniformi di balilla o avanguardista, e infine l'Arma Azzurra.

Mussolini dette al socialismo romagnolo una sua impronta precisa, fondata su istanze rivoluzionarie e volontaristiche, ben lontane dalla tradizione razionale e positivista del marxismo così come era interpretato dagli uomini più rappresentativi del P.S.I.

Dopo il congresso socialista di Milano dell'ottobre 1910 ancora dominato dai riformisti, Mussolini pensò di scuotere la minoranza massimalista, anche a rischio di spaccare il partito, provocando l'uscita dal P.S.I. della federazione socialista forlivese, ma nessun altro lo seguì nell'iniziativa.

Quando sopraggiunse la guerra di Libia a mutare i rapporti di forza tra le correnti del socialismo italiano, Mussolini apparve come l'uomo più adatto a impersonare il rinnovamento ideale e politico del

partito.

Nel luglio del 1911 fu uno dei protagonisti del congresso di Reggio nell'Emilia: si pose alla testa degli intransigenti, criticando i deputati che si erano congratulati con il Re per lo scampato pericolo e riuscendo ad ottenere l'espulsione dei "traditori".

Assunse la direzione dell' "Avanti!" il 1° dicembre del 1912.

La svolta

Allo scoppio della prima guerra mondiale il suo partito si trovava in una posizione neutrale, ma, nel giro di qualche mese, Benito maturò il convincimento che l'opposizione alla guerra avrebbe finito per trascinare il PSI a un ruolo marginale.

Sarebbe invece stato opportuno sfruttare l'occasione fornita dal conflitto per far percorrere alle masse quella via verso il rinnovamento rivoluzionario.

Si dimise perciò dalla direzione dell'organo socialista il 20 ottobre, due giorni dopo la pubblicazione di un articolo dal titolo chiaramente indicatore del suo mutato programma, "Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante", pensò di realizzare un suo quotidiano. Il giorno dopo l'assemblea straordinaria del PSI milanese approvò la linea propugnata da Mussolini.

Ma la direzione nazionale la pensava diversamente. Il 15 novembre pertanto, Mussolini, accettando l'aiuto di un gruppo di finanziatori facenti capo a Filippo Naldi, pubblicò "Il popolo d'Italia", ultranazionalista, radicalmente schierato su posizioni interventiste a fianco dell'Intesa e in grado di conseguire immediatamente un clamoroso successo di vendite.

Espulso di conseguenza dal PSI (24-29 novembre 1914), nell'aprile del 1915 fu arrestato a Roma mentre si accingeva a presiedere un comizio interventista. Un mese dopo, il 24 maggio, quando l'Italia entrò in guerra, definì questa giornata "la più radiosa della nostra storia".

Richiamato alle armi (agosto 1915), dopo essere stato ferito durante un'esercitazione (febbraio 1917), poté ritornare alla direzione del suo giornale attraverso il quale ruppe gli ultimi legami ideologici con l'originaria matrice socialista, prospettando l'attuazione di una società produttivistico-

capitalistica capace di soddisfare le aspirazioni economiche di tutti i ceti.

Il fascismo

La fondazione dei fasci di combattimento avvenuta a Milano, in Piazza San Sepolcro, il 23 marzo 1919, benché facesse appello alle simpatie delle masse e si basasse su un ambiguo programma sia con istanze radicali di sinistra che fermenti nazionalistici, non ebbe inizialmente successo.

Tuttavia, anche se la situazione italiana si stava deteriorando e il fascismo si caratterizzava come forza organizzata in funzione antisocialista e antisindacale ottenne sempre più consensi dei ceti medi. Alle elezioni del maggio 1921 alla Camera vennero eletti 36 deputati fascisti.

Il 24 ottobre del 1922, in una riunione all'Hotel Vesuvio di Napoli, Mussolini e i suoi collaboratori decisero di marciare su Roma.

Il 27 ottobre, quando i fascisti erano alle porte della capitale, il presidente del Consiglio Facta pre-

sentò le sue dimissioni.

Il 28 ottobre i fascisti entrarono a Roma.

Il Re rifiutò di firmare il decreto per lo stato di assedio e il 30 ottobre diede a Mussolini l'incarico di costituire il governo. Mussolini costituì un gabinetto di larga coalizione al quale inizialmente parteciparono anche i popolari (ne uscirono nell'aprile del 1923).

Il 17 novembre la Camera approvò il governo con 306 voti favorevoli e 116 contrari.

Il regime

Consolidato ulteriormente il potere dopo le elezioni del 1924, Mussolini fu messo per qualche tempo in grave difficoltà dall'assassinio del deputato socialista G. Matteotti. Il discorso del 3 gennaio 1925 con cui egli rivendicò a sé ogni responsabilità politica e morale dell'accaduto segnò però la sua controffensiva e la pratica liquidazione del vecchio Stato liberale. Alla fine di quello stesso anno Mussolini fu fatto oggetto di una serie di attentati. Il



Il duce, affiancato dal segretario del PNF Achille Starace, scende la grande scala per raggiungere il podio del "Foro Mussolini" dove si sono radunate le formazioni giovanili del partito.

primo fu ideato (novembre 1925) dal socialista e massone T. Zaniboni, ma le spie dell'O.V.R.A. (Opera di Vigilanza e di Repressione dell'Antifascismo) lo evitarono. Il 7 aprile 1926 un'anziana signora irlandese, Violet Gibson, sparò a Mussolini durante una cerimonia al Campidoglio, ma il proiettile gli sfiorò appena il volto. Nel settembre dello stesso anno l'anarchico G. Lucetti lanciò una bomba contro l'auto del capo del fascismo; l'ordigno scivolò sul tetto della vettura ed esplose a terra ferendo lievemente soltanto un passante. Sempre in quell'anno, nell'ottobre, un altro attentato fu attribuito a un giovane (Anteo Zamboni) che avrebbe sparato, senza successo, sfiorando appena il bersaglio, e che fu subito dopo pugnalato a morte dai legionari fascisti. Mussolini si salvò da altri due attentati progettati e non eseguiti per ingenuità o per mancanza di determinazione nel 1931 e nel 1932 rispettivamente dagli anarchici Schirru e Sbardellotto, che furono condannati a morte solo perché avevano avuto l'intenzione di commettere il reato. Il 21 aprile del 1927 venne pubblicata la "Carta del Lavoro", che prevedeva 22 corporazioni.

L'11 febbraio del '29 Mussolini firmò i Patti Lateranensi con il Vaticano che rappresentavano la conciliazione fra lo Stato italiano e la Santa Sede. Un'incessante propaganda cominciò a esaltare in maniera spesso grottesca le doti di "genio" del "duce supremo" (il titolo "dux" fu attribuito a Mussolini dopo la marcia su Roma), trasfigurandone la personalità in una sorta di semidio "insonne" che aveva "sempre ragione" ed era l'unico in grado di interpretare i destini della patria. In politica estera, dopo lo sconcertante episodio di Corfù occupata dalle truppe italiane nel 1923 e la decisa presa di posizione contro la minaccia tedesca di annessione dell'Austria, cui fece seguito il Convegno di Stresa con Francia e Gran Bretagna (1935) che parve delineare un comune fronte antihitleriano, Mussolini si gettò nella conquista dell'Etiopia: il 3 ottobre 1935 le truppe italiane varcarono il confine con l'Abissinia; alla minaccia delle "sanzioni" formulate a Ginevra rispose con l'autarchia (autogoverno). Durante la guerra Mussolini scrisse a Vittorio e Bruno, che erano là, una sola lettera, e ricevette due lettere da Vittorio e una cartolina illustrata da Bruno. Il 9 maggio 1936 Mussolini annunciò la fine

della guerra e la nascita dell'Impero italiano d'Etiopia. Ma l'impresa, se da un lato segnò il punto più alto della sua popolarità in patria, dall'altro lo inimicò con la Gran Bretagna, la Francia e la Società delle Nazioni, costringendolo a un lento ma fatale avvicinamento alla Germania. Il 6 novembre del 1937 l'Italia firmò il "Patto Anticomintern" (è un patto di alleanza politica tra il governo del Terzo Reich tedesco e l'Impero giapponese stipulato il 25 novembre 1936 a Berlino). L'11 dicembre di quello stesso anno uscì dalla Società delle Nazioni. Nel frattempo l'Italia emanava le leggi razziali contro gli ebrei, che entrarono in vigore il 17 novembre del '38. Nel 1939, infine, Mussolini firmò il "patto d'Acciaio" legandosi definitivamente a Hitler.

La seconda guerra mondiale

La sfida all'Inghilterra ed alla Società delle nazioni, la sua apoteosi di "fondatore dell'Impero" e di primo maresciallo (30 marzo 1938) e, infine, il comando supremo delle truppe operanti su tutti i fronti (11 giugno 1940) assunto il giorno dopo l'ingresso in guerra al fianco dell'Asse, furono l'inizio della fine per il regime fascista. Mussolini scelse di entrare in guerra benché impreparato e contro le idee dei suoi più vicini collaboratori (Badoglio, Grandi, Ciano), nell'illusione di un veloce e facile trionfo. Egli stesso dirà in un discorso di considerare "la pace perpetua come una catastrofe per la civiltà umana".

Lo strazio del Duce, quando Bruno precipitò con il suo quadrimotore il 7 agosto 1941, fu indubitabile. Da esperto giornalista, Mussolini buttò giù in un mese le pagine che volevano onorare, in un libro, il caduto, ed erano belle pagine:

"Tu sei là, disteso sopra un lettuccio, immobile, con la testa fasciata sino agli occhi chiusi. Le coperte ti coprono tutto sino al collo e sembri dormire. Sul tuo volto qualche macchia di sangue, ma i tuoi lineamenti sono intatti".

Per Benito e Rachele quella morte, nel pieno della guerra, quando ancora c'erano speranze di vittoria, fu il misterioso segnale che la tragedia era all'ultimo atto.

La Repubblica Sociale Italiana

In realtà ottenne solo insuccessi che ridiedero spazio a tutte le energie contrarie al fascismo precedentemente repressi. E così vennero le gravi vicende della guerra, in Grecia (1941) e poi in Egitto (1942); il proposito di sterminare i nemici che avessero osato porre il piede sul suolo d'Italia (24 giugno 1943); fino a che, dopo l'invasione anglo-americana della Sicilia e il suo ultimo colloquio con Hitler (19 luglio 1943), fu sconfessato da un voto del Gran Consiglio (24 luglio) e fatto arrestare dal re Vittorio Emanuele III (25 luglio). Trasferito a Ponza, poi alla Maddalena e infine a Campo Imperatore sul Gran Sasso, il 12 settembre fu liberato dai paracadutisti tedeschi al comando del Maggiore della Luftwaffe Harald Mors (Otto Skorzeny in realtà aveva compiuto il lavoro di indagine sui luoghi dove Mussolini veniva tenuto prigioniero; lui aveva individuato e sorvolato per primo Campo Imperatore; gli fu perciò permesso di seguire da osservatore e senza mansioni di comando la missione). Mussolini liberato fu portato in Germania, da dove il 15 settembre proclamò la ricostituzione del Partito Fascista Repubblicano. Ormai stanco e malato e in completa balia delle decisioni di Hitler, si insediò quindi a Salò, proclamandola capitale della nuova Repubblica Sociale Italiana (fondata il 23 settembre 1943).

Caduta e morte

Benito, sempre più isolato e privo di credibilità, quando le ultime resistenze tedesche in Italia furono fiaccate, si trasferì a Milano, dove propose ai capi del C.L.N.A.I. (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) un assurdo passaggio di poteri, che fu respinto. Travestito da militare tedesco, tentò allora, insieme alla compagna Claretta Petacci, la fuga verso la Valtellina. Riconosciuto a Dongo dai partigiani, fu arrestato e il 28 aprile 1945 giustiziato insieme alla Petacci, per ordine del C.L.N., presso Giulino di Mezzegra. Più tardi i loro corpi, assieme a quelli degli altri gerarchi, vennero esposti nel Piazzale Loreto, a Milano.

Approfondimento sulla vita di Edda Ciano Mussolini

Figlia del duce, Edda nasce il giorno 1 settembre 1910, da Benito Mussolini e da Rachele Guidi; la coppia non è sposata, e Edda è un'illegittima registrata all'anagrafe solo dal padre, con "N.N." (è apparsa in un'intervista, ormai anziana, nella quale asseriva di non essere figlia di Rachele Guidi Mussolini, ma adombrava un'altra maternità (forse la Balabanoff), poiché sul suo certificato di nascita invece del nome materno c'è un N.N.) al posto del nome materno.

Già da bambina respira l'aria politica nelle riunioni di partito dove spesso suo padre soleva portarla. Edda trascorre l'infanzia a Milano, discola, magrissima, considerata da tutti un maschiaccio era abilissima in tutti gli attrezzi ginnici, le sue letture predilette erano i romanzi di Salgari, ed aveva una precoce predilezione per le automobili. Divenne una giovane donna emancipata più grazie ai viaggi che agli studi in cui rimediò sempre voti mediocri; al liceo Parini, dove suo padre già capo del Governo, aveva voluto mandarla, non resistette che per pochi mesi. Iniziò a compiere lunghi viaggi prima in Africa Settentrionale, a Ceylon e in India.

Grazie all'amica Maria, figlia di un gerarca fascista, conosce il fratello di quest'ultima, il conte Galeazzo Ciano; dopo soli due mesi Edda Mussolini, appena ventenne, lo sposerà il 24 aprile 1930. Fu un ricevimento fastoso, una delle poche occasioni di alta mondanità che la dittatura fascista offrì al Paese. Capri è la meta del loro viaggio di nozze lampo, poi i due sposi partono per Shanghai dove Galeazzo Ciano è console tuttavia l'attrazione fisica si spense ben presto, rimanendo soltanto un fortissimo legame psicologico ed affettivo. Dopo la nascita del figlio Fabrizio rientrano in Italia nel 1932. Edda beve gin, adora i tavoli da gioco, dove sperpera grosse somme, per le quali deve alle volte ricorrere al segretario del padre, arreda il suo salotto con i quadri di De Chirico, s'interessa di politica ed è una fascista convinta, ammira inoltre Hitler e il nazionalsocialismo per lei una sorta di fascismo più deciso. Grazie a lei, la carriera di Galeazzo ha un'ascesa folgorante, infatti a soli trentatré anni è già ministro degli Esteri.

Il genere del duce è sempre indaffarato con gli impegni inerenti la sua posizione. Edda svolge una vita di società; intravedeva una nuova emancipazione, di certo non le si addiceva il ruolo di moglie modello e massaia da manuale. Fino ad allora Edda era vissuta all'ombra di suo padre, anche se di certo non corrispondeva all'educazione che il Duce avrebbe voluto imporle, che riteneva incompatibili sigarette e pantaloni con le donne, cose di cui Edda ne faceva largo uso. Nel frattempo nascono altri due figli: Raimonda detta Dindina nel dicembre del 1933, e Marzio nel dicembre del 1937. Mentre Ciano partecipa alla guerra d'Abissinia, Edda vive con i figli nella grande casa ai Parioli; la domenica si reca d'abitudine a pranzo dai genitori a Villa Torlonia.

L'educazione in casa Ciano è rigida, militaresca: la madre che tutti, figli compresi, chiamano l'Edda, mette in riga prole con ordini indiscutibili. Per i ragazzi le visite domenicali ai nonni Mussolini sono una boccata d'ossigeno, poiché l'etichetta è lasciata fuori dal cancello.

Dopo lo scoppio della guerra Edda Ciano parte per l'Albania con il gruppo delle crocerossine. La nave-ospedale sulla quale è imbarcata, la "Po", viene silurata dagli inglesi mentre è ormeggiata nel porto di Valona: affonda e il disastro produce un alto numero di vittime. Nella circostanza Edda si tuffa in mare e nuotando si pone in salvo su di una scialuppa.

La sua vita di crocerossina continua con grande dedizione: affida i figli alla governante, una signora intransigente tedesca. La guerra continua: Edda lascia le crocerossine. Il 25 luglio 1943 è in vacanza al mare con i figli, quando le arriva un messaggio di Galeazzo Ciano che chiede loro di rientrare subito a Roma. Ciano ha votato contro Mussolini: il fascismo è caduto.

Mentre Ciano resta barricato in casa, Edda cerca di patteggiare con i tedeschi l'espatrio della famiglia, dopo che il Vaticano ha rifiutato loro asilo. I tedeschi fingono di far espatriare la famiglia Ciano al completo, destinati in Spagna, invece li fanno prigionieri in Germania. Mussolini viene liberato e si costituisce la Repubblica di Salò; Ciano viene arrestato il 18 ottobre 1943 e rispedito in Italia.

Edda inizia una dura battaglia solitaria per salvare la vita del marito, cercando di barattarla con i diari

del medesimo, critici verso la Germania. Con l'aiuto di qualche amico fidato Edda mette al sicuro i figli in Svizzera, recupera i diari del marito e ricatta il padre facendo leva sui sentimenti. Ricatta anche Hitler con i diari, tuttavia non riesce a salvare il marito che viene fucilato a Verona il giorno 11 gennaio 1944.

Edda si rifugia con i figli in Svizzera; alloggiano per lo più in case di cura o manicomi e i soldi scarseggiano.

Fucilato Mussolini, dopo quattro mesi, dietro richiesta degli italiani, gli svizzeri fanno uscire Edda Mussolini dal paese con la pietà di consegnarla agli alleati per evitare che si compia per lei una giustizia sommaria e violenta. Condannata a due anni di confino con grotteschi capi d'accusa Edda viene mandata a Lipari. Dopo un anno beneficia di un'amnistia e si ricongiunge ai figli.

Inizia poi una battaglia per il recupero della salma del padre e per riavere i beni di famiglia sequestrati. Secondo le cronache Edda e la madre Rachele furono divise da un odio mortale: la madre le rimproverava il tradimento del marito, la figlia di non avere interceduto presso il padre per la salvezza del medesimo. Solo nel 1947 le due donne trovarono una riconciliazione.

Edda recupera così una parte dei beni di famiglia, la vita comincia a scorrere in modo meno convulso, nonchè più agiato. Edda viaggia per il mondo per conto proprio senza mancare di far visita ai figli Fabrizio e Dindina (Marzio è morto giovanissimo), sistemati all'estero.

La figlia prediletta dal Duce, in una serie di interviste registrate nel 1989 da un amico di vecchia data, ha raccontato per la prima volta la sua vita, con una sincerità talvolta imbarazzante. Ha rivelato così molti segreti, non tanto di Stato, quanto di famiglia. L'adolescenza, il difficile rapporto tra genitori, le loro passioni, l'ascesa e il potere del padre i suoi amori, le guerre, la vita mondana, le tragiche giornate di Verona.

Edda Ciano Mussolini muore a Roma nel 1995.

L'idea di lavorare attorno ad una, sicuramente parziale, ricostruzione della storia dello Statuto dei Lavoratori, nasce in un momento particolare delle vicende economico-sociali del nostro Paese, laddove emerge un processo assolutamente distruttivo di finanziarizzazione dell'economia che si situa all'origine della gravissima crisi in atto, rovesciando il rapporto tra l'economia e la politica: una crisi affrontata dai poteri dominanti in un'ottica di rampante ideologia liberista, nel quadro della quale si profila un attacco diretto ai diritti "storicamente conseguiti" dal movimento operaio di cui – appunto – lo "Statuto dei Lavoratori" ha emblemizzato, per quasi mezzo secolo, una insostituibile codificazione giuridica.

STATUTO DEI LAVORATORI: ACCENNI STORICI ED ATTUALITÀ POLITICO- GIURIDICA

Franco Astengo

Per queste ragioni emerge così l'esigenza di ripercorrere le vicende più significative della storia dello "Statuto dei Lavoratori" intrecciandola con la storia delle organizzazioni politiche e sindacali che furono protagoniste di quella stagione in cui maturò la sua approvazione e la sua applicazione nel grande corpo sociale rappresentato dal mondo del lavoro in Italia.

Una necessità di ricostruzione delle ragioni "storiche" di quel fondamentale passaggio d'epoca resa ancor più evidente oggi alla luce dei grandi mutamenti socio – economici che il sistema capitalistico sta attraversando, non tanto e non solo nel nostro Paese, ma a livello globale.

Un processo avviato tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 del secolo scorso e che, oggi

come oggi, appare ben lungi dall'essere concluso, presentando via, via, scorci inediti di non facile comprensione.

Da allora si sono aperte le porte a quello che è stato definito il capitalismo post-industriale e a un nuovo sistema produttivo che ha rovesciato il modello di sviluppo economico basato sulla grande impresa taylor-fordista.

Ciò ha avuto conseguenze generalizzate su tutto il tessuto sociale, poiché il nuovo contesto socio-economico ha rapidamente trasformato il modo di lavorare e la gestione della forza lavoro, i conflitti sociali attorno al fattore lavoro e dunque lo stesso concetto di "cittadinanza industriale" con cui si erano misurate le organizzazioni politiche e sindacali per più di un secolo.

Queste ultime, nate e sviluppatesi nel corso degli anni attorno alla figura social-tipica dell'operaio-massa subordinato a vita e a tempo pieno, sono state seriamente messe in crisi e oggi sembrano ristrutturarsi con difficoltà sulla base di paradigmi completamente diversi.

Si è scelto di analizzare tale processo, connettendolo direttamente alla legge che più di tutte ha rappresentato lo sviluppo e il declino del movimento dei lavoratori.

Infatti un punto di vista molto efficace per comprendere la genesi e lo sviluppo attuale del capitalismo post-fordista italiano e le conseguenze sul movimento operaio e sindacale, può essere rappresentato dall'analisi della crisi che il diritto del lavoro sta attraversando da oltre un ventennio.

Il sistema normativo lavorista infatti nasce e si sviluppa proprio per introdurre nel nostro ordinamento giuridico, sanzioni normative volte ad assistere il lavoratore subordinato tradizionale emerso dalla crescita socio-economica basata sulla grande fabbrica taylor-fordista.

Con l'avvento della democrazia repubblicana e il dispiegarsi di un maturo sistema produttivo, la disciplina giuslavorista approfondì il proprio intervento bilanciando la debolezza contrattuale del lavoratore subordinato rispetto alla controparte datoriale e attuando i principi di democrazia economica e sociale sanciti nella Costituzione.

Una debolezza sociale, quella delle classi lavoratrici, emersa già ai tempi della prima rivoluzione industriale e sviluppata successivamente grazie

all'imporsi delle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio come soggetti perno del sistema socio-economico, capaci di autotutela collettiva e dunque meritevoli di tutela legislativa secondo i principi successivamente inseriti nella Carta Costituzionale.

Tale processo normativo fu caratterizzato dalla previsione in capo al lavoratore subordinato di diritti fondamentali individuali, di una regolamentazione del sistema di autodifesa collettiva e sindacale e, nello stesso tempo, di una serie di doveri e di limiti del potere datoriale nei luoghi di lavoro.

Il processo di giuridificazione del rapporto di lavoro in questo senso, ha avuto nella legge n.300 del 1970, denominata – appunto – “Statuto dei lavoratori”, l'espressione più calzante allo sviluppo della disciplina giuslavorista poiché, dopo anni di intollerabile violazione dei principi costituzionali, la democrazia passava in cancelli delle fabbriche ed entrava nei luoghi di lavoro.

In questo senso lo sviluppo storico del diritto al lavoro è, più che in ogni altra branca del diritto, fortemente intrecciato alle vicende politiche e sociali della storia d'Italia, ai conflitti attorno al fattore-lavoro e coinvolto nella dinamiche storiche delle organizzazioni che rappresentano gli interessi politici, sindacali e economici della società capitalista.

Lo Statuto ha dunque rappresentato, e rappresenta in particolare proprio in questa fase di assoluta acutezza ed incertezza dello scontro, una utilissima cartina di tornasole per analizzare i mutamenti politici, sindacali e culturali dell'assetto socio-economico del capitalismo in mutamento, proprio perché esso ebbe la pretesa di regolare i conflitti più intimi a un determinato modello di sviluppo socio-economico.

Con la crisi dell'industrialismo taylor-fordista e con il progressivo passaggio da una “società del lavoro” ad una cosiddetta e mai meglio precisata “società dei lavori”, la figura tipica del lavoratore subordinato a tempo pieno e indeterminato è gradualmente andata in crisi, facendo emergere nuove e stratificate configurazioni del rapporto di lavoro non facilmente riconducibili ad un'unica fattispecie d'intervento normativo.

In questo quadro lo Statuto, già dai primi anni della sua applicazione, è stato il bersaglio di criti-

che aspre da parte datoriale e ciò per il semplice fatto che più di ogni altra legge della Repubblica era aderente al contesto socioeconomico, intensamente efficace e di conseguenza ben presto diventò una legge simbolo per il movimento operaio.

Si svilupparono, però, tentativi di aggiramento della normativa, che fecero emergere nuovi approcci di politica del diritto e di politica legislativa sui diritti dei lavoratori.

In questa sede si è scelto di trattare la storia dello Statuto consapevole che ripercorrerla significa rintracciare i tratti fondamentali della storia politica, sindacale e socioeconomica degli ultimi decenni e, in un certo senso, far riflettere, non solo sul futuro della politica del diritto e di quella legislativa, ma anche più in generale sul futuro dei diritti dei lavoratori e sulle nuove prospettive del movimento sindacale.

Ma è impossibile analizzare le vicende recenti ed attuali dello Statuto dei diritti dei lavoratori e di conseguenza del movimento sindacale, senza rintracciare la genesi della legge n.300; senza ricostruire una “genealogia” dello Statuto, cioè i fattori politico-sindacali e socio-economici che hanno portato al provvedimento legislativo si rischierebbe un'analisi parziale del suo successivo sviluppo.

Occorre risalire, allora, agli anni'60, all'avvio dell'esperienza di governo del centro-sinistra e della riapertura, dopo una lunga stagione di stagnazione difensiva, di forti lotte operaie.

Tra il 1962 e il 1963 si sviluppò, infatti, un forte movimento sindacale che riprese il tema dell'unità, dopo il periodo delle scissioni verificatesi all'inizio degli anni'50: un movimento dotato di un alto grado di politicità, al centro della cui azione erano i temi della lotta contro il monopolio e per uno sviluppo più equilibrato della società italiana e l'attuazione della Costituzione.

Il recupero di credibilità del movimento sindacale avvenne così non attraverso un appiattimento alle istanze di conflittualità aziendale, bensì attraverso il riassorbimento delle varie forme di contestazione già presenti nelle fabbriche, all'interno di un quadro strategico di lotta per le riforme.

E questo fenomeno, ha scritto Vittorio Foa, è stato reso possibile dall'incontro tra le vecchie amez-

seno alla CGIL negli anni delle lotte più dure contro la politica repressiva dei governi e del padronato e le leve dei giovani immigrati al Nord da meridione all'inizio degli anni '60.

Questo processo di assimilazione e compenetrazione tra vecchi quadri e nuove leve non esaurì i propri effetti entro brevi limiti temporali, ma restò alla base della stagione del cosiddetto "autunno caldo".

L'esistenza di una linea di continuità tra la lotta per i rinnovi contrattuali del 1962-63 e quella del 1968-69 appare difficilmente contestabile, così come vanno ricordati i momenti di saldatura tra le lotte dei lavoratori e quelle degli studenti; una peculiarità del "caso italiano", in un quadro di forte accelerazione sociale di un processo di evoluzione democratica, in quel momento difficilmente arrestabile.

L'elemento caratterizzante le lotte sociali di quegli anni fu comunque quello dell'ampiezza delle lotte per le riforme.

Il via fu dato dalla lotta per le pensioni che si prolungò per circa un anno.

Vittoriosa infine, essa culminò in due scioperi del 14 Novembre 1968 e del 5 Febbraio 1969 proclamati unitariamente dalle tre Confederazioni, di cui il primo registrò la partecipazione di 14 milioni di lavoratori.

Altrettanto imponente risultò la lotta vittoriosa per il superamento delle gabbie salariali.

IL 19 dicembre 1969, infine, 20 milioni di lavoratori parteciparono allo sciopero generale per la casa. Fu quello il quadro complessivo che accompagnò l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori, anche se in realtà occorre ricordare come la prima proposta in materia fosse stata avanzata in Parlamento da Di Vittorio nel 1952.

Quando Di Vittorio, però, propone lo Statuto i giochi dei rapporti di forza maturati nella fase delle scissioni sindacali e della controffensiva padronale apparivano già fatti.

Alcune tappe importanti, in negativo, erano già state compiute: l'accordo sulle Commissioni Interne del 1947, che finì con il sanzionare ufficialmente il divieto di contrattazione in azienda, aveva dato spazio all'arbitrio paternalistico - repressivo del padrone in fabbrica; la tregua sindacale concordata nell'ottobre 1946 e rinnovata nel maggio '47, mentre imperversava l'inflazione e le sinistre erano

estromesse dal governo, portarono ad un rapido peggioramento sul piano delle condizioni di lavoro e dei diritti sindacali, rispetto alle condizioni di forza che erano state conquistate, in precedenza, a partire dagli scioperi del '43.

La ricostruzione assunse così la caratteristica di una restaurazione della totale disponibilità padronale della forza lavoro sul piano della condizione operaia in fabbrica.

L'introduzione nel corso degli anni '50 del metodo della repressione quotidiana che portò in grandi fabbriche come la Fiat ad un ordine che Luciano Romagnoli definì "dei cimiteri", non poteva trovare una efficace risposta da parte di un sindacato praticamente estromesso dalla vita della fabbrica.

Come accennavamo poc'anzi fu decisiva, all'inizio degli anni '60, la ripresa delle lotte operaie: prima quella degli elettromeccanici (il Natale in Piazza del 1960), poi le lotte contrattuali del 62-63, prime prove di una forte richiesta di unità rivolta alle grandi centrali sindacali.

Torno così d'attualità il problema dello Statuto, quando a metà degli anni '60 il primo governo di centrosinistra guidato da Moro elaborò, proprio sul tema dello Statuto, un questionario sul quale chiamò a pronunciarsi le organizzazioni sindacali dei lavoratori e quelle dei datori di lavoro.

Nelle risposte fornite dal Sindacato emersero diversità tra la CGIL e la CISL.

I tre punti affrontati dal questionario erano: la disciplina delle Commissioni Interne; la libertà sindacale; i licenziamenti individuali.

In tema di licenziamenti individuali è affermata la necessità di sancire la nullità del licenziamento senza giusta causa.

La definizione di quest'ultima, sulla quale invece la CISL introduce pesanti riserve, tende ad insistere sugli elementi oggettivi, respingendo il concetto di fiducia nel rapporto di lavoro, e restringendo il concetto di giusta causa alla sussistenza di ragioni imperiose e inderogabili, derivanti da esigenze obiettive dell'impresa stessa.

Interessanti sono soprattutto due prese di posizione della CGIL: la prima in favore della "integra" del lavoratore licenziato ingiustificatamente e contraria al versamento di una indennità anche elevata. La seconda che tende ad estendere l'ipotesi del licenziamento per ragioni sindacali a tutti coloro

che esercitano l'attività sindacale e non solo a chi ricopre cariche nell'organizzazione.

In materia di Commissione Interna, la CGIL presenta uno schema di disciplina legislativa, in cui il fine è evidentemente polemico nel momento in cui la CISL afferma che è completamente inattuale ogni tentativo volto a riconoscere giuridicamente l'istituto della Commissioni interne.

Quanto alle libertà sindacali, respinto ogni intervento legislativo che disciplinasse l'attività sindacale, la scelta della CGIL fu rivolta al riconoscimento dei diritti che servivano da supporto all'esercizio dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro.

Un sostegno indiretto che doveva articolarsi attraverso il diritto d'assemblea, la libertà d'espressione, le trattenute sindacali, i permessi retribuiti per lo svolgimento delle attività sindacali. Si trattava, nella sostanza, della richiesta di un riconoscimento di fatto del libero svolgersi dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro, lasciando tuttavia pienamente al sindacato la libera scelta degli strumenti organizzativi e politici attraverso i quali affermare la propria presenza.

E' il caso di chiedersi, allora, considerato che lo Statuto rappresentava una legge del "capitale variabile", in che cosa consistessero le esigenze del capitale, e quali quelle del sindacato nella metà degli anni '60 del '900.

Gli anni '64-'65 registrarono la prima grave crisi attraversata dall'economia italiana dal dopoguerra, nel corso della quale si registrò una caduta degli investimenti e dell'occupazione e diminuì il saggio di crescita del reddito nazionale.

In questi anni si riflessero i contraccolpi delle prime rigorose lotte operaie, che seguirono il miracolo economico.

Da un punto di vista sindacale, il triennio risultò egualmente difficile e la stessa adesione al sindacato si stabilizzò ai livelli più bassi del decennio.

Si può chiarire a questo modo dunque l'opposizione allo Statuto da parte della Confindustria che tentò di trovare un nuovo punto di arroccamento, quello dell'autorità e della gerarchia aziendale, contro la crescita di una reale autonomia di potere contrattuale da parte dei lavoratori.

La proposta governativa relativa allo Statuto non rappresentava tuttavia soltanto una fuga in avanti, una concessione puramente formale a "istanze

sociali" del centro - sinistra: essa rispecchiava se mai una contraddizione aperta già da qualche tempo all'interno della strategia capitalistica.

Già con l'apertura a sinistra e il lungo dibattito sulla programmazione, una parte sia pure minoritaria del padronato italiano andava, infatti, maturando l'ipotesi di una graduale apertura ad un sindacato non più do comodo, ma "interlocutore responsabile".

In effetti la sostanziale coincidenza tra le tesi della CGIL e quelle emergenti dal questionario governativo, che come si è già rilevato appariva come chiaramente orientato, apparve significativa.

L'immagine di un operaio tutelato nello svolgimento dell'attività sindacale e contro i licenziamenti ingiustificati, impegnato nell'attività di Commissione Interna, se non poteva che dispiacere alla Confindustria, arroccata su posizioni conservatrici, corrispondeva invece alle necessità sottese alle ipotesi più generali del centrosinistra, di formare una classe operaia con un più alto livello di qualificazione tecnica, in grado di resistere alla crescente usura fisica e psichica derivante dalla intensificazione dei ritmi di lavoro, più controllabile nella reazione a breve e a lungo termine.

In altre parole: maggiormente integrata nel sistema.

Il fallimento dell'ipotesi di Statuto nella prima parte degli anni '60, se trovò nell'opposizione della CISL il più immediato punto di inceppo, corrispondeva tuttavia ad una debolezza fondamentale del disegno sottostante: non era, infatti, ancora il tempo per tentare di integrare la classe operaia in un processo produttivo di sviluppo, che rimaneva pur sempre di tipo neo-capitalistico, riconoscendole dei diritti che fossero la contropartita del supersfruttamento che stava subendo.

Né i tempi erano maturi per identificare un sindacato in grado di presentarsi come interlocutore "forte" e "responsabile" in grado di gestire una legge così anticipatoria come sarebbe risultato uno Statuto dei Lavoratori varato in quella metà degli anni '60.

I tempi, però, mutarono rapidamente, fin dagli anni '67-'68, non tanto e non solo sotto l'aspetto oggettivo, ma come processo soggettivo di crescita della maturità operaia.

Cambiarono, di conseguenza, i confini stessi del

problema rappresentato dall'elaborazione dello Statuto: questo fatto, però, non fu accompagnato da una analoga rapidità nella percezione del mutamento.

Il programma economico nazionale per il quinquennio 66-70, approvato con legge a metà del 1967, fece riferimento al problema dello Statuto in termini pressoché perfettamente eguali a quelli usati nel 1964 dalla relazione programmatica del Ministero Moro, e anche nella sinistra politica e sindacale le cose non andarono molto diversamente, benché gli anni 67-68 segnassero per la sinistra stessa, soprattutto quella comunista, un periodo in cui il dibattito sulla condizione operaia e i problemi sindacali risultò avere un rilievo fondamentale.

E' del 1967 una inchiesta promossa a livello nazionale dalla sezione di fabbrica del partito comunista, sul tema "come lavorano e vivono gli operai italiani".

Risultò molto vivace anche il dibattito su quello che poi rappresentò un tema decisivo negli anni immediatamente seguenti: l'unità sindacale.

Dibattito che si sviluppò soprattutto attraverso la discussione del problema delle incompatibilità fra cariche politiche e sindacali.

Ma soprattutto alla fine del '67 fu convocata la IV Conferenza operaia del PCI: da questo intenso dibattito politico e sindacale emersero alcuni punti fermi.

Il soggetto operaio stava rapidamente evolvendo e ciò costituiva un grosso problema per organizzazioni tutto sommate stabili come quelle della sinistra.

Si registrava, innanzi tutto, un conflitto di tipo generazionale, gli operai anziani rappresentavano nelle fabbriche la forza organizzata, sindacale e politica; i giovani scioperavano bene, ma risultava difficile organizzarli, ed era ancora più difficile impegnarli nella milizia quotidiana.

Un conflitto che tuttavia presentava radici ben più profonde: le malattie da nevrosi, si rilevava nell'inchiesta appena sopra citata, erano diventate una malattia professionale per gli operai.

Questa era l'esperienza di lavoro nelle fabbriche per le giovani leve operaie.

In questo senso esse erano molto diverse dagli operai anziani entrati nella fabbrica quando valeva

ancora il mestiere di operaio, quando si chiedevano certe capacità creative, un impegno umano nel lavoro.

I disegni di legge della sinistra nacquero proprio dalla consapevolezza della crescente degradazione della condizione operaia.

Lo Statuto dei lavoratori avrebbe dovuto costituire, in definitiva, una terapia d'urto di fronte a ritmi di lavoro sempre più ossessivi e all'intensificazione dello sfruttamento della forza fisica e psichica dei lavoratori, senza un corrispondente adeguamento e trattamento retributivo, e quindi un più accentratore logoramento delle energie dei lavoratori stessi.

Si rivendicava così un maggiore rispetto della personalità fisica, intellettuale e morale dei lavoratori. A tale proposito risultò di grande importanza il dibattito che si svolse alla fine del 1968 sulle pagine dei "Quaderni di Rassegna Sindacale", sul rapporto tra i diritti sindacali e il potere contrattuale.

Dibattito che segnò un punto fermo per la politica della CGIL, nel tentativo di un rilancio della Sezione sindacale aziendale come istanza politica da cui far partire la politica confederale, sia soprattutto perché nel corso di quel dibattito fu affrontato il problema della codificazione a livello generale dei diritti sindacali conquistati in fabbrica.

Nella sostanza il dibattito approdò a due differenti ipotesi: la prima riteneva prematuro codificare i diritti sindacali che andavano affermandosi a livello di fabbrica, questo perché si riteneva fosse necessario, prima di tutto, un processo di rinnovamento del sindacato in modo da poter affrontare anche l'impegno e l'onere di un riconoscimento di carattere generale e di una codificazione dei diritti. Il motivo di fondo che suggeriva questa tesi era tuttavia quello del rifiuto di codificare fenomeni come le assemblee e i nascenti delegati che si giudicavano non ancora collaudati fino in fondo dall'esperienza rivendicativa di massa.

La seconda ipotesi era quella secondo cui era opportuno forzare la codificazione di una serie di diritti, perché questo fatto fornisse tensione ideale e facesse maturare più rapidamente certi sbocchi, con la consapevolezza che conquistare questi strumenti avrebbe potuto aprire per il sindacato nuovi, inediti, problemi da affrontare.

A parte tali, e non secondarie divergenze sui tempi,

è possibile desumere come emergesse, in quella fase, una linea coerente in tema di diritti sindacali: emergeva, infatti, dal dibattito il rischio che la codificazione avvenisse a tavolino; se si fossero ottenuti dei diritti troppo facilmente, questi diritti sarebbero apparsi fragili, circoscritti, e per certi aspetti anche fittizi.

Era dunque necessario premere perché si la fiducia nelle lotte, sia di diritti e i poteri sindacali fosse conquistati e consolidati.

Si trattava dunque, se non in senso proprio di una "politica del diritto", (l'accento all'eventualità di una soluzione legislativa era sfumata e cauta) almeno di una presa di posizione problematica su una materia mai affrontata fino ad allora con una qualche profondità.

Ed è indubbio che fu a questo punto che il problema Statuto uscisse dal trittico: diritti individuali, Commissioni interne e licenziamenti, in cui era rimasto praticamente configurato dai tempi di Di Vittorio.

Un salto di qualità nell'elaborazione frutto non casuale della coincidenza con l'avanzare di una nuova fase di combattività in fabbrica.

Sul tema, per molti aspetti importante e per quel tempo anche nuovo, relativo alla generalizzazione della presenza del sindacato in fabbrica, attraverso la Sezione Sindacale aziendale, la soluzione appariva ancora aperta.

Si rilevava, al proposito, l'importanza del non rompere il nesso tra diritti e partecipazione.

La consapevolezza di questo porsi del problema in termini qualitativamente mutati, era presente del resto in alti esponenti della sinistra politica, soprattutto socialista.

Nella sostanza risultava, comunque, ben viva la tesi contraria ad ogni codificazione dell'ingresso del sindacato in fabbrica e fu all'inizio del 1969 che, in sede di commento al disegno di legge governativo, i giuristi che facevano capo alla CGIL chiarirono la propria posizione al riguardo di un progetto che appariva più denso di ombre che di luci.

La critica al disegno di legge governativo appariva, almeno a prima vista, portata "da sinistra", in difesa dell'autonomia non solo del sindacato, ma dei singoli lavoratori.

La soluzione legislativa rappresentava, secondo questa tesi, una deviazione rispetto a quello che

doveva essere considerato il vero problema da risolversi attraverso uno Statuto dei diritti dei lavoratori, giacché il problema riguardava le libertà e i diritti fondamentali dei singoli lavoratori e non dei sindacati.

E' necessario, a questo punto, un brevissimo tentativo di storicizzazione: esattamente nel periodo in cui il disegno di legge governativo muoveva i primi passi, il dibattito interno al movimento sindacale, sui temi dell'organizzazione sindacale in fabbrica, risultava essere particolarmente vivace.

Soprattutto all'interno delle più importanti Federazioni industriali, la crisi delle Commissioni Interne aveva fatto maturare, proprio fra coloro che ne erano stati i più strenui sostenitori, l'ipotesi di un superamento pressoché totale di quell'istituto, ponendo con particolare urgenza il tema del delineare i nuovi confini della sezione sindacale aziendale.

Con il crescere della partecipazione di base alle scelte del sindacato, alla fine del 1969, la conferenza della FIOM sulla democrazia aziendale, pose il problema di una più diretta partecipazione degli iscritti al sindacato in primo luogo, e degli altri lavoratori successivamente, al momento della formazione degli obiettivi rivendicativi e della determinazione delle forme di lotta.

Si trattò di un momento di vero e proprio "lancio" dell'ipotesi consiliare, attraverso i delegati sindacali di reparto, i delegati sindacali per gruppo omogeneo e per fasi di lavorazione.

Nella stessa logica si pose la conquista di nuovi diritti sindacali capaci di garantire in primo luogo una più larga e sistematica partecipazione alle scelte rivendicative e alle decisioni degli organismi sindacali.

Su queste basi, agli inizi del 1969, si pose l'atteggiamento ufficiale della CGIL al riguardo del documento governativo in tema di Statuto.

Rispetto alle precedenti posizioni in materia sostenute della Confederazione si poteva notare una differenza riguardante il tema dell'obbligatorietà della costituzione della sezione sindacale in fabbrica, prevista dal documento del governo, in luogo di una sua libera costituzione sostenuta invece dal sindacato.

La CGIL, comunque, insisteva essenzialmente sul tema di una forza contrattuale che potesse assicu-

rare la conquista diretta di garanzie per l'esercizio dei diritti dei lavoratori e del sindacato.

Nell'aprile 1969 un apposito documento concludeva la discussione sullo Statuto dal versante sindacale, dimostrando come l'interesse fosse rivolto prevalentemente alla definizione di una politica del diritto, con tutte le riflessioni e gli adattamenti che ciò comportava in rapporto al mutare della realtà.

Lo Statuto dei Lavoratori entro così in vigore il 20 Maggio del 1970.

Era stato il ministro socialista del lavoro Giacomo Brodolini a farlo approvare dal Consiglio dei Ministri e poi, scomparso Brodolini, il suo successore Carlo Donat Cattin, a sostenerlo in Parlamento.

Il testo definitivo era frutto dell'elaborazione di una Commissione assai autorevole, di cui il maggior suggeritore fu Gino Giugni.

Vale la pena, però, a questo punto riportare alcuni cenni biografici relativi proprio al ministro del Lavoro "padre dello Statuto" Giacomo Brodolini.

Giacomo Brodolini era nato a Recanati il 19 Luglio del 1920, dopo aver militato durante la Resistenza nel Partito d'Azione era passato, al momento dello scioglimento del partito, al PSI con Riccardo Lombardi ed Emilio Lussu.

Dal PSI dopo aver ricoperto l'incarico di segretario della federazione di Ancona era passato alla CGIL: nel 1950 era stato nominato segretario generale della FILLEA dove rimase fino al 1955 quando diventò vice segretario generale della Confederazione con Di Vittorio segretario.

Nel 1960 passò all'attività di partito, eletto vicesegretario del PSI, ed egualmente – nel 1968 – vicesegretario del Partito Socialista Unificato, al momento dell'unificazione tra socialisti e socialdemocratici.

Diventato ministro del Lavoro nel secondo governo Rumor, introdusse riforme fondamentali: il superamento delle gabbie salariali, la ristrutturazione del sistema previdenziale e, infine, l'elaborazione dello Statuto dei Lavoratori, cui dedicò l'ultima parte della sua vita stroncata malamente da un male incurabile l'11 Luglio 1969.

Lo Statuto dei Lavoratori divenne dunque legge con il voto favorevole della maggioranza di centro-sinistra (DC, PSI, PSDI, PRI) e l'astensione del PCI.

Pajetta, nel dibattito alla Camera motivò così il voto

di astensione dei comunisti: " Il fatto è che dal momento in cui si è incominciato ad elaborare questo disegno di legge, fino ad oggi, i tempi sono cambiati. Di questo occorre tener conto. Quando noi diciamo che la questione è aperta, lo diciamo pensando non soltanto ad un futuro più o meno ipotizzabile, ma ad un presente che è già diverso dalla situazione che il disegno di legge dovrebbe recepire".

Il presente, infatti, era segnato in quel momento dall'autunno caldo del 1969 e Pajetta poneva il problema del potere in fabbrica, inteso come potere politico. In realtà lo Statuto rispondeva, al contrario ad un'idea di democrazia più industriale che classista, dove il sindacato aveva un ruolo più sociale che politico, sulla base di un impianto strettamente privatistico.

Quando lungo il decennio seguente, la UIL e poi anche la CISL posero la questione in termini riformistici, come problema di partecipazione e controllo dei lavoratori sull'azienda, rifacendosi ad istituti vigenti in altri paesi europei, si scontrarono con il fatto che la filosofia dello Statuto innestava nel sistema italiano di relazioni industriali elementi che storicamente non gli appartenevano.

Lo Statuto, nella sua ispirazione intellettuale originaria, come abbiamo visto, poneva, come vincolo esclusivo e, per sua natura, invalicabile all'azione sindacale, il mercato, inteso in senso privatistico, assai distante, sotto rilevanti aspetti dalla realtà storica italiana.

I suoi riferimenti originari li troviamo nella legislazione del New Deal americano.

Il libro di Selig Perlman "Theory of the Labor Movement" fu uno dei testi consacrati, così come poi quello di Otto Khan Freund, un classico nel suo genere, su come si fossero formati nel tempo e consolidati legalmente gli istituti del sistema di relazioni industriali delle Trade Unions in Gran Bretagna. L'ispirazione che derivava da questi archetipi presupponeva la centralità dell'azienda, la piena libertà di contrattazione e il costituirsi di un reticolo di istituti procedurali e di soluzioni normative affidate principalmente alla contrattazione.

Questi principi si innestavano in un sistema di relazioni industriali quale il nostro, che storicamente si rifaceva piuttosto ai modelli sindacali dell'Europa continentale, ispirati a criteri di contrattazione con-

federale e categoriale, con una duplice struttura organizzativa, territoriale e di categoria.

Il sindacato poteva così concepire la propria azione contrattuale con un rilievo che poteva formularsi anche in termini pubblicistici, concezione che nel dibattito costituente si era espressa nella formulazione dell'articolo 39 della Costituzione.

Lo Statuto tentava di modificare quell'impostazione, senza però sostituirla interamente.

Si apriva così per il Sindacato italiano una fase dialettica al proprio interno e nel complesso dell'azione rivolta al mondo del lavoro e dell'intera società italiana, che vorremmo definire feconda: sicuramente per buona parte degli anni '70, la miglior stagione del sindacato italiano nella sua storia.

La categoria rimase il perno del sistema e gli aspetti merceologici, nonché la forma orizzontale e verticale dell'organizzazione definivano rigidamente i diversi ambiti contrattuali.

Delle due forme concorrenti ed integrate di organizzazione, per prima la CISL privilegiò quella categoriale, costituendola come principale fulcro della sua struttura associativa.

Gino Giugno, Federico Mancini e altri lavorarono intorno a questo riferimento per modulare un nuovo principio di libertà contrattuale.

Ma l'istituto della categoria poteva, ancora, essere interpretato in termini classisti.

La ripresa dell'unità d'azione tra le Confederazioni, dopo la ripresa conflittuale del 1959, venne a poggiare proprio su questo ibrido concettuale.

Dopo il 1969 e l'autunno caldo il principio classista si impose così da unificare idealmente le componenti del mondo del lavoro e tentò di improntare anche quel processo di unità organica del sindacato che ebbe, tuttavia, una breve storia, per molteplici motivi, a partire dalla diversa impostazione ideologica e politica delle tre maggiori Confederazioni.

Il carattere centralistico del sistema fu così saldamente cementato dall'impianto rivendicativo caratterizzato da un forte egualitarismo, che riguardava sia il salario sia l'inquadramento professionale, e pur con le differenze di applicazione nelle diverse realtà categoriali, quello fu il riferimento che dominò trasversalmente tutta l'iniziativa contrattuale del Sindacato.

Uno schema rafforzato dalla forma assunta dalla rappresentanza sui luoghi di lavoro, che lo Statuto contemplava senza averla definita: il consiglio dei delegati, inteso come una forma di democrazia semidiretta.

L'uso sindacale dello Statuto, in quegli anni, coincide con l'accettazione della legge come una utile normativa.

E non solo perché lo Statuto appariva come espressione di una legislazione del Sindacato dei lavoratori, perché li poneva nella condizione di esplicitare i diritti costituzionali, ma perché, come rilevava poco dopo l'entrata in vigore della legge la rivista della CGIL, lo Statuto si era rivelato un supporto puntuale alle lotte degli anni '70.

Il giudizio a caldo sullo Statuto è in realtà un giudizio assai meditato e attento mentre è pronta l'opposizione all'argomento secondo cui lo Statuto avrebbe privilegiato il Sindacato, eliminando la possibilità di iniziativa al di fuori della copertura sindacale.

In realtà appare molto positiva la confluenza della spontaneità nell'organizzazione, che pure era apparsa evidente anche in quella fase.

Possiamo, allora, concludere questo discorso sulla fase preparatoria dell'approvazione dello Statuto, in un tentativo di ricostruzione storica che non si è prolungata al periodo successivo per evidenti ragioni di economia del discorso, traendo alcune rapidissime conclusioni allo scopo di chiarire come il Sindacato, al momento della fase di avvio di applicazione della legge 300, intendesse sinteticamente definirne l'uso.

Primo: lo Statuto fu calato nella realtà in un momento in cui la dialettica tra organizzazione e spontaneità (come abbiamo già visto) appariva così acuta da permettere soltanto una valutazione molto prudente. Il fatto stesso che, da parte di numerosi esponenti della sinistra politica lo Statuto fosse considerato adatto soltanto ad un uso burocratico, non poteva non sollevare problemi. L'adesione allo Statuto rimase allora in bilico tra l'adesione di principio e l'adozione reale della legge come strumento di lotta sindacale.

Nel momento in cui all'interno della CGIL era in corso un cauto dibattito tra vecchio e nuovo, con in più l'incalzare di una spontaneità operaia non facilmente controllabile, l'accettazione dello Statuto

ebbe un significato politico preciso, ma proprio perché tale accettazione fu vivacemente contestata dentro e fuori l'organizzazione, i toni non poterono che essere cauti.

Secondo: la convinzione che il movimento operaio potesse e dovesse fare da sé e che ogni ingabbiamento sindacale costituisse una trappola era diffusa nella sinistra, proprio nella fase in cui lo Statuto fu discusso ed approvato. E nella fase immediatamente successiva all'applicazione della legge, scarsa era tuttavia la percezione dell'elasticità della legge stessa.

Terzo ed ultimo. Alla somma di questi fattori, con storiche diffidenze verso la magistratura, si aggiunse l'accentramento delle decisioni concernenti l'opportunità al ricorso allo Statuto: se questo corrispondeva all'esigenza di un coordinamento di linea su di un problema di grande importanza, rispondeva però anche ad un progressivo accentramento decisionale: un concetto attorno al quale, all'epoca si aprì un dibattito particolarmente serrato.

A questo punto riteniamo di aver descritto ed analizzato lo "stato dell'arte" del dibattito all'epoca

dell'approvazione della legge e negli immediati paraggi temporali della sua applicazione.

Seguì una lunga storia che non è nostro compito riferire in questa sede, se non per segnalare che, in ogni caso, lo Statuto (al di là degli attacchi cui è stato sottoposto in particolare negli ultimi tempi attorno ad aspetti del tutto emblematici) ha comunque rappresentato un monito a prendere sul serio il dettato costituzionale quando, nell'articolo 1, pone il lavoro come fondamento della nostra Repubblica e quindi del nostro vivere sociale.

La tutela contro il licenziamento ingiustificato (articolo 18), la repressione dei comportamenti anti-sindacali (articolo 28), la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori contenute nello Statuto rappresentano ancora norme di civiltà che vanno a beneficio dell'intera società in cui si applicano.

La recessione globale che stiamo attraversando mostra, infatti, come non ci sia crescita economica stabile e duratura che non poggia su un'equa distribuzione della ricchezza prodotta e su condizioni di lavoro stabili e dignitose.



Giuseppe Pellizza da Volpedo, "Il quarto stato" (particolare).

Un punto quasi invisibile sulla mappa della Resistenza tra Liguria e Piemonte eppure, trascorsi quasi settant'anni dagli eventi bellici, ancora palpitante nel vissuto di chi quel luogo ha continuato a rivisitare con la memoria, fino a riuscire ad apporre su una pagina partigiana, accanto alla vecchia data che fa storia (dicembre 1944), un'altra data (settembre 2011) da ascrivere ad una recente emozione.

IL RIFUGIO RITROVATO

**Adolfo Barile racconta
l'inverno 1944-'45
vissuto nei panni di Ascanio,
vice Comandante
della Sesta Brigata
Garibaldina "N. Bixio"**
Maria Teresa Castellana

La memoria deve essere sostenuta da curiosità e tenacia per poter compiere, a ritroso, un cammino di decenni; doti che non mancano al testimone dal quale raccogliamo la narrazione. E' l'ingegnere savonese Adolfo Barile (classe 1921) che, ha messo in moto la volontà di rintracciare proprio quel luogo e vi è giunto, a ritrovarsi partigiano Ascanio vice Comandante della 6a Brigata Garibaldina "N. Bixio". Sicuramente questa impresa deve aver rappresentato un bel regalo per i suoi gagliardi 90 anni!

A lui, nella ricerca delle "vestigia", si sono uniti Alfredo Ferrero (Neo) già comandante della SAP, Aurelio Franco (Lulù) già partigiano del Distaccamento Giocosa ed il prof. Paolo Canavese, tutti abitanti di Castelnuovo, che avevano accompagnato Barile in qualche preliminare ricognizione nel territorio fra Castelnuovo e Camponuovo di Ceva.

Il luogo che più sta a cuore a Barile è il rifugio dove Adolfo-Ascanio visse dal dicembre 1944 all'aprile del '45: una baracca interrata nella boscaglia intorno al borgo di Camponuovo di Ceva.

Nella campagna di Camponuovo, i punti di riferimento, in particolare il profilo dei rilievi montuosi impressi nella mappa mentale di Adolfo-Ascanio, in questa occasione esploratore, lo convincono di essere nella zona giusta. Ulteriore certezza viene dal tracciato dell'acquedotto che, dopo la guerra, ha captato le sorgenti del torrente Spavola. Poiché il rifugio si trovava sul fianco del monte, proprio sopra le sorgenti, la ricerca si concentra su una zona boschiva interessata dal corso d'acqua. E il bosco, quasi come un libro con le pagine incollate dal fiato umido della vegetazione, improvvisamente si disigilla al capoverso giusto.

Stupore, trasalimento e un brivido colmo di immagini lontane colgono Adolfo-Ascanio davanti ad una buca estesa. Per lui non v'è dubbio: si tratta davvero di quanto rimane del rifugio che costituì per lunghi mesi il centro del Comando Brigata "N. Bixio" e fu riparo a uomini della Resistenza. In verità, tra gli uomini, c'era anche una donna: Bina Berenice (Marta). Nel pronunciare quel nome, insieme al "libro di guerra" che ancora trasuda fango, neve, silenzio, sofferenza, paura, si apre nel cuore di Barile un quaderno profumato d'infanzia. Tra le righe del quaderno, però, a non conoscere bene i fatti del lontano inverno del '44, la reputazione del partigiano Ascanio divenuto papà Adolfo poteva rischiare un capitolombolo.

"Quando una delle mie quattro figlie mi chiese notizie sugli avvenimenti legati alle vicende di guerra, io parlai dei lunghi e freddissimi mesi invernali trascorsi nel bosco e descrissi il rifugio interrato che dividevo con altri partigiani (quella decina del Comando Brigata "Bixio") e, per essere preciso, dissi che nella baracca aveva trovato riparo anche una donna diventata poi moglie del Sindaco di Savona.

Immacabilmente arrivò il solito temino da scuola elementare, 'Parla di tuo papà'; mia figlia se la cavò in modo assai sbrigativo e scrisse testualmente:

"Mio papà ha fatto il partigiano e ha passato tutto l'inverno in una buca con la moglie del Sindaco".

Nulla da eccepire sull'assunto storico! la buca, la stagione invernale, Adolfo-Ascanio, e Bina che, dopo la guerra, sposò Angelo Carossino eletto Sindaco di Savona negli anni '60", sono riferimenti autentici. Ma nulla di fatto... in fatto di "cronaca rosa"! casomai qualcuno fosse tentato di applicare

la malizia ad una espressione così innocente. Per lo spasso di papà Barile, il tema divenne appannaggio familiare ed oggetto di battute scherzose nell'ambito di amici e conoscenti.

Per quanto riguarda l'unica presenza femminile, Bina era trattata alla stregua di un uomo, anche lei nutrita di castagne secche cotte nella neve sciolta, rifornita di una personale abbondante dotazione di pidocchi con i quali dovette familiarizzare perché alla baracca non arrivava acqua e il gelido torrente sottostante certo non invitava alla toeletta mattutina.

Il rifugio era in realtà una baracca in legno completamente interrata ubicata all'interno di un fitto bosco di alberi di altofusto, sul fianco alquanto scosceso del Monte Spavola, per cui la chiameremo "Baracca della Spavola". La baracca era stata costruita con assi e tavolato in legno squadrato che erano state inviate su apposito autocarro, fino a Castelnuovo di Ceva, dal CLN di Savona, a seguito del pressante interessamento di Antonio Solari, allora Comandante della 6a Brigata "Bixio". Lo stesso comandante, dopo accurata ricerca, aveva stabilito la localizzazione del rifugio che, nel tempo, si rivelò quantomai idonea, tanto che la Baracca della Spavola non fu mai rintracciata malgrado i numerosi rastrellamenti cui fu sottoposta la zona in quell'arco di tempo. L'interramento era completo e riguardava non solo il corpo della baracca, ma anche l'accesso costituito da un angusto tunnel di legno lungo circa otto metri che gli occupanti dovevano faticosamente percorrere carponi. Si componeva di un unico locale interno a pianta rettangolare con una superficie di quaranta metri quadrati. L'arredo, più che spartano, comprendeva un doppio tavolato su due livelli con una diecina di giacigli, sgabelli, qualche panca, un tavolo e un tavolino con una macchina per scrivere tipo portatile usata per compilare rapporti e messaggi. La stufa in ghisa "a chitarra", usata per scaldare e cucinare, era alimentata esclusivamente da carbone di legna (reperibile nelle numerose carbonare della zona) onde evitare qualsiasi formazione di fumo che avrebbe potuto segnalare una presenza sospetta. Il manto di copertura era costituito da vecchie tegole recuperate da cascine abbandonate.

Il rifugio era ben più solido rispetto ai ripari partigiani più usuali e diffusi, ossia capanne fatte di tron-

chi e rami molto simili a quelle che abitualmente costruivano i boscaioli per i loro lavori. Sui tetti, le ramaglie venivano coperte con zolle di terra che, con le piogge o la neve si appesantivano e provocavano crolli assai pericolosi tanto che uno di questi costò la vita proprio ad un partigiano del Distaccamento Giacosa.

Passata indenne attraverso la guerra, la "Baracca della Spavola" divenne probabilmente bottino del proprietario del bosco perché nulla è rimasto della sua struttura, ma lo scavo c'è, inconfondibile, ed il ritrovamento ha reso ancora più vividi in Adolfo-Ascanio i ricordi dell'inverno '44, mesi freddissimi con punte di venti gradi sottozero e abbondanti nevicate che resero più difficoltosi gli spostamenti, le azioni e la stessa sopravvivenza dei Distaccamenti.

Prima di raggiungere il bosco sotto la Spavola, le perlustrazioni di Barile, nelle zone legate alla sua vicenda partigiana, hanno incontrato il campo degli aviolanci nei pressi di Castelnuovo di Ceva e la cascina Piscetta, punto nevralgico per la raccolta e lo smistamento del materiale dei lanci. Adolfo-Ascanio ce ne offre un racconto coinvolgente.

"Eravamo verso la metà di dicembre, poco prima di Natale, quando Jean, commissario politico della Brigata, mi informò di una comunicazione del CLN provinciale con la quale, in vista dei lanci per la Divisione Gin Bevilacqua, si richiedeva l'individuazione di un'area idonea e la sua indicazione con le relative coordinate nella carta topografica IGM allegata al messaggio. La scelta cadde sull'ampio vallone piuttosto pianeggiante nei pressi di Castelnuovo di Ceva, situato fra le alture del Bric Garassini e la dorsale di Costamarenca, nelle vicinanze della vecchia cascina Piscetta, da tempo abbandonata, dove si era sistemato il Distaccamento Astengo. La comunicazione conteneva anche minute istruzioni per l'organizzazione del campo.

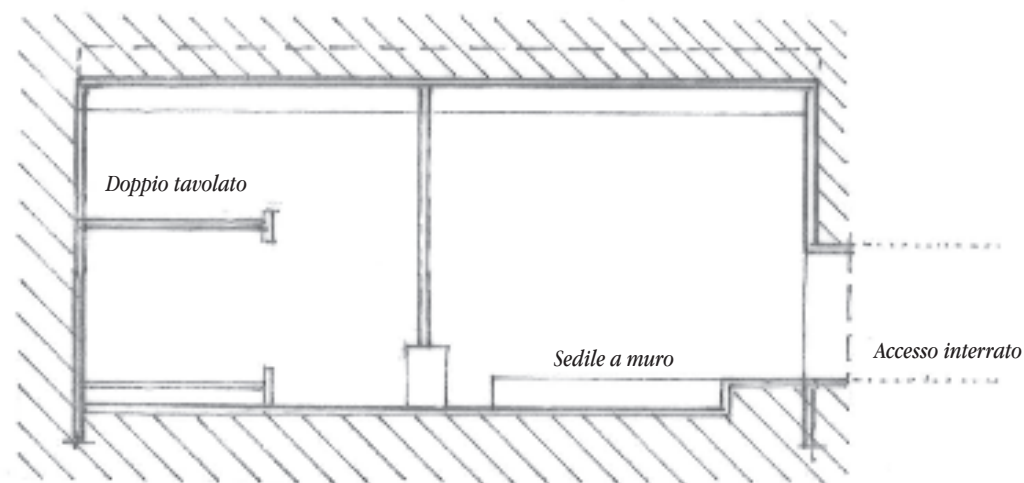
A metà gennaio il campo era pronto a raccogliere i lanci. Avevamo sistemato 9 cataste di legna disposte ad X da accendere al momento opportuno. Per poter trasmettere i segnali in alfabeto morse, secondo le istruzioni, occorreva una apposita apparecchiatura per cui costruimmo un segnalatore di

fortuna mettendo insieme un vecchio fanale di motocicletta, una lampada ad acetilene ed una tavoletta di legno da usare quale schermo mobile.

Non rimaneva che ricevere da Radio Londra il messaggio "Enrica non far capricci" che segnalava l'imminenza di un aviolancio. E il messaggio arrivò ad anticipare l'aviorifornimento del 28 gennaio '45.

C'erano state forti nevicate. Tutto il campo era una vasta distesa bianca con un manto di oltre mezzo metro di neve, per cui risultava molto faticoso anche il semplice camminare. Quella sera almeno metà del Distaccamento si trovava ai margini del campo, in attesa. Il cielo era sereno e il freddo pungente. Il silenzio profondo durò a lungo, insistente e pressante, finché avvertimmo un rombo quasi indistinto che, di minuto in minuto, cresceva di intensità. Eccoli! Due aerei avevano individuato il vasto campo illuminato dai falò. I velivoli scesero a bassa quota sorvolando alcune volte il campo. Con il nostro rudimentale faro/acetilene provvedemmo a lanciare i segnali morse richiesti e restammo in attesa con il cuore in gola. Finalmente, ad un passaggio ancora più basso, vedemmo grappoli di

paracadute staccarsi dagli aerei. Le nostre urla di gioia accompagnavano il forte fruscio dei paracadute in discesa. I bidoni appesi dondolavano e si dirigevano verso di noi. Immersi nella neve fino alle ginocchia facevamo fatica a muoverci cosicché la gioia lasciò il posto al timore di essere colpiti proprio da quegli involucri che avevamo atteso con tanta ansia. Tutto andò bene e la scena che si presentava ai nostri occhi era davvero imponente, bellissima: il campo illuminato dalla luna e dai falò costellato di paracadute variopinti. L'emozione fu immensa, quasi palpabile e ce la godemmo senza pensare all'immane fatica che ci attendeva il giorno dopo. Eravamo pochi. In quel periodo (fine gennaio) tutta la Brigata contava a malapena una ottantina di Garibaldini, di cui poco più di 30 erano al distaccamento Astengo. In mattinata, dopo una marcia di circa 3 ore, era giunta in aiuto una squadra del Distaccamento Giacosa. Il lavoro era enorme. Bisognava raccogliere il materiale del lancio; trasportarlo per oltre un chilometro, muovendoci nelle neve alta fino a raggiungere la cascina Piscetta che fungeva da centro di raccolta, quindi ordinarlo a seconda del contenuto dei bidoni ossia viveri,



Sezione B-B

Nel disegno, la descrizione dell'interno del rifugio.

vestiario, armi.

Inoltre, nella stessa giornata, occorreva predisporre nuovamente il campo con le cataste di legna per i falò di segnalazione mentre più uomini erano impegnati nella guardia e nel pattugliamento della zona, necessità connessa allo stato di allarme suscitato dal lancio stesso. Al calare del buio il lavoro era compiuto e noi, stanchi, ma con il morale alle stelle, prendemmo nuovamente posizione lungo i bordi del campo. In attesa. Tutto si ripeté come la sera prima: il rombo lontano che cresceva, i falò accesi e la frusciante discesa dei bidoni paracadutati. Mentre il giorno dopo ci attendeva ancora la grande fatica del recupero in mezzo alla neve. Poi, inspiegabilmente, cessò il messaggio da Radio Londra, e di conseguenza anche i lanci..

“Enrica non far capricci” tornò a farsi sentire dopo circa due settimane e rimise in movimento la predisposizione del campo e l'organizzazione dei recuperi in un ambiente assai diverso perché la neve si era sciolta ed il freddo era diminuito. Insomma, le condizioni ambientali erano migliorate. Ma fu la quantità del materiale a metterci in difficoltà.

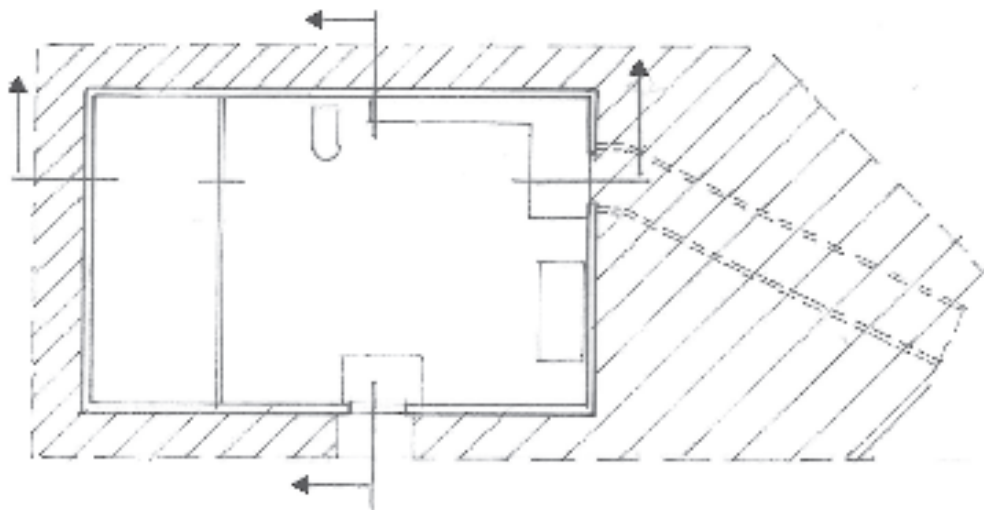
I lanci, che si susseguirono ininterrotti per ben

quattro sere, tutti particolarmente abbondanti richiedevano molti uomini alla corvè di recupero.

Fu preziosa la presenza di una nutrita formazione di Garibaldini della 5a Brigata sotto il comando di Gianni (Ivo Bavassano) inviata con il preciso compito di provvedere alla raccolta, allo smistamento ed al trasporto del materiale dei lanci ai vari distaccamenti della Divisione Gin Bevilacqua.

La zona dei lanci fu teatro dell'azione di guerra più intensa e drammatica alla quale Adolfo-Ascanio prese parte. Il racconto prosegue dalla cascina Piscetta.

“La stagione dei lanci si chiuse con un violento scontro fra partigiani e repubblicani. Alla mattina del quarto giorno consecutivo di lanci una imponente colonna di Repubblicani saliva da Prierio e da Campetto verso Castelnuovo. Rapidamente ci organizzammo per fronteggiarla. Le squadre giunte per il trasporto del materiale furono in tutta fretta caricate e rispedite nelle zone di provenienza, verso Murialdo, mentre Gianni, con il gruppo della 5a Brigata e due squadre del Distaccamento Astengo, si attestava sul crinale del Bric Gavassini per



Nel disegno, la descrizione dell'ingresso interrato al rifugio.

contrastare l'accesso al campo lanci. I pochi uomini rimasti del Distaccamento Astengo, invece, si appostarono nella zona antistante la cascina Piscetta. Grazie ai lanci eravamo ben forniti di armi e munizioni, ma solo di armamento leggero (fucili e mitragliatori), mentre i repubblicani avevano anche mortai pesanti. Lo scontro fu violento. Per alcune ore Gianni ed i suoi, dal Bric Gavassini, sbarcarono la strada ai Sanmarco, ma, a causa dell'enorme disparità di forze e di mezzi, furono infine obbligati, nel pomeriggio, a ripiegare su Costamarenca ed in ultimo ad abbandonare il campo. Nel piazzale antistante la cascina Piscetta c'era ancora una notevole quantità di materiale proveniente dai lanci: armi, munizioni nonché un cumulo di esplosivo plastico. Volevo evitare che almeno tutto quell'armamento cadesse in mano nemica. Feci ritirare l'esiguo gruppo dei Garibaldini ancora arroccato nella difesa del luogo, quindi preparai una miccia ed immersi il detonatore nel mucchio di esplosivo plastico. Detti fuoco e scappai. Correvo spasmodicamente, conscio della brevità della miccia e, appena incontrai una cunetta, mi ci rannicchiai cercando riparo.

Poco dopo, il boato. Enorme! Il plastico era esploso facendo saltare in aria tutto il materiale. Tra il fumo, una quantità di rottami ricadeva paurosamente vicino a me. Riuscii a guadagnare indenne i boschi e a notte fonda giunsi alla "Baracca della Spavola". Ero sfinito. Avevo alle spalle il combattimento, l'esplosione, il vagabondare notturno nei boschi. Ma soprattutto ero rimasto fortemente scosso dalla morte di Carlo Landini. Povero Landini! Bravissimo ragazzo, da circa cinque mesi era nella nostra formazione partigiana e, da quando, attraverso i lanci, avevamo avuto a disposizione della farina, proprio lui che nella vita civile faceva il mestiere di fornaio si recava ogni giorno a Castelnovo, presso il forno, a preparare e cuocere il pane per le nostre formazioni. Quel giorno (il 22 febbraio '45), nel tornare dal forno, giunto nei pressi della cascina Piscetta, inceppò nel combattimento e fu mortalmente ferito all'addome da un colpo di tromboncino. L'immagine del suo corpo straziato non mi abbandonava...

Intanto lentamente l'inverno finiva, la neve si scioglieva e il freddo cessava, mentre noi guardavamo emozionati e felici gli alberi del bosco che si

ammantavano di nuovi germogli e, giorno dopo giorno, ne controllavamo la crescita. Difatti più rigoglioso era il bosco maggiore era per noi la garanzia di protezione. La boscaglia era diventata il nostro ambiente e le vie che eravamo abituati a percorrere erano sentieri fangosi o pietrosi, perciò il primo incontro, dopo mesi, con una vera strada mi provocò una bella ammaccatura. Fu quando scesi a Millesimo. Subito dopo la metà di aprile ci giunse notizia - trasmessa da Radio Fante - che i repubblicani avevano abbandonato Cosseria e Millesimo e che tutta la zona era ormai libera. Rapidamente decidemmo di compiere un accertamento in sito. Insieme all'intendente Ferrain (partigiano di Millesimo), nel pomeriggio successivo all'apprendimento della notizia, partendo dalla Baracca della Spatola, raggiungemmo Roccavignale per arrivare a Millesimo. Ovviamente eravamo armati di mitra. Io indossavo un paio di scarponi con le suole chiodate che, quando giunsi sulla strada che attraversava Roccavignale, mi provocarono uno scivolone rocambolesco dal quale uscii pesto e dolorante. Nulla di strano in quello scivolone se si considera che per oltre dieci mesi avevo perso ogni contatto con pavimentazioni stradali. Sempre più dolorante giunsi comunque, insieme a Ferrain, nella lunga e stretta piazza di Millesimo che mi apparve affollata da una notevole quantità di gente convenuta a vivere insieme e commentare questo evento straordinario. Noi due insieme attraversammo, in mezzo alla folla, la piazza in tutta la sua lunghezza e giunti alla fine ci voltammo per tornare indietro. Con sorpresa constatai che la piazza si era svuotata. La folla scomparsa. Il deserto! L'evento mi lasciò stupefatto. Che cosa poteva aver provocato la fuga di tutti? Forse il timore di una ritorsione fascista ancora di fresca memoria per la presenza indisturbata di noi partigiani. Oppure il silenzio, dopo i moti di allegria, poteva anche significare che il rischio di scontri finisce veramente quando gli uomini si liberano non solo degli oppressori ma anche delle armi.

La vita partigiana è stata contrassegnata da una continua, quasi frenetica, condizione di allerta e di movimento. Di notte i partigiani dormivano sempre indossando i vestiti e calzando le scarpe, mentre di giorno erano pressoché

costantemente in movimento per motivi diversi: pattugliamenti, missioni operative, collegamenti con le altre formazioni, vettovagliamenti. Inoltre frequenti erano gli spostamenti delle localizzazioni delle postazioni che venivano effettuate sempre al buio, di notte, e che comportavano, oltretutto, il trasporto a spalla dei pesanti materiali in dotazione, dalle attrezzature alle armi e munizioni.

Particolarmente difficoltosa risultò la marcia da Montenotte ad Osiglia, che durò una notte e un giorno, attraverso Bragno e Cosseria, località occupate da tedeschi e repubblicani.

Era il 16 novembre quando l'intera zona di Montenotte, occupata dalla 2a Brigata, subì un pesante rastrellamento che distrusse tutte le postazioni partigiane, obbligando l'intera formazione ad un ripiegamento presso la 5a Brigata, nella zona di Osiglia.

Furono cinque distaccamenti che si mossero insieme, uno in fila all'altro, formando una colonna di circa 300 uomini. Avvolti da una da una profonda oscurità, procedevamo in fila indiana lungo sentieri a tratti impervi, in una zona fittamente boscosa e scarsamente abitata. Per mantenere i contatti camminavamo ravvicinati e ciascuno di noi portava al collo un fazzoletto bianco o comunque di tinta chiara.

A capo della colonna, c'era l'unica guida pratica della zona. Eravamo tutti molto affardellati, in particolare nel Distaccamento Giacosa che, nell'ordine di marcia, era l'ultimo della colonna. C'era anche un plotone di partigiani che procedeva assai faticosamente perché sovraccaricato dal trasporto a spalla dei pesanti pezzi di un mortaio da '81, prezioso armamento del Distaccamento.

Dopo poco più di un'ora di marcia, uno dei portatori cadde, bloccando il passaggio al resto della colonna che, costretta a fermarsi, perse ogni contatto con la testata la quale, ignara dell'accaduto, proseguì il cammino.

Fu così che una quarantina di partigiani si trovò completamente persa nel buio della notte, immersa in una profonda solitudine, in un silenzio opprimente rotto dal diffuso abbaiare di cani proveniente da cascine isolate. Fu proprio questo latrare che permise a due di noi di raggiungere una cascina abitata, svegliare il contadino ed indurlo ad

accompagnarci. Con la nuova provvisoria guida la marcia riprese: Bragno venne raggiunta ed oltrepassata. Dopo aver raggiunto la strada che ci avrebbe portato a Cosseria, il contadino si gettò a terra, dicendo " fate quello che volete, ma io non vi posso più guidare perché questa strada non la conosco ". Che fare ? lo lasciammo andare, ma eravamo di nuovo spersi e senza indicazioni. La prima intuizione, di seguire il latrato di un cane, aveva funzionato e la traccia funzionò ancora. Ci mettemmo nuovamente all'ascolto per inseguire un altro latrato, trovare un'altra cascina, svegliare un altro contadino e convincerlo con determinazione a guidarci verso Osiglia, almeno fino a Plodio. Così riuscimmo a riprendere il cammino fino a giungere, a giorno fatto, in località Marghero, sotto i ruderi del Castello di Cosseria dove si era installato un osservatorio dei repubblicani. Qui è stata davvero la buona sorte a venirci incontro, poiché riuscimmo fortunatamente a passare inosservati e ad attraversare la strada statale tra Carcare e Mallare.

Proseguimmo la marcia con estrema fatica e stanchezza, per giungere, nel tardo pomeriggio, ad Osiglia, dopo un cammino pressoché ininterrotto durato più di venti ore.

Ad Osiglia la sosta fu molto breve: dopo pochi giorni i Distaccamenti Astengo e Giocosa raggiunsero Castelnuovo di Ceva con una nuova marcia che durò una intera faticosa giornata.

E qui, nella "Baracca della Spavola" la sera del 24 aprile 1945 giunse trafelata la nostra staffetta Benigno per annunciare a gran voce "la guerra è FINITA !", e da qui, da questa baracca sotterranea che diede, per oltre quattro mesi, rifugio al Comando della 6a Brigata, ebbe inizio la marcia più lunga che, con quasi quattro giorni di cammino, ci portò dai confini del Piemonte al centro di Savona liberata".

Uno degli eventi significativi delle celebrazioni in Liguria dell'anniversario della Liberazione è stato il conferimento, domenica 22 Aprile, nella Sala consiliare del Comune di Millesimo, della *"Medaglia d'Argento della FIVL"* a dei combattenti per la Libertà, a dei promotori dei valori della Resistenza ed al Comune di Millesimo *"quale centro storico patriottico dell'Alta Valbormida, protagonista del Secondo Risorgimento e per il suo contributo all'Italia libera e democratica"*.

CONFERITA LA "MEDAGLIA D'ARGENTO DELLA FIVL" A TESTIMONI DEI VALORI DELLA RESISTENZA ED AL COMUNE DI MILLESIMO

Federico Marzinot

Si è trattato d'una suggestiva cerimonia, alla presenza d'un folto pubblico, svoltasi per iniziativa dell'AVL-Associazione Volontari della Libertà Liguria, membro della FIVL-Federazione Italiana Volontari della Libertà, di concerto con l'Amministrazione comunale di Millesimo, in occasione del 63° anniversario della costituzione della FIVL e nello spirito del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Un apprezzamento per tale loro impegno è più volte ricorso nelle parole delle Autorità intervenute all'incontro. La FIVL era rappresentata dal Vice Presidente Nazionale e Presidente AVL Liguria Lelio Speranza e dai consiglieri nazionali Arturo Actis e Gianfranco Cagnasso. Per il gruppo di Savona dell'AVL erano presenti i consiglieri Balduino Astengo e Athos Carle, membri pure, con Cagnasso e Speranza, dell'Direttivo dell'ISREC-Istituto per la

Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, di Savona, a nome del quale era presente anche il Presidente sen. Umberto Scardaoni. Assieme al Medagliere della FIVL, scortato da rappresentanti del Raggruppamento padano dei partigiani "Autonomi", ed al gonfalone di Millesimo, erano presenti gagliardetti e stendardi di Associazioni combattentistiche e d'Arma, anch'essi autorevolmente scortati. Con il Prefetto di Savona, Gerardina Basili-cata, alla sua prima uscita ufficiale nel territorio, erano intervenuti il Vice Presidente del Consiglio della Regione Liguria, Michele Boffa, il Presidente della Provincia di Savona, Angelo Vaccarezza, i Sindaci dei Comuni dell'Alta Valbormida, il Comandante provinciale dei Carabinieri di Savona, Giovanni Garau, il Comandante provinciale della Guardia di Finanza di Savona, Roberto Visintin, numerosi altri rappresentanti delle istituzioni militari e civili della provincia di Savona, delle Associazioni combattentistiche e d'Arma e di quelle culturali del territorio. Con il Sindaco di Millesimo, Mauro Righello, era presente la Giunta comunale. Il Gruppo Bandistico di Millesimo "Antonio Pizzorno" ha proposto un suo omaggio musicale prima della cerimonia e suonato l'Inno di Mameli al momento dell'apposizione della *"Medaglia d'Argento della FIVL"* sul gonfalone del Comune.

Presenza di Millesimo nella Resistenza

Definendo l'incontro testimonianza dell'impegno civile e politico della Valle Bormida nel passato e per il futuro, il sindaco di Millesimo, Mauro Righello, ha ricordato alcuni personaggi ed episodi della lotta delle genti del territorio per un'Italia libera e democratica e del successivo avvio della sua ricostruzione, ed in particolare Arturo Giacosa, di Millesimo, uno dei primi sette martiri della Resistenza nel savonese, fucilati dai nazifascisti per rappresaglia il 27 Dicembre 1943 al forte della Madonna degli Angeli, di Savona; i cinque contadini di Acquafredda, frazione di Millesimo, inermi vittime d'una rappresaglia compiuta nei campi dalle SS il 24 agosto 1944; Pietro Vallerini, primo sindaco di Millesimo dopo la Liberazione.

Lelio Speranza, rivolgendosi alle autorità, ai premiati ed agli altri intervenuti, ha reso innanzitutto

omaggio, con commozione, ai Caduti “sempre vivi nel nostro cuore e presenti nella memoria pubblica, anche attraverso iniziative e manifestazioni come quella odierna. Nel loro nome sentiamo l'impegno di operare attivamente per mantenere vivo il culto degli ideali che, prima e durante la Resistenza, furono all'origine della lotta per la libertà e del loro sacrificio”. Speranza ha poi richiamato l'attenzione dei presenti sull'attuale “delicato periodo della vita nazionale, segnato da sbandamenti di varia natura”, come ricordato recentemente dal Capo dello Stato. All'origine di tale “malessere”, foriero di danni per la collettività se non controllato e vinto, sta forse anche “un graduale offuscamento della consapevolezza del valore delle libertà democratiche da noi così duramente recuperate e della cui importanza, nei giorni della Resistenza, noi invece ci rendevamo ben conto”. Vi sono oggi, dunque, degli ignari di “quel glorioso retaggio, forse anche per nostra inadeguatezza nel proporlo”. Ma v'è pure chi “con secondi fini, ha approfittato del regime di libertà”. A simili, preoccupanti aspetti della situazione interna se ne aggiungono altri, a livello internazionale – ha evi-

denziato Speranza - con “segnali di precarietà del domani” e di “confusione di idee”. La situazione non è però “ancora precipitata in modo irrimediabile”, per il rifiuto della maggior parte del popolo italiano “di gettarsi nella facile via dell'egoismo, della violenza”. Necessario è, comunque, il costante controllo della situazione da parte del Governo, perché essa non degeneri.

Attualità dei valori della FIVL

In questo frangente – ha poi detto Speranza - la FIVL, come sempre al di sopra dei Partiti, delle correnti, delle fazioni, mossa dall'anelito, che le è proprio, di giustizia e di libertà e dall'esigenza di testimoniare, richiama tutti “a sentire il dovere della solidarietà - solidarietà umana e cristiana - e richiede l'impegno di ogni cittadino per la difesa dei principi e dei valori che furono alla base della lotta per la Libertà prima e durante la Resistenza. Ne è frutto la nostra Costituzione, punto d'incontro di tutte le forze politiche che si riallacciano, oggi come ieri, agli ideali della Libertà, di una maggiore equità e giustizia sociale, d'un rispetto reciproco, fuori da ogni deleteria demagogia o settario antagonismo



Le Autorità all'ingresso del Comune di Millesimo.

di parte. Questi sono i principi che noi della FIVL sosteniamo lealmente. Lo ricordiamo qui nel cuore di questa Alta Valbormida dove molti dei suoi figli, assieme a migliaia di nostri fratelli, hanno pagato con la vita la volontà di resistere e di vincere contro chi allora negava la libertà". "Queste parole" ha concluso il Vice Presidente della FIVL "vi vengono da un partigiano, dal mondo di allora, del quale fecero parte anche centinaia di religiosi. Insieme con loro abbiamo vissuto la stagione della lotta, ma anche quella della speranza in una società più giusta, libera e democratica. Quella speranza di allora che deve essere presente anche oggi, per un domani migliore del nostro Paese, nel ricordo sempre vivo dei nostri fratelli più cari, i migliori figli della nostra Patria".

Gli interventi delle Autorità

Invitata da Lelio Speranza a portare il proprio saluto, il nuovo prefetto di Savona, Gerardina Basilicata, si è detta orgogliosa della coincidenza della sua prima uscita ufficiale nel territorio con l'intervento alla manifestazione che ha aperto nella provincia di Savona le celebrazioni d'una ricorrenza importan-

te per la Repubblica qual è il 25 Aprile, anniversario della Liberazione, data da collegarsi ad una altrettanto importante qual è il 2 Giugno. Ad accrescere tale suo sentire – ha detto il Prefetto - ha concorso la conoscenza, anche per effetto dei precedenti interventi e dell'atmosfera dell'incontro, del ruolo avuto dall'Alta Valbormida nella Resistenza, dei valori che l'hanno ispirato e dell'impegno, condiviso e da promuovere, nel tramandarne il ricordo a tutti. L'unione espressa allora dalle istituzioni nella Resistenza ed oggi nel ricordarla – ha aggiunto il Prefetto - rappresenta un motivo di speranza per i cittadini nei difficili momenti prima evocati. Rivolta ai Sindaci presenti, il Prefetto ha rinnovato la propria disponibilità ad ascoltare, loro tramite, le istanze di tutti i cittadini, ed ha concluso il proprio intervento con un ringraziamento ai partigiani ed un riconoscimento al loro coraggio ed alla loro opera. Prendendo a sua volta la parola, su invito di Speranza, il Presidente della Provincia di Savona, Angelo Vaccarezza, membro d'una famiglia aderente alla FIVL, ha rilevato come "onorare il 25 Aprile" significhi rendere reverente omaggio alla Costituzione, alle istituzioni nate dalle lotte della Resistenza ed



Nella foto, Lelio speranza, Mauro Righello, Geraldina Basilicata, Angelo Vaccarezza, Michele Boffa, Gian Franco Cagnasso.

all'impegno di quanti vi presero parte per dare all'Italia la Libertà, bene non scontato di cui oggi essa gode. Ideali epigoni di quell'impegno e dei suoi valori sono oggi – ha aggiunto Vaccarezza – coloro che, in divisa, “con il tricolore addosso”, servono il Paese in Italia e nel mondo, coscienti pure che “Patria è quello che ci dà il senso di essere insieme”. L'adesione alla Costituzione ed ai suoi valori – ha concluso il Presidente della Provincia – ci impegna, in particolare, a difenderli da chi vuol metterli in discussione nel nostro Paese e, in una prospettiva più ampia, a non essere indifferenti alla mancanza di libertà manifesta in altre aree del mondo. Portando, a sua volta, il saluto della Regione Liguria, Michele Boffa, Vice Presidente del suo Consiglio, ha, innanzitutto, sottolineato come, lottando per la Libertà con la Resistenza, il nostro Paese abbia allora dimostrato al mondo di non essere “perduto alla democrazia”. Ricordare con la cerimonia odierna quell'impegno e la testimonianza del sacrificio e delle dolorose vicende vissute in quel tempo dai giovani e dalle loro famiglie – ha poi detto il Vice Presidente Boffa – ha un particolare valore qui a Millesimo, cuore d'una Valle che è la più popolosa e la più ampia della Liguria, con i suoi quarantamila abitanti ed i 530 chilometri quadrati del suo territorio, e che “rappresenta perciò il vero entroterra ligure, con una vita sociale e civile molto significativa”. I suoi Caduti e tutti gli altri, in Italia ed all'estero, che con il loro sacrificio hanno restituito all'Italia la speranza in un Paese libero e migliore, vanno oggi, ancora una volta, onorati rendendogli merito non solo con la memoria ma anche con azioni coerenti con gli obiettivi della loro lotta.

Gli insigniti della “Medaglia d'Argento della FIVL”

Lelio Speranza, dopo aver illustrato gli aspetti più significativi della presenza della FIVL in Liguria e nel vicino Piemonte, ha poi proceduto, con il Sindaco Mauro Righello e con le altre Autorità, al conferimento della “Medaglia d'Argento della FIVL”. Ne sono stati insigniti i tre fratelli Bruno: Andrea, nomi di battaglia *Diplomatico* e *Orazio*, “agente speciale del Servizio C” dell'intelligence del CLN; Franco, *Walter*, anche lui operante

nell'intelligence della Resistenza ed esponente della sezione savonese del “Fronte della Gioventù”; Mario, *Lina*, partigiano nella Prima Brigata Valbormida “Antonio Giuliani” della Divisione Alpina Autonoma “Eugenio Fumagalli”; Maria Fava, *Asta*, membro della sezione savonese del “Fronte della Gioventù”, dei “Gruppi di Difesa della Donna” e poi di formazioni partigiane; Mario Miradei, *Volpe*, comandante d'una delle formazioni della Brigata Montenotte “Giovanni Chiarlone” della Divisione Alpina Autonoma “Eugenio Fumagalli”; Nicolò Siri, *Kim*, membro della sezione savonese del “Fronte della Gioventù”, responsabile della diffusione della stampa clandestina in Savona e in tale ambito protagonista di rischiose azioni; Aldo Gasco, partecipe d'un episodio della Resistenza e più avanti responsabile di “Europa Libera”; Federico Marzinot, giornalista e scrittore, curatore di ricerche e libri sulla Resistenza; Aldo Pastore, membro d'una famiglia antifascista, medico, più volte Assessore alla Sanità del Comune di Savona, realizzandovi, tra i primi in Italia, il Servizio di Assistenza domiciliare agli anziani, Deputato per due legislature, impegnato nel volontariato, scrittore.

Volgendosi ad insignire il gonfalone di Comune della “Medaglia d'Argento della FIVL”, Lelio Speranza ha ricordato aspetti significativi della pluricentenaria storia di Millesimo e della Valle, punto nodale, dall'età romana, di traffici tra la costa ligure e la valle padana. In particolare, con Montenotte e Dego, Millesimo fu, nell'aprile del 1796, teatro della battaglia che aprì la via per l'Italia al giovane generale Napoleone Bonaparte: per quell'evento il nome di Millesimo resterà poi inciso sulla tomba di Napoleone e sull'Arco di Trionfo, a Parigi. Millesimo sarà in seguito un “borgo ospitale di garibaldini”; onorerà con un monumento i suoi Caduti nella Grande guerra e con una Via quelli della Resistenza. Mentre, infine, dalla piazza sottostante salivano le note dell'Inno di Mameli, Lelio Speranza ha appuntato sul gonfalone di Millesimo la “Medaglia d'Argento della FIVL”, al cospetto del sindaco Mauro Righello, che, a sua volta, ha concluso la cerimonia sottolineandone, con sentiti accenti, “l'alto significato”.

Le "Edizioni Pantarei" di Milano, nel giugno scorso, in occasione del 130° anniversario della fondazione del Partito Operaio Italiano avvenuta a Milano nel 1882, hanno pubblicato una ricerca storica di Emilio Gianni sul tema: "Dal radicalismo borghese al socialismo operaio. Dai congressi della Confederazione operaia lombarda a quelli del Partito Operaio Italiano (1881-1890)".

**Il 19 ottobre 2012 ore 17,00
presso la Sala rossa
del Comune di Savona
PRESENTAZIONE
DEL LIBRO DI
EMILIO GIANNI**

Redazionale

"Milano capitale operaia", "Dall'associazionismo mutualistico ed interclassista alla scoperta della lotta di classe", "Milano borghese e politica" sono i temi principali in cui si articola la ricerca di Emilio Gianni che si conclude con "Gli uomini del POI", e con un repertorio biografico nel quale si trova anche una scheda dedicata al "savonese" Angelo Moneta che pubblichiamo di seguito. "Nel volume, viene affermato nella recensione, pubblicata in quarta di copertina del libro, il lettore troverà documentata, attraverso le biografie di circa 300 fra i suoi militanti, la vita di una forza organizzata che arrivò ad avere tra i 30.000 e i 60.000 affiliati, un centinaio di sezioni impiantate per lo più nel Nord Italia, e un settimanale — *Il Fascio operaio* — diffuso in 2.000-3.000 copie, con punte di 10.000.

In un suo scritto Roberto Casella riassume le «vite parallele» in Russia e in Italia del movimento rivoluzionario, prima democratico borghese e poi proletario. L'Italia ha in Pisacane il suo Cernyševskij; Labriola non sa o non vuol essere il Piechanov italiano. Il POI è l'«economicismo» di San Pietroburgo con dieci anni d'anticipo. Riprendendo Franz Mehring nella sua *Storia della socialdemocrazia*, è possibile cogliere il «carattere europeo» di un ciclo di lotte operaie, con scioperi tra i docker di Londra,

i minatori in Renania, nella Saar, in Sassonia. Con il POI a Milano e gli scioperi degli anni Ottanta dell'Ottocento, i primi segnali di quello che Lenin chiamerà "il periodo della raccolta", il movimento operaio italiano "partecipa a quel risveglio". Costantino Lazzari rappresenta il carattere dei militanti espressi da quel movimento operaio, il fattore morale "degli uomini di quello che potremmo chiamare *l'economicismo italiano*". Così Lazzari nelle sue memorie ricorda quel passaggio: "Da allora cominciai con passo sicuro a percorrere la via della politica socialista, tracciata non dai sentimenti astratti del pensiero e della filosofia, ma dai bisogni reali concreti della vita proletaria". Commenta Casella: "La teoria era un fardello per questi militanti, infaticabili uomini pratici, di ferrea fedeltà alla causa, ma bruciati dall'esperienza dottrinarica dei mazziniani e degli anarchici (...) Non possiamo certo dare colpa a quei militanti del nostro movimento ancora in fasce di aver preso una malattia della prima infanzia, tipica di tutte le esperienze del movimento operaio europeo e mondiale. L'idea di un "terreno pratico", reso *indipendente*



dalla teoria, diveniva una falsa coscienza, seppur riscaldata alla fiamma dei successi dell'attività nella stagione della "raccolta" (...). Ciò che mancò al movimento operaio italiano fu il *Che fare?*, ossia teoria, strategia e rivoluzionari di professione che potessero bilanciare o far fare un salto politico all'economicismo".

Il prossimo 19 ottobre, alle ore 17,00 presso la Sala rossa del Comune di Savona il libro di Emilio Gianni verrà presentato da Sergio Cirio, Massimo Macciò del centro di documentazione "Logos", da Francesco Rossello, segretario della Camera del Lavoro di Savona e dallo storico Giuseppe Milazzo. Questa iniziativa che viene proposta con

il titolo "Il partito operaio a Savona" è stata organizzata dal centro di documentazione "Logos" e dalle "Edizioni Pantarei" con la collaborazione della Camera del Lavoro di Savona e dell'ISREC e, anche, in buona misura perché nel repertorio biografico del libro viene riportata una scheda sul savonese Angelo Moneta pubblicata in questa stessa pagina. Da una lettura dell'introduzione e dei contenuti di questa ricerca di Emilio Gianni, infatti, emerge una analisi storica opinabile e chiaramente di parte, pur legittima, anche in riferimento ad alcuni riferimenti storici della seconda metà del '900.

Angelo Moneta

(Voghera (Pavia) 22.11.1863 — Savona 1.2.1924)
Nato a Voghera nel 1863 da Antonio e Margherita Tosti Suo padre, tipografo e giornalista, si trasferisce a Savona agli inizi degli anni '60 divenendovi noto come proprietario di diverse librerie e come vicepresidente, alla sua fondazione nel 1877, della Società dei reduci del circondano di Savona. Angelo, dopo le scuole elementari e l'apprendistato presso la libreria paterna, lavora per oltre un ventennio come tipografo e come compositore e giornalista de *Il Cittadino*. A diciotto anni esordisce in politica come "tribuno" della Consociazione Operaia Savonese, ma incline alle idee estreme dal 1887 diviene un propagandista del Poi. Presidente della sezione savonese della Società dei tipografi, l'anno dopo espone il programma operaista animando alcuni contraddittori con il repubblicano Felice Albani nella sede della locale Fratellanza operaia. Presidente della Fratellanza ginnastica savonese nel 1888 e nel 1891, nel 1890 tra gli organizzatori assieme al poeta anarchico Giuseppe Cava ed altri del Fascio operaio o Fascio dei lavoratori di

Savona. Due anni dopo, insieme a Lorenzo Cortese e in rappresentanza della sezione savonese della Società dei tipografi, sembra prendere parte a Genova al Congresso costitutivo del Psi. In questo periodo collabora all'*Era nuova* di Genova e alla *Lotta di classe* e *L'Italia del popolo* di Milano. Socialista ma antiparlamentarista e vicino alle posizioni anarchiche, nel novembre 1894 viene arrestato con l'accusa di associazione a delinquere. Processato poco dopo, subisce la condanna a tre anni di domicilio coatto. Ridotta in appello a due e poi commutata nella libertà vigilata, nell'aprile 1895 può tornare libero a Savona. Dopo ancora un arresto nell'aprile 1897, a seguito dell'attentato al Re di Pietro Acciarito, agli inizi del '900 abbandona la politica attiva tornando a dedicarsi esclusivamente al lavoro di libraio.

FONTI: tratto dal volume di Emilio Gianni "Dal radicalismo borghese al socialismo operaio. Dai congressi della Confederazione operaia lombarda a quelli del Partito Operaio Italiano (1881 - 1890)".